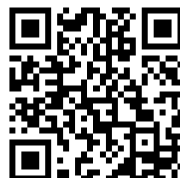
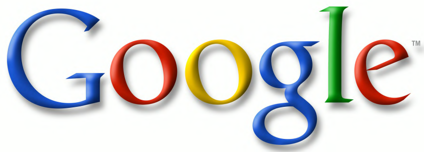







SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

Rassegna Nazionale

Seconda serie

ANNO XLVII — VOLUME L

1925

OTTOBRE-NOVEMBRE-DICEMBRE

ROMA
PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO
102, Via Ripetta, 102

1925

Ditta Alberto Pacinotti & C. - Via Cino - Pistoia

Il corpo insegnante al " Longone " durante la permanenza del Manzoni.

Il conte Stefano Stampa, osservando che il Petrocchi non tenne conto della notizia da lui data intorno all' origine dei *Promessi Sposi*, scrive: « Pare che si creda maggiormente ai letterati ed ai poeti che a ciò si afferma da un uomo d' onore e coscienza » (1).

Questo giusto risentimento, che ci fa ricordare ciò che il Manzoni dice di Renzo che all' osteria di Gorgonzola doveva ascoltare con indignazione frenata le stabiglianti notizie sui disordini di Milano dal mercante, trova un' eco in chi vuole cooperare alla biografia critica del Manzoni desiderata, ma non ancora apparsa. Ecco perchè farò alcuni rilievi su osservazioni del Petrocchi riguardanti la giovinezza del Manzoni.

La sua operetta: *La prima giovinezza di A. Manzoni*, stampata dapprima in parte sulla *Nuova Antologia* del 16 aprile 1897 e in parte sulla *Rivista d' Italia* del 15 gennaio 1898 e raccolta infine in un volumetto edito dal Sansoni nello stesso anno, non fu giudicata favorevolmente. Paolo Bellezza appunto a proposito di questo infelice studio, lamentava nel *Giornale storico della Letteratura Italiana* che una vita del Manzoni completa e rigorosamente scritta non sia ancora apparsa. Gli appunti dello Stampa che è pure ben informato, sono frammentari e occasionati specialmente dalle *Reminiscenze su A. Manzoni* del Cantù; e non sempre anche lui è al corrente di tutto. Ad esempio, non sa donde il Petrocchi abbia appreso il nome di Fermo, dato dal Manzoni a Renzo nel primo abbozzo del romanzo. Lo studio del De Gubernatis, è incompleto e antiquato; ottimo quello di A. Stoppani, ma limitato ai primi anni tutti più o meno derivati da questi i più recenti lavori. Si è incominciato a trar profitto dal nuovo Carteggio, ma con studi particolari.

Quello del Petrocchi non va dunque immune da abbagli e pregiudizi. Limito le mie osservazioni ad un sol punto.

Egli asserisce che nel 1800 il Manzoni all' uscir dal Collegio Longone, tenuto dai Barnabiti, « aveva tutt' altro che finiti

---

(1) *Alessandro Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici* (Milano, 1885) p. 374.

gli studi; fatta la rettorica o poco più; le sue cognizioni non dovevano esser molte. Si sa come era l' insegnamento di quei tempi: imparare chi più chi meno, secondo il talento, la lingua italiana e la latina, poi niente storia, niente geografia, niente matematica, niente greco. Di scienze non se ne parlava nemmeno e solamente parte di queste eran trattate dopo la rettorica ». (pag. 61). Il Petrocchi sa di fare supposizioni o di ripetere luoghi comuni, perchè attenua le sue espressioni col prudente: non dovevano essere molte. Ed ha fatto bene. Che non si insegnassero allora certe scienze non ancora maturate, come la geologia e altre parti della storia naturale, non si deve far colpa alla scuola, ma ai tempi; ma che non si insegnassero le altre, come la matematica e la fisica ecc. lo smentiva lo stesso governo giacobino della Repubblica Francese. A Milano in un manifesto a stampa dell' Ottobre 1797, questo riconosceva che: « le scuole dei Barnabiti, le quali abbracciano la grammatica superiore fino alla filosofia esclusiva, erano eccellenti e che la filosofia, specialmente nelle matematiche e nella fisica, era assai ben trattata da qualche anno ». Non si creda che la restrizione che vi si mette: « da qualche anno » possa limitare. Pietro Verri già nel 1787, scriveva: « Si ridussero gli studi dei Barnabiti a tale coltura che quella Congregazione oggidì è il primo ornamento della nostra patria. Matematici profondi, fisici giudiziosi, oratori sacri colti e maestri di costumi, poeti energici e facondi, abili maestri d' architettura, d' idraulica e altre facoltà, tutto ritrovasi oggi nei Collegi dei Barnabiti ». (1)

Nè deve far impressione l' uso di nominare matematica e fisica in sott' ordine alla filosofia. Era questione di nome e non di fatto, perchè nelle scuole dei Barnabiti esse avevano l' importanza che hanno oggi. Professori esimî le insegnavano. Proprio al Longone negli anni trascórsivi dal Manzoni, insegnava matematica il P. G. B. Savioli, autore di *Istituzioni Dinamiche* edite a Milano nel 1783 dal Galeazzi. « Opera elementare, dice nella prefazione, per uso della nobil gioventù di questo imperial Collegio », ma che fa onore alla serietà degli studi. Passò poi egli nel 1801 professore di fisica generale all' Università di Pavia. Il testo che si usava erano le *Insitutiones Geometriae et Trigonometriae planae ad usum scholarum Cler Reg. S Pauli*, (2) adattato da quello di G. Grandi. Il metodo di insegnamento poi era diretto da un Regolamento intitolato: « Exterarum scholarum

(1) *Memorie appartenenti alla Vita e agli studi del sig. Paolo Frisi ecc.* Milano 1787.

(2) Mediolani. MDCCLXXXII.

disciplina apud Clerr. Regg. S. Pauli in provincia Mediolanensi » edito nel 1666 a Milano e che non teme nella sua sostanza condanne, perchè consacrato nei suoi principi anche dalle attuali riforme nelle scuole d' Italia.

Escludendo ogni boria scientifica e erudita pedanteria, quel Regolamento disciplina l' intelligenza con un procedimento graduale e logico, componendo l' animo alla sapienza con esatta colleganza di mire, facendo della scuola un laboratorio dello spirito.

Il latino era una veste, ma non un ingombro, perchè lo si imparava bene ed era qualche cosa di vivo, con cui non si attenuavano, ma si affrontavano le cose più difficili, come la filosofia e le scienze. Saggi formulati con questionari a stampa, libero a qualunque d' interloquire, venivano ogni anno distribuiti nelle solenni accademie: *nova electricitatis theoria* (1) difendeva nel Collegio Imp. il conte Paolo Premoli di Crema; *trattato di elettricismo artificiale e naturale*, (2) D. Cesare Morbio novarese; *Propositiones ex phisica selectae ac dissertatio de proiectionibus geometricis* (3) il co. E. Barbò nelle scuole di S. Alessandro, dove era in vigore lo stesso metodo e vi insegnavano i Barnabiti.

La storia e la geografia e specialmente il greco non erano trascurati. Il Cantù notava già nelle sue *Reminiscenze* che il Manzoni « poco sapeva di greco, nè lesse quei classici nell' originale ». Questo *poco* non è il *nulla* del Petrocchi, che davanti ai risultati delle scuole del nostro tempo, doveva essere almen più cauto sull' argomento. Manzoni stette sol qualche anno presso i Barnabiti. Se vi fosse arrivato prima, forse avrebbe avuto maggior coltura anche nel greco, perchè questo non si trascurava affatto. Il Cardinal Fontana, che interessa la storia generale, perchè estensore della Bolla di scomunica contro Napoleone I e da lui relegato nella fortezza di Vincennes, era stato professore, specialmente di greco, al Longone fino al 1797. « Di lui sono alle stampe parecchie dissertazioni scolastiche col titolo di Prefazioni, un Trattato del vero toscano, con un Saggio dei migliori poeti greci secondo i differenti dialetti, la Traduzione della Batracomiomachia col testo greco in riscontro, ed emendato ecc.; epigrammi greci, ed un magnifico poemetto greco in forma di visione ». (4) Tra i suoi scolari si ricordano Filippo Taverna nella lingua greca, Giovanni Arrivabene apprezzato per

(1) Mediolani. MDCCLV.
(2) Milano. 1779.
(3) Mediolani. 1781.
(4) Colombo. *Profili biografici di insigni Barnabiti*. Crema, 1870.

greche versioni. Abbondano in quel collegio i saggi accademici e si armonizzano colla cultura della storia, derivata direttamente dalle fonti, secondo il metodo delle riforme moderne.

Mel 1782 ci incontriamo in un Saggio di storia e lingua greca che daranno i signori convittori del Collegio Imperiale dei Nobili di Milano.... 1) Della perfetta istoria... 2) Del carattere degli storici più celebri greci, latini e italiani.... 3) Regole del modo di scrivere istorie, tratte dal libro di Luciano; in greco. (1) « Nel 1783: Elogio d' Agesilao re di Sparta scritto da Senofonte che s' esibiscono di tradurre dal testo greco a richiesta d' ognuno rendendo ragione della grammatica greca e delle differenze del dialetto attico... » (2) La storia ha la sua parte, ma in altri saggi predomina, come in quello del 1776: Saggio dell' antichità romana in 4 parti; 1) dello stato politico degli antichi romani; 2) della religione degli antichi romani... (3).

Sebbene i mezzi di comunicazione d' allora non potessero dare alla geografia l' importanza che ha al tempo nostro, non era affatto negletta, ma opportunamente addentellata con altri insegnamenti. Nel saggio del 1806 si nomina l' accademia degli Idonei, istituita in Collegio e vi si trova una sezione di « accademici di geografia e di storia: » l' argomento tratta dei fasti romani della seconda deca di Tito Livio ». (4)

Fino dal 1762 uno degli uomini più venerandi e dotti dei Barnabiti scriveva a proposito di coloro che più tardi, al tempo del Manzoni, avrebbero tenuta la cattedra delle loro scuole: « Negli studi di S. Alessandro ed in quelli di S. Barnaba ancora vi è del fervore assai per imparare la geometria e la lingua greca e molti fanno studio anche sull' italiana della quale abbiamo tanto bisogno nei nostri ministeri. Anzi, volete di più? fino ai novizi di Monza, colla licenza del loro P. Preposto nelle ore che lo avanzano dalla scuola dello Spirito attendono ad insegnarvi vincendevolmente gli elementi del greco ». (5)

Esagera ancora il Petrocchi e quanti lo ripetono, generalizzando ad ogni tempo e luogo, a causa di qualche scapaccione ricevuto dal Manzoni, episodi di « gente brutale », che istituzioni fondate sullo spirito del Cristianesimo potevano tollerare solamente quale eccezionale tributo ai sistemi del tempo. Giova

(1) Pavia, 1782.
(2) Milano, 1783.
(3) Milano, 1776.
(4) Milano, 1703.
(5) Gobio. *Elogio e lettere famigliari del P. Angelo M. Cortenovis.* (Milano, 1862) Lett, del 3 febbraio 1762.

ricordare l'episodio della banchetta del P. Soave, che tanto commoveva il Manzoni anche da vecchio, e la sua stessa confessione espressa in versi, di non aver mai avute le dita rosseggianti dai colpi di verga. (1)

A proposito poi del Rettore del Collegio Longone, Gabriele Verri nipote di Pietro, scriveva: « Io poi passai cinque anni nel Collegio Longone sotto l'amorevole scorta del P. Rettore D. Stanislao M. Carli, che mi amava colla tenerezza di un'altra madre e del quale serberò riconoscenza eterna la memoria ». Piena era anche la fiducia dello zio Alessandro pei Barnabiti. (Lett. in Biogr. P. Calcagni, Lodi).

Il professore d'eloquenza, P. Cosimo Galeazzo Scotti, non andò tanto a genio al Manzoni, perchè è — a mio parere — il colpito dai famosi versi che paion gettare un'ombra su questo periodo della vita del Manzoni. Ma sono da lui scritti sotto influenze nefaste, quale l'ambiente ateo e volterriano di Parigi e della *Maisonnette* di Anteuil, eco anche di peripezie domestiche che irritavano l'autore e su cui più tardi egli stesso tenne un rigoroso silenzio, versi finalmente da lui ripetutamente ripudiati, i quali quindi non hanno il valore che molti superficialmente loro attribuiscono. Uomo integro e stimato, forse lo Scotti dispiacque al Manzoni per metodo ormai antiquato. Ma il suo valore letterario è reale, e si può consultare in proposito l'*Ottocento* del Mazzoni. Chi volesse conoscere più profondamente la questione, può consultare il mio articolo: « Sulla traccia del *Professor Severo* ». (2)

Professore di umanità era il P. m. Antonio Grandi ed è forse una sfortuna che il Manzoni, già iscritto ai corsi superiori, non l'abbia avuto! Lodato dal Cesari, dal Ruffini, da Cesare d'Azeglio, dal De Maistre, e molto stimato dal Canova che vedeva in lui disposizioni ai migliori successi in scultura, versatissimo in greco, poeta facile e matematico agilissimo « rivelò un'abilità singolare di affezionarsi gli scolari e di risvegliare nei loro petti la fiamma dello studio ». (3) Segretario e consigliere di Congregazioni pontificie sotto Pio VII, era detto il suo braccio destro dal card. Consalvi. Fu grandemente benemerito della scienza perchè nel decreto del 16 Aprile 1820 in favore della teoria copernicana si legge: « lecto voto R. P. Antonii M. Grandi, E.mi D. D. decreverunt juxta votum P. Consultoris

---

(1) *Sermone e Giambattista Pagani* in *Opere inedite e rare.* Vol. I. Milano, 1883.

(2) *Vita nostra, rivista intercollegiale.* 1° Settembre 1923, Firenze.

(3) Colombo, op. cit.

qui scripsit nempe: Nihil obstare quominus defendi possit sententia Copernici de motu telluris eo modo quo nunc ab auctoribus catholicis defendi solet ». (1) Contribuì quindi alla libertà d' insegnamento del sistema copernicano, cancellando l' ultimo vestigio dell' increscioso processo.

I metodi sono sempre relativi e possono cadere nel convenzionalismo. Il Manzoni, giovinetto « duro di modi, ma di cuore gentile » come si qualificò in un sonetto di quei tempi, scritto alla maniera dell' Alfieri, sentì il peso dell' insegnamento della rettorica, che derise nel sermone al Pagani e colpì l' istituto al quale apparteneva nei versi a Carlo Imbonati. Osserva però il Mazzoni che « usciva da quei Collegi ben avviato agli studi se ci dava versi e composizioni sì belle ». (2) Si deve riconoscere che in essi si formavano dei caratteri, perchè anche ad onta del suo traviamento nel giovane Manzoni v' è « una rettitudine una volontà tale, da far onore ai suoi educatori. Egli è tutto spasimante di libertà, ma non di licenza; vuole la giustizia nel mondo e crede che per raggiungerla basti liberare gli uomini dalla tirannia di pochi; se questi son veri tiranni egli non esamina e non discute; si appoggia alla testimonianza di Vincenzo Monti, che in Collegio gli è apparso come un dio, e sulle traccie del Monti egli quindicenne ha già composto un poema ». (3)

Del Collegio egli serbò la semplicità e una certa austerità di costumi, di cui più di una volta nei suoi versi giovanili si vanta.

p. TIBERIO ABBIATI

---

(1) FAVARO. *Opere di G. Galilei*. V. XIX.

(2) MAZZONI. *L' Ottocento*, Cit.

3) PREMOLI. *La puerizia di A. Manzoni* in *Rassegna Nazionale*. Sett. 1920.

Il postulato di rigidità e quello delle parallele nella geometria euclidea elementare

L' argomento, che qui tratto in forma schematica e scolastica, ha in realtà un' importanza, che eccede la cerchia assai ristretta dell' insegnamento, perchè in esso fin dall' antichità hanno avuto convergenza gli sforzi di coloro, i quali, nella solerzia di sgombrare il terreno da obiezioni rivestenti carattere formale, erano in realtà mossi da un differente atteggiamento filosofico.

E così nella trattazione degli aridi principi della scienza geometrica si è spesso esagerato in un indirizzo piuttosto che in un altro, a vantaggio di uno scopo prefisso ed a detrimento di un altro.

Generalmente dobbiamo riconoscere che da eccessi di metodo formale sulla falsa riga di quello euclideo, si è alternativamente passati a trattazioni soverchiamente intuitive ed empiriche, con danno nel primo caso dell' invenzione geometrica e della proficuità di essa, nel secondo con pregiudizio dell' esattezza.

Noi siamo fra coloro che bramerebbero l' insegnamento elementare di questa scienza fosse esposto con metodo razionalista nella forma, per quello che riflette la dimostrazione rigorosa di pochi e bene scelti esempi fra i teoremi fondamentali, e questo per foggiare la mente del giovane al ragionamento logico, ma che nella scelta dei postulati, nella concatenazione di tutte le varie parti e nelle conclusioni, sorvolando sopra rigorosità, che spesso nascondono postulati non espliciti, tutto lo svolgimento si mantenesse a contatto coll' intuizione e colla realtà empirica, in modo che, richiamando le proprietà, specie quelle cinematiche, del mondo fisico, la geometria non apparisse chiusa in una paratia stagno, ma connessa e per così dire di fondamento alle altre dottrine scientifiche, delle quali senza dubbio è un valido aiuto.

Per questo richiamo l' attenzione sopra un particolare argomento, che incidentalmente è sempre portato in causa nelle discussioni teoriche dei concetti fondamentali della realtà empirica, (spazio, tempo, materia,) accennando ad una soluzione, che può dare maggior valore a certi postulati intuitivi.

E così anche in un argomento arido di discipline scolastiche possono trovare eccitamento alla discussione quei lettori di questa rivista che, pur non essendo particolarmente edotti nelle matematiche, s' interessano dei principi di esse come connessi al problema generale della conoscenza.

Fra i principi e i postulati, che all' inizio dello studio della geometria euclidea introduciamo implicitamente od esplicitamente, come necessario fondamento alle relazioni grafiche delle figure, vi è il principio di *continuità cinematica*, secondo il quale una figura, e quindi anche un punto nella sua astrazione geometrica, non si può concepire muoversi, se non occupando tutte le posizioni contigue, nessuna esclusa, della linea spaziale, che costituisce la sua traiettoria assoluta o relativa.

E la continuità del movimento, insieme alla possibilità concettuale di muovere le figure rigidamente nel modo che a noi piace come se fossero costituite da asticelle rigide, è di fondamento alla massima parte delle verifiche geometriche.

E così viene di necessità l' introduzione di un altro *principio*, quello *di rigidità,* il quale è legato al concetto di distanza, intesa nello stretto significato di segmento di retta; questo principio di rigidità si può esprimere: *in tutti i movimenti possibili delle figure geometriche le mutue distanze di qualsiasi coppia di punti restano inalterate.*

E nella definizione stessa di *congruenza* sono necessari questi principi.

Infatti, due figure si dicono *congruenti*, quando di esse è possibile verificare l' uguaglianza geometrica. La verifica è, esplicitamente o no, subordinata a dei movimenti *traslatori,* o *rotatori* di prima o seconda specie, vale a dire rotatori diretti o inversi, analoghi questi a quei movimenti, che possono riprodurre un oggetto identico alla sua imagine data da uno specchio piano, e tali movimenti devono soddisfare all' esigenza di rendere effettuabile la sovrapposizione delle figure, per controllare la congruenza nello spazio sensibile; di qui la necessità di ammettere implicitamente il principio suddetto di rigidità.

Resulta così, che in planimetria la congruenza in senso stretto non può verificarsi, che con movimenti traslatori o rotatori del piano su se stesso, cioè con movimenti *complanari;* quindi chiamansi *congruenti* senz' altro, figure la cui congruenza è verificabile con soli movimenti complanari, mentre chiamansi *congruenti simetriche*, o semplicemente *simetriche,* figure per le quali la sovrapposizione non è possibile altro che con movimenti non planari di ribaltamento; altrimenti si renderebbe necessaria una decomposizione della figura ed una ricomposizione delle parti corri-

spondenti secondo la stessa successione, ma in ordine inverso; perchè è chiaro che alle figure compete anche un segno, e due figure simetriche sono manifestamente di segno opposto.

$$M \equiv - M'$$

Naturalmente nello spazio figure solide simetriche non sono sovrapponibili con nessun movimento rigido reale, ma possiamo imaginare un movimento improprio ipotetico, che renda la congruenza possibile.

I trattatisti di geometria, si sono sempre preoccupati di ridurre al minimo la necessità dei movimenti per le dimostrazioni dei teoremi fondamentali, parendo loro giustamente, che il concetto di movimento fosse per così dire un intruso in una scienza essenzialmente di posizione e metrica, ma per quanto abbiano fatto, non sembra che i loro sforzi pur giovevoli alla critica dei principi stessi, sieno stati coronati dalla vittoria completa; anzi possiamo affermare che almeno fino ad ora nell' insegnamento elementare il concetto di movimento coi due principi di continuità e di rigidità conserva tutta la sua importanza fondamentale.

Che anche Euclide si sia particolarmente preoccupato di ridurre al minimo i movimenti sussidiari, lo si può arguire dalle prime proposizioni. Fra di esse, la seconda cioè, il problema « *Da un punto dato tirare una linea retta* (segmento) uguale » *ad un altra linea* (segmento) *data* » merita una particolare attenzione. Infatti se ci riferiamo al *Postulato III* « *addimandasi, da qualsivoglia centro, e con qualsivoglia intervallo descrivere un cerchio* », la seconda proposizione resulterebbe apparentemente inclusa col detto postulato, non solo con molta più semplicità della soluzione euclidea, ma anche con più generalità. Ed in base forse a queste considerazioni i recenti trattatisti hanno del tutto sacrificato la suddetta proposizione.

Ma mi sembra, che se per ragioni didattiche di semplicità può convenirne la soppressione, tuttavia non è senza importanza discutere il motivo della sua presenza nell' esposizione euclidea. Difatti il *postulato III* surricordato stabilisce che, dato un punto in un piano ed un segmento, che abbia il punto per origine, può tracciarsi un cerchio, ossia costruire dei segmenti eguali intorno a quel punto, e con ciò la concessione al movimento sarebbe se mai limitata ad una rotazione, come sembra implicito già nella stessa definizione (Def. XV) del cerchio data precedentemente; ma tanto questa che il postulato non ci autorizzano a

trasportare rigidamente un segmento da una posizione ad un altra, come se si trattasse di un' apertura di compasso.

La definizione di sistema rigido col postulato, che verremo esponendo, non è esplicita nelle prime nozioni euclidee; perciò per rendere questa trasposizione possibile di segmento da una posizione ad una altra precedentemente assegnata, secondo Euclide doveva rendersi necessaria una proposizione (la II suddetta) la quale, una volta dimostrata, autorizzava per sempre la suddetta traslazione.

E per queste considerazioni mi sembra, che i trattatisti moderni non abbiano sufficientemente notato il valore di questa proposizione, la quale, ripeto, non che non essere del tutto superflua, rileva la limitazione del postulato, dimostra la scrupolosa preoccupazione di Euclide nel sostituire di preferenza costruzioni grafiche giustificabili a movimenti non puramente geometrici, e dimostra ancora, che anche nelle proposizioni seguenti, dove si fa uso non solo di traslazioni, ma anche di ribaltamenti, queste dovebbero intendersi come costruzioni grafiche ripetute nelle nuove posizioni cogli elementi della primitiva figura, che Euclide doveva immaginare scomposta e ricomposta, piuttosto che trasportata rigidameute. Così, p. es. nella *Proposizione* IV, *Teorema* I, la quale è il primo criterio d' uguaglianza dei triangoli, benchè non sia esplicita questa decomposizione, dobbiamo logicamente ammetterla come conseguenza di quello che precedentemente si ricava dall' esposizione d' Euclide; ma poichè d' altra parte mi sembra giusto rilevare, che troppo è conciso Euclide su quello che riguarda la definizione di angoli uguali, così per questi dobbiamo supporre, che in molte operazioni egli ammettesse senz' altro la legittimità di tutti i movimenti rigidi compresi anche quelli di ribaltamento fuori del piano, per rendere effettuabile il confronto di figure non ordinatamente uguali.

Ecco dunque la necessità di autorizzare fin dall' inizio l' accettazione di tali movimenti ben definiti da postulati confacenti all' esposizione sistematica delle varie proposizioni.

E di fatti se con Euclide tentassimo un' esposizione sistematica, escludente tali movimenti, nello svolgere le proposizioni sui criteri d' uguaglianza dei triangoli, la prima difficoltà che incontreremmo, proverrebbe appunto dall' impossibilità di costruire un angolo uguale ad un altro angolo dato con un procedimento puramente grafico come è quello contenuto nella Proposizione II, che autorizza alla costruzione di un segmento uguale ad un altro dato. E poichè il problema di costruire un angolo uguale ad un altro angolo dipende invece dalla possibilità di costruire un triangolo uguale ad uno dato, così manifestamente

si ripresenta la necessità di avere già dimostrato i criteri di uguaglianza dei triangoli, postulando esplicitamente o no i suddetti movimenti.

Una via che eliminerebbe questa difficoltà, potrebbe essere quella di postulare l' uguaglianza di due triangoli aventi i lati uguali. Ma questo postulato, che avrebbe una certa legittimità empirica, non ha una presunzione formale altrettanto evidente, perchè se dal triangolo si passa ai poligoni in genere, non potremmo manifestamente estendere la validità del postulato suddetto a poligoni aventi più di tre lati, e quindi, reciprocamente per il principio di ricorrenza, nell' impossibilità di postularlo nella forma più generale per un poligono di un numero qualunque di lati, si rende necessaria una qualche dimostrazione per quello di tre.

Ed ora vengo alla teoria delle parallele in quanto essa può o no essere suscettibile di dipendenza dai concetti di movimento suaccennati :

È noto che il postulato euclideo delle parallele, quantunque rivesta forma strettamente geometrica, tuttavia ci apparisce come uno di quei postulati scientifici di contenuto congetturale invadente anche oltre la cerchia ristretta delle conseguenze dirette, che se ne possono dedurre in un trattato di geometria elementare.

Euclide adotta un procedimento, che in molte scuole ancora è quasi integralmente seguito, sebbene sia tutt' altro che scevro di gravi obiezioni. Egli premette la seguente *Definizione XXXV* « *Le linee parallele od equidistanti sono quelle, le quali essendo in* » *un medesimo piano, e prolungate in infinito dall' una e dall' al-* » *tra parte non si congiungono mai insieme* ». Le linee di cui tratta sono evidentemente rette, perchè se fossero linee qualunque potrebbero essere asintotiche. ma non equidistanti.

Detto questo, accettiamo così come è questa definizione senza preoccuparci per ora del suo valore. Dopo di essa Euclide porta il seguente *Postulato V* « *E se sopra due linee rette cadendo una retta* » *farà gli angoli interiori, e da una medesima parte minori di due* » *retti, quelle linee prolungate in infinito andranno a congiungersi* » *insieme da quella parte, dove sono gli angoli minori di due retti* »,

Anche qui, come nella definizione, uso dell' infinito, che rende il postulato accettabile, in quanto si concede la possibilità, se non di usare elementi all' infinito, per lo meno della congettura dell' esistenza o non di essi. Oltre a questo il postulato è complesso e non, come si richiede ad una proposizione introduttiva, semplice e chiaro; ma in ogni modo accettiamo anche questo come è.

La teoria euclidea delle parallele si completa nel seguito colle proposizioni XXVII XXVIII, XXIX, XXX, e XXXV, delle quali la XXVII è la più importante, le altre potendosi considerare come corollari. La XXVII è il teorema « *Se una linea* « *retta cadendo sopra due linee rette fa gli angoli alterni uguali* « *fra loro, saranno le linee rette parallele* ». La unicità della parallela, cioè la proposizione che da un punto si può tirare una parallela ad una retta data ed una sola, è manifestamente implicita nel procedimento euclideo, per essa quindi Euclide non formula una particolare proposizione.

I trattatisti moderni non hanno modificato radicalmente questo procedimento, ma però vi hanno apportato variazioni più che altro di metodo e di forma anzichè di sostanza, perchè in qualunque modo si definiscano due parallele, è necessario corredare la definizione con un postulato, che permetta l' applicazione generale della definizione stessa, acciocchè in tutte le proposizioni nelle quali si fa uso delle parallele, si possa a tutta la regione del campo comunque esteso applicare, per il principio di continuità, la proprietà delle parallele; in altre parole occorre che definizione e postulato si coordinino fra loro in modo che, richiamando o l' uno o l' altra, l' uso di una proprietà derivata, per esempio quella di fare angoli corrispondenti uguali, resti sempre e dovunque giustificata. Altrimenti quando in una proposizione occorre tirare una parallela, sarebbe necessario distinguere se la retta tracciata è parallela in quanto *non incontra* la data, oppure in quanto fa con una trasversale *angoli corrispondenti uguali* coll' altra. Nella prima ipotesi si rende necessario il postulato dell' unicità, perchè in caso contrario non potremmo escludere, che per un punto esistano più rette, che non s' incontrino, ed in conseguenza non facenti angoli corrispondenti uguali, nella seconda ipotesi non potremmo escludere, che la retta possa incontrare la data, pur facendo colla trasversale angoli corrispondenti uguali. Ma poichè nella quasi totalità dei casi il tracciamento di una parallela è proprio richiesto, in quanto gode della proprietà suddetta degli angoli corrispondenti, e poco interessa l' incontro o no in regioni lontane, si potrebbe sospettare, che certe definizioni generalmente adottate non sieno didatticamente le più convenienti.

Comunque sia tali definizioni negative, hanno poco valore costruttivo. Tirare due rette che non s' incontrano, ha portata grafica subordinata all' abilità del disegnatore, alla grandezza del foglio e... al tempo disponibile; e l' introduzione più o meno esplicita di elementi all' infinito non è consigliabile all' inizio dell' insegnamento.

Così, p. es., se prendiamo il teorema, *la somma degli angoli di un triangolo è sempre uguale a due retti,* quando da un vertice tiriamo la parallela al lato opposto, non intendiamo tirare una retta, che non s' incontra col detto lato, ma bensì una retta che faccia un angolo uguale (corrispondente o alterno) rispetto ad uno degli altri due lati; perciò la dimostrazione consisterà nel sapere se, facendo con questo lato l' angolo corrispondente (o alterno) uguale, sodisfarà a questa condizione anche coll' altro lato, che completa il triangolo; in altre parole a noi basterà un postulato, che escluda la possibilità dell' esistenza di trasversali a due rette date, parte sodisfacenti ed in parte non sodisfacenti alla proprietà di fare angoli corrispondenti uguali; ma ci vogliamo invece assicurare, che se una trasversale gode della suddetta proprietà anche ogni altra trasversale gode della medesima proprietà poco importa se le due rette prolungate o no s' incontrano.

Il non incontrarsi non ha per ciò alcun valore grafico, perchè non è proprietà richiesta in veruna costruzione, anzi sappiamo tirare una bisettrice all' angolo formato da due rette, che non s' incontrano nel foglio, con una costruzione che vale, sieno o no le rette parallele.

Potremo evitare tanto la definizione negativa come il postulato dell' unicità della parallela, con un procedimento un po' diverso da quello comunemente svolto, iniziando con una qualunque delle definizioni positive già note, p. es. con questa:

Def. — *Due rette complanari sono parallele se fanno con* ***una data trasversale*** angoli *corrispondenti uguali.* — Cioè due rette complanari a e b, le quali incontrate da una terza c, fanno angoli corrispondenti α e β uguali sono parallele ossia equidistanti.

Dopo ciò la seguente proposizione da postulato diventa un teorema facilmente dimostrabile:

Teorema. — *Per un punto A fuori di una retta* b *non si può tirare che una sola parallela alla retta data* b, perchè è una sola la retta a passante per A, la quale faccia con *quella data trasversale* c, passante pure per A, un angolo α uguale a quello corrispondente β.

Osservazione. — La trasversale c, la quale gode della particolare importanza di definire il parallelismo e l' unicità della parallela, la chiamerò *trasversale definiente* o semplicemente *definiente* perchè deve essere una sola stabilita *a priori.*

Ed ora occorre un postulato equivalente a quello euclideo nel senso che, per il principio di continuità garantisca il parallelismo, secondo la definizione proposta, all' intorno della regione normale, vale a dire, che renda possibile l'uso della proprietà delle trasversali in una regione comunque estesa del piano, garantendo l' unicità della parallela e nello stesso tempo evitando concetti ed espressioni che implicitamente o no introducono elementi all' infinito. Per questo potrebbe tornare acconcio il seguente:

Postulato. — *date due parallele e la definiente, ogni altra trasversale uscente da uno dei punti d' incontro della definiente colle parallele fa anch' essa angoli corrispondenti* (*alterni*) *uguali.*

Ed allora possiamo estendere la proprietà delle trasversali a qualunque regione del piano dimostrando facilmente il teorema:

Teorema. — *Qualsiasi trasversale comunque condotta a due parallele fa con queste angoli corrispondenti uguali.*

Questa modificazione in verità non altera molto profondamente la teoria euclidea, e quindi non pregiudica tutte le argomentazioni derivate dal rigetto del postulato euclideo, perchè anche qui ho in sostanza introdotto un postulato equivalente, il cui rigetto ci riconduce nello stesso dominio delle geometrie non euclidee. In ogni modo questo procedimento od altro equivalente mi sembra preferibile, perchè, sostituisce definizioni positive a quelle negative.

E la negatività delle ordinarie espressioni, *che non s' incontrano, che s' incontrano all' infinito, che non hanno punti a comune,* tutte equivalenti, non consiste tanto nella forma, quanto proprio nella mancanza di carettere grafico, sia descrittivo che metrico, vale a dire nella privazione di uno di quegli attributi fondamentali delle proposizioni geometriche.

Una definizione, perchè colla maggior semplicità escluda ogni indeterminatezza, deve avere in sè elementi costruttivi necessari e sufficienti ad individuare l' oggetto senza alcuna ambiguità; ora le definizioni ordinarie generalmente adottate, tolta quella euclidea fondata sull' equidistanza, non ci dànno la regola pratica per costruire e quindi per individuare la parallela richiesta, mentre la definizione ed il procedimento esposto ci suggerisce proprio la via per tracciare senza ambiguità la figura proposta; essa in sostanza racchiude il meccanismo della riga e della squadra.

Ma possiamo fare ancora un passo ulteriore e più decisivo verso eliminazione di postulati artificiosi, cercando sostituirli, a

parte la forma, con un altro a carattere più generale, più intuitivo, e più ricco di applicazioni dirette in tutte quelle proposizioni, che dipendono dalla teoria delle parallele, cercando di scoprire, se anche le parallele possono rientrare in questa dipendenza dal nuovo postulato.

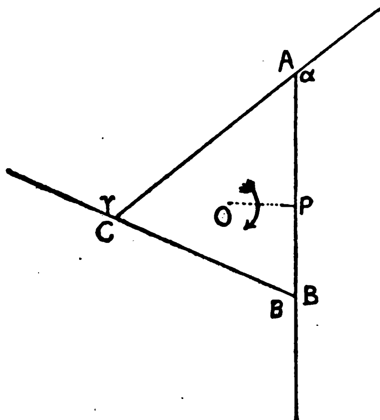
Per questo in conseguenza di quanto abbiamo accennato rispetto al principio di rigidità formuliamo il seguente:

Postulato. — *Se un elemento di una figura ruota di un dato angolo intorno ad un punto, tutti gli elementi di essa ruotano dello stesso angolo.*

E così la definizione di corpo rigido, dipendente dalle distanze dei punti, con questo postulato viene estesa a tutti i movimenti compresi gli angolari; ed in base a questo postulato possiamo facilmente dimostrare il:

Teorema. — *La somma degli angoli esterni adiacenti di un triangolo computati nello stesso senso, è uguale ad un angolo giro completo cioè quattro retti.*

Sia il triangolo A B C e gli angoli esterni α, β, γ adiacenti, io dico $\alpha + \beta + \gamma = 4\varrho$ essendo ϱ l'angolo retto. (Fig.)



Poiche le bisettrici nel loro incontro determinano un unico punto O equidistante dai lati, (questa proposizione è indipendente dalla teoria delle parallele), nella rotazione di tutto il triangolo intorno al punto O un lato prenderà successivamente le po-

sizioni degli altri lati, e quindi, passando dalla posizione A B in quella successiva B C, avrà rotato dell' angolo β, e così di seguito nelle altre successive posizioni avrà rotato dell' angolo γ, e poi di α, e perciò nel ritornare alla posizione di partenza A B, cioè quando la normale O P ad un lato avrà descritto un angolo giro completo 4ϱ, anche A B per il postulato ammesso avrà descritto lo stesso angolo, e quindi $\alpha + \beta + \gamma = 4\varrho$.

Di qui.

Corollario. — *La somma degli angoli interni di un triangolo è eguale a* 2ϱ facilmente dimostrabile.

Ed allora non presentano alcuna difficoltà le dimostrazioni di tutti i teoremi che dipendono da questo importantissimo.

Ritorniamo alle parallele. Avendo definito due parallele due rette complanari che fanno angoli corrrispondenti uguali con *una* (*sola*) *data trasversale* (definiente) è facile ora dimostrare la proposizione che prima era postulato ed ora diventa teorema, cioè che anche ogni altra trasversale, uscente da uno dei punti d' incontro della trasversale definiente colle parallele, fa con queste angoli corrispondenti uguali, e questo appunto in dipendenza dal postulato di rigidità, che importa il teorema sulla somma degli angoli di un triangolo.

Il resto della teoria si sviluppa con facilità e senza introdurre nuovi postulati.

È chiaro che, anche accettando la definizione di parallele dall' equidistanza, sarebbe occorso un nuovo postulato per assicurare l' ortogonalità dei segmenti distanza estesa a tutto il campo, per non cadere in ipotesi saccheriane.

— Ci sembra pertanto che con l' introduzione del postulato di rigidità nella forma suesposta tutta la geometria euclidea acquisti un carattere più intuitivo e costruttivo; e che per tanto tutte le proposizioni dipendenti dalla teoria delle parallele escano per così dire da quella paratia stagno, nella quale sembrano confinate per il postulato euclideo, od altro equivalente, e riprendano con questa nostra via quel carattere di generalità, che hanno le altre proposizioni, svincolandosi degli elementi all' infinito, che più o meno implicitamente s' introducono colle consuete definizioni di parallelismo, e da forme negative, che non hanno alcuna portata grafica.

E questo ancora conferma il nesso intimo tra la geometria e lo studio dei movimenti, anzi la geometria ci apparisce come un particolare aspetto della scienza del movimento, la quale a differenza della cinematica dove i caratteri sono spostamenti e ve-

locità, ha invece per oggetto di studio soltanto lo spostamento come parametro fondamentale, senza di che non sembra acquistino significato le posizioni e le congruenze.

Pertanto il presumere di costituire i fondamenti della geometria astraendo dal movimento in genere, è un' illusione, perchè già il concetto di distanza si confonde con quello di spostamento.

Termineremo con alcune osservazioni. Dalla statica archimedea ci è noto che due forze uguali applicate, agli estremi di una leva, e facenti con questa angoli uguali, sono equivalenti ad un' unica forza detta resultante applicata al punto medio della leva, diretta nello stesso senso delle date, e facente gli stessi angoli colla leva. Giustamente è stato fatto osservare, che questa conclusione, che nessuna esperienza ci autorizza a ripudiare nel suo valore assoluto, vale a dire a prescindere dagli errori di misura e di osservazione, presuppone nello spazio essere valido il postulato euclideo, e quindi l' ordinaria teoria delle parallele con tutte le conseguenze (geometria euclidea).

Da queste analogie fisico-geometriche possiamo dunque essere autorizzati ad ammettere uno spazio assoluto nel senso euclideo, cioè indipendente da qualsiasi deformazione fisica del mezzo che può riempirlo, e controllabile colle figure dello spazio fisico, a meno delle correzioni dovute all' insufficienza delle verifiche sperimentali; e che perciò si debbono ritenere valide tutte le conseguenze sia geometriche che fisiche del postulato stesso in tutta le loro estensione, subordinata al principio di continuità ed a quello di rigidità, che autorizzano ad estendere in tutto il campo la proprietà della regione normale.

E poichè *è manifesta la dipendenza del postulato* (allora non più postulato) *euclideo dal postulato di rigidità,* resulta altresì una certa correlazione fra l' esistenza di una rotazione assoluta con quella di uno spazio assoluto. In altre parole il rigetto del postulato di rigidità, oltre permettere l' intrusione di geometrie sconcertanti, implica l' ipotesi ardita della contrazione Fitzgerald-Lorenz o di altra equivalente, interpretante il resultato negativo nella rotazione dell' esperienza del Michelson, e permette l' intrusione di concetti inauditi derivati dall' assoluta accettazione del principio di relatività.

Riassumendo e concludendo: principio di continuità, postulato di rigidità, spazio euclideo assoluto, ci sembra debbano necessariamente costituire i postulati fondamentali dell' insegnamento geometrico, perchè col postulato suddetto si rendono valide in tutto il campo le proposizioni elementari senza l' intrusione

arbitraria di ipotesi sopra relazioni di elementi all' infinito, e senza definizioni negative, le quali non hanno valore grafico. Oltre a questo si toglie la separazione concettuale fra le due specie di proposizioni quelle indipendenti e quelle dipendenti dal postulato euclideo, escludendo così quelle geometrie saccheriane, che non hanno valore costruttivo e che sembrano giustificate soltanto dall' imperfezione della valutazione e della verifica empirica.

PIETRO PAGNINI

L' alpinismo nel 1924

Amante
D' ogni bellezza natural vagheggio
Sublimi orrori di boscaglie e balze
PINDEMONTE.

L' incremento delle Società Alpine. — Il progresso delle numerosissime associazioni italiane, che hanno il nobile intento di promuovere l' amore, l' esplorazione e lo studio delle patrie montagne, continuò in larga misura durante tutto lo scorso anno 1924. Due società sorte da data non remota, ma divenute oggimai fiorenti e gagliarde, meritano d' essere segnalate. Esse sono la *Giovane Montagna* in Piemonte e la F. A. L. C. (Ferant Alpes Laetitiam Cordibus) in Lombardia. Ispirate entrambe a principi schiettamente cristiani, hanno saputo congiungere l' educazione religiosa all' educazione fisica della gioventù e si sono rese benemerite dell' alpinismo colla erezione di solidi ricoveri in alta montagna. Tra i moltissimi sodalizi detti d' *escursionisti,* oltre alla *Unione Operaia Escursionisti Italiani* che, estesa e ramificata per tutta Italia in numerose sezioni, continua a primeggiare fra tutte le consorelle, hanno raggiunto un incremento assai notevole la *Società degli escursionisti torinesi,* l' *U. L. E.* ossia *Unione Ligure Escursionisti,* la *societá degli Escursionisti Fiorentini* e quella degli *Escursionisti Milanesi.* Benchè non tanto numerosa, in Toscana continuò a segnalarsi la *Pro Alpe* di Viareggio, che, bene meritando dello studio dell' incantevole giogaia Apuana, promosse e diresse anche nel 1924 la consueta riunione nazionale, su que' monti accarezzati dall' onda tirrena. Ma superiori assai a tutte le benemerenze dei sodalizi escursionisti presi insieme, continuano ad essere quelle della nostra massima associazione alpina e cioè del Club Alpino Italiano, che nel 1924 ha veduto iscriversi tra le sue file parecchie migliaia di nuovi alpinisti. Quantunque per dissensi, che da lungo tempo covavano, venissero esclusi dal computo del 31 decembre 1924 i duemila e settecento soci sucaini, quantunque pel

rincaro del contributo, che qualche sezione principale s' è trovata nella necessità di richiedere, parecchie centinaia di soci si siano spontaneamente ritirati, tuttavia la statistica del 31 decembre segnava 32.110 ascritti, ossia quasi duemila più che non fossero al 1° gennaio e il numero delle sezioni componenti il sodalizio era da 66 salito a 74. Anche il numero de' visitatori, che salirono nel 1924, ai ricoveri alpini del Club, presenta un notevolissimo aumento sull' anno 1923; basta ricordare i soli ricoveri dell' alto Adige provvisti di alberghetto, che complessivamente ebbero nello scorso anno 16355 visitatori, ossia settemila di più che nel 1923.

Alpinismo invernale. — L' incanto della montagna, che nella fredda stagione si presenta non solo sui perenni suoi ghiacciai, ma per altre estesissime plaghe, biancheggiante per candido manto, che sotto a un azzurro purissimo, tra i più vaghi riflessi di luce, sorride a' raggi del sole, trae ogni anno a sè un crescente numero di visitatori. Sul passo di Sestrieres nell' Alpi Cozie, a oltre 2000 m., si riunirono a celebrare il Capo d' anno tra la neve ottantacinque alpinisti del gruppo S. A. R. I.; ed ai primi di marzo, anteponendo al puro e nobile amore della montagna le feste corruttrici e snervanti de' carnevali cittadini, numerose schiere d' alpinisti si recarono a compiere utili esercitazioni tra le nevi montane; trenta coraggiose alpiniste del gruppo U. S. S. I. si segnalarono a Cesana e nel nodo montuoso del M. Ginevro: trenta soci del Gruppo Sari fecero altrettanto sui Monti di Valtournanche, ed una numerosa schiera di Escursionisti Liguri sulle alture di Limone Piemonte; e quindici giorni prima a Cortina d' Ampezzo, sotto la direzione della S. U. C. A. I. si svolsero le grandi gare nazionali di Sky, a cui concorsero i migliori campioni d' ogni parte d' Italia.

A fin d' anno per le feste natalizie si recarono a salutare la neve in montagna settanta skiatori Sarini fra le alture di Pragelato (alpi Cozie) ed altrettante skiatrici Ussine sui monti di Balme Torinese. Delle singole ascensioni individuali, che pure sono numerose, scarseggiano ogni anno più le notizie. Tra quelle rese di pubblica conoscenza tiene in tutta la stagione invernale uno de' più ragguardevoli posti quella compiuta ne' quattro giorni dal 2 al 5 Marzo dalle Signore Marianna Levi e M. Antonietta Resegotti e dai Signori Dr. E Barisone, Dr. I. Brosio, Pietro Ravelli, Federico Scioldo e Guido Tonella, i quali in condizioni meteorologiche difficilissime raggiunsero l' altezza so-

vrana di metri 4560 alla punta Gnifetti del Monte Rosa con una temperatura di 30 gr. sotto zero, tale però da non meravigliare, quando si pensi che lassù lo scrivente ne trovò 10 sotto zero al dardeggiar del sol di luglio. Il giorno 21 aprile, quando sull' alte vette regna ancora il più gelido inverno, raggiunsero l' altezza di 3589 m. sulle Rouies nelle alpi Delfinesi le Signorine Collet, Colomb e Faure e i Signori Caillat, Chevalier, Guillemin, Sara e Chalonge. Tra le difficili ascensioni invernali devesi pure ricordare quella che nel medesimo giorno l' Ing. Ettore Ambrosio con soverchio e non consigliabile ardire compiva da solo alla cima Zermini (m. 3107) nell' Alpi venete. Ma la più ardita di tutto l' inverno fu quella dei Signori Tscharner e Wieland, che dopo quattro giorni di faticosi cimenti riuscirono a conquistare la vetta dell' altissimo Bianco (m. 4810) il giorno 20 Aprile alle ore 10.30. Il 28 decembre Augusto Porro ascende a 3426 m. in vettu alla Cima Libera nelle alte Alpi del Val di Adige e incontra nella discesa una comitiva della quale eran parte due signorine Ester della Valle e Bianca Pulsator, reduci dall' altezza di m. 3173, che esse avevano raggiunto al Ricovero Regina Elena. In questo stesso giorno sette alpinisti della sezione Romana compivano un' ardita ascensione invernale alla vetta sovrana del Gran Sasso d' Italia (2921). Non tanto per l' altezza, quanto per le difficoltà superate nella stagione invernale è debito registrare anche l' ascensione dei Signori G. B. Fanalese, Haeni Curt, e F. Meregaglia al M. Zoccolaro (m. 1739) nel nodo dell' Etna, avvenuta il 24 Febbraio.

Alpinismo femminile. — Già nel precedente paragrafo abbiamo veduto quanto il sesso gentile siasi segnalato non solo nelle esercitazioni di ski, ma ancora nelle più ardue ascensioni invernali. Altre difficili ascensioni furono compiute da Signorine durante l' attendamento dell' Unione sportiva Studentesse Italiane al Pian del Re (2041) e furono mete l' altissimo Monviso (m. 3841) il difficilissimo Visolotto (m. 3353), il M. Granero (m. 3170) ed altre vette dell' Alpi Cozie. All' attendamento degli Escursionisti Fiorentini in Agosto sulle pendici del M. Corno Grande (m. 2921) al Gran Sasso d' Italia ed a varie ascensioni colà compiute presero parte parecchie signorine. Pochi giorni dopo la levata dell' attendamento vi giunse meco la mia figlia Maria ed il 24, benchè soli e nuovi del luogo, ascendemmo la vetta sovrana, resa quel giorno difficile da violenta bufera. Nella ascensione, che all' arduo Monte Argentera (m. 3300) nelle Alpi

Marittime fu eseguita il 21 Settembre dagli alpinisti torinesi, hanno figurato i nomi di ben cinque signorine. Per la difficile parete Ovest, superata da pochissimi alpinisti, la signora Delfina Bosio coi sigg. Giuseppe Bosio e Mario Bordone salì lo stesso giorno alla Forcella Ovest (m. 3240) dell' Argentera surricordata e la sig. Marianna Levi nello stesso giorno, legata in cordata, coi Dott. Barisone e Brosio raggiungeva l' ardua punta Chalanson (m. 3472) nel nodo Ciamarella Albaron. La signora Emma Capuis col proprio marito Ing. C. Capuis e coi sigg. G. Simoni e Avv. A. Grossi il 24 Maggio prese parte alla traversata dell' Arco naturale di Capri, che una sola volta era stato prima d' allora scalato e che di sopra nessuno era mai riuscito ad attraversare per intiero.

Alpinismo di fanciulli. — Anche nell' anno decorso il C. A. I. e le altre società consorelle perseverarono nel nobile intento di promovere l' alpinismo fra le generazioni crescenti: si segnalarono col disporre e guidare gite scolastiche sui monti le sezioni alpine di Roma, di Torino, di Milano, di Varese ed altre. La U. S. S. I. il 24 Maggio guidava felicemente centinaia di alunne della città di Torino a 1500 m. d' altezza per celebrare l' annuale festa de' fiori, e la Sezione di Firenze, proprietaria del ricovero Cisles (m. 2039) nell' Alpi Venete, ospitava lassù nel mese di Agosto per la durata di 23 giorni ben 32 orfani di guerra, i quali nella lunga dimora ebbero agio di perlustrare ed ammirare quelle alpi incantevoli. Ed il ministero della P. I., che già nel 1922 con lettera circolare ricordata in queste mie cronache aveva applaudito all' opera del C. A. I., ritornava nel 1924, colla circolare N. 106 del 18 dicembre, a dispensare elogi al nostro Club, raccomandando ai provveditori e direttori di scuole di assecondarne l' opera, di esporre negli atrii delle scuole programmi di gite e vedute alpine e di promuovere conferenze sull' alpinismo.

Ascensioni notevoli varie. — Per quanta sia l' elevazione o l' importanza di un monte, oggi, lo notai, non ne viene più segnalata l' ascensione, se non concorre qualche circostanza straordinaria; e concorrendo questa, viene ricordata come impresa notevole anche quella che non ha avuto per meta una sommità

famosa. Dagli elenchi che il C. A. I. dà delle più notevoli ascensioni del 1924, io desumo le seguenti, che più mi sembrano degne di memoria.

Nell' Alpi Marittime l' 8 Giugno i Sigg. G. Kleudgen e A. Bruno per la difficile cresta S. E. guadagnarono il M Clapier (m. 3046) che tanti altri, tra cui io stesso, avevano con ginnastica non troppo difficile superato dalla faccia S. O. (1). E il Monte Marguareis (m. 2649) di cui altri ed io avevamo compiuto senza eccessivi sforzi la salita su pe' detriti e per le roccie che ne vestono il ripido pendio meridionale, (2) fu per la prima volta salito su pel canalone centrale della parete Nord, la quale fuori che da qualche canale sarebbe inaccessibile, il 26 d' Agosto per opera del Dr. B. Acquasciati, che quattordici giorni prima aveva praticato una nuova via salendo al Caire di Prefuns (m. 2840) per l' inesplorata parete Nord.

Nelle Alpi Cozie. In condizioni quasi invernali il 20 maggio quattro alpinisti, Mario, Edgardo ed Ugo Cornagliotti e Fiorenzo Pala percossero l' inesplorata cresta orientale del M. Meidassa (m. 3105) fino alla vetta. Teodoro Burattini con F. Pala e F. Fulchi ascese il 6 Luglio il Visolotto (m. 3353) per la cresta N. O. e Fiorenzo Pala con Edgardo e Ugo Cornagliotti il 18 Giugno con lunga e difficile ginnastica dal passo di Traversette (m. 2950) noto a chi scrive per averlo valicato dopo l' ascensione del M. Viso (3) pervenne alla punta che soli 76 metri s' erge sopra del passo.

Nelle Alpi Graje. Il 6 Luglio il Geom. F. Gerbi, di cui pochi mesi dopo veniva pianta l' immatura fine, saliva in compagnia del Sig. A. Cellerino la Ciamarella (m. 3676) per il versante S. E., che niuno ancora era riuscito a percorrere intiero e 14 giorni dopo collo stesso compagno e col Sig. C. Matis toccava la vetta della difficile Bessanese (m. 3662) scalando ad una ad una tutte le punte comprese tra il passo omonimo e il passo d' Arnas. La Cima Occidentale di Valeille (m. 3362, (nodo del Gran Paradiso) fu salita il 13 Luglio per la cresta Nord Est dagli alpinisti Grottanelli, Vaciago e Scultz: il 21 Settembre succes-

---

(1) e (2) Vedi il mio libro *Da Genova a Nizza per le vette delle Alpi.*
(3) Vedi il mio libro *Le Alpi Occidentali*

sivo i suddetti Grottanelli e Vaciago in compagnia del Dr. E. Ghiglione e del Sig. P. Borelli ascendono nello stesso nodo del Gran Paradiso la Becca di Gay (m. 3622) per l' inesplorata cresta sud; venti giorni innanzi il Maggiore Baratono e il Signor Chabod avevano nello stesso nodo vinte le due Torri di Notre Dame (m. 3350 e 3353) e poco lungi di là fin dal 25 Maggio in condizioni quasi invernali il Dr. Barisone, il Dr. Brosio e il Sig. O. Crudo avevano raggiunto la vetta della Granta Parei (m. 3473) per la parete Nord, che per intero niuno aveva ancora percorso.

Nel nodo del M. Bianco esiste fra l' altre una sottilissima aguglia rocciosa detta il Grand Capucin de Tacul (m. 3831) ritenuta fino al Luglio 1924 inaccessibile. Ma un audace alpinista biellese, Enrico Augusto, volle provare il contrario con un esperimento, di cui io sconsiglierei la ripetizione. Aiutato da tre guide di Courmayeur egli con ripetuti tentativi, che durarono più giorni e assicurando alla meglio contro la roccia liscia e verticale pertiche lunghe fin dieci metri e corde di lunghezza doppia, alle ore 16 $^{1}/_{2}$ del 24 Luglio, in mezzo alla bufera, che si era levata minacciosa, era in vetta all' esile aguglia; ed alle ore 22, vivi e illesi per miracolo, rientravano tutti e quattro nel Ricovero del Colle del Gigante (m. 3320).

Nell' Alpi Pennine. Il desiderio del nuovo e del difficile aveva un mese prima spinto lo stesso alpinista sulle Aguglie occidentali di Valsorey nel Monte Velan e là egli aveva scalato due esili e difficilissime aguglie alte circa 3200 ossia 500 metri meno della sommità del monte e dette l' una il Troisième Frère e l'altra il Deuxième Molaire. Dal Velan non è molto lungi il Morion (m. 3502) monte costituito da un bastione terminante in lunga serie di esilissime aguglie, quasi tutte, fuor che la più alta, non ancora raggiunte. Di nove di queste trionfò l' Augusto dal 28 Giugno al 7 Luglio. Due punte non peranco domate vincevano nello stesso Morion il 22 successivo i Sigg. L. Binel, R. Chabod e M. Baratono e due giorni dopo P. Zanetti coll' Ing. R. Boggio e il Sig. C. Biglia ascendevano per la cresta sud, non ancora percorsa, la Becca di Viou (m. 3032).

Nell' Alpi Retiche il giorno 7 Luglio i sigg. E. Fasana, Conte Bonacossa e V. Bramani per nuova via lungo la cresta S. E. raggiunsero la cima di Castello (m. 3393).

Nell' Alpi Orobie il suddetto Bramani coi sigg. R. Barzaghi ed Elvezio Bozzoli per nuova e assai difficiie via lungo la parete settentrionale vinsero il 29 Giugno la Presolana Centrale (m. 2479).

Nelle Alpi Dolomitiche il 22 Luglio il Signor Severino Casara coll' amico L. Panozzo pervenne in vetta al M. Duranno (m. 2652) salendo per la parete Nord finallora impraticata; ed il 3 del mese seguente coi sigg. Olivotto giunse, per la parete N. O. non ancora percorsa, sulla cima Gea (m. 2266). Impresa audacissima fu il 4 e 5 Agosto quella che fecero i sigg. Pino Prati, Bertotti, Daprà e Jandl coll' ascensione e discesa della Punta Grohmann (m. 3111) aiutandosi non solo con abilissime manovre di corda ma ancora con chiodi, che infiggevano man mano nelle fessure della parete rocciosa e scampando quasi miracolosamente da una nevicata e dall' intenso gelo, che sopportarono una notte intiera rannicchiati in una fessura di roccia. Dieci giorni dopo il Casara già ricordato raggiungeva in compagnia dei sigg. Baldi e Meneghello il Corno del Doge (m. 2615) per l' inesplorata parete nord, ove ebbero a compiere un ardua ginnastica irta di difficoltà e pericoli. Nel nodo delle Marmarole il sig. O. Oliviero, da solo e seguendo lo spigolo S. E., difficile assai e non ancora percorso, giunse il 1° Settembre in vetta alla cresta degli Invalidi (m. 2785).

Nelle Alpi Giulie. La parete Settentrionale del Tricorno (m. 2863) non ancora percorsa da nessun italiano fu salita fino alla vetta dai sigg. Dr. Stefani e Fabio Schwarz in una giornata d' Agosto.

Nei Monti Partenopei. Con corda e chiodi infitti nella roccia i sigg. Dr. Baglioni, Graeser e Ingg. Robecchi, Ferrero, Simoni e Bracci conquistarono la sottilissima aguglia Quisisana sopra Castellamare Stabia.

Viaggi alpestri di maggior lunghezza. — Cinque giorni di cammino interrotto solo dai pernottamenti richiese il percorso, che per le sue consuete vette delle Apuane e degli Appennini fece in settembre lo scrivente, partendo dalla Versilia e terminando nel Pistoiese; le facili cime della Paniaa (m. 1859) del Giovo (m. 1991), Rondinaio (1964) Cimone (2165) Libro Aperto

(1937) Spigolino (1820) Corno alle Scale (1946) e la difficile cresta dei Balzoni (1800) furono i punti più belli dell' itinerario percorso.

L' opera degli Italiani in lontane contrade. — Due nostri alpinisti separatamente si recarono nel 1924 a visitare l' importante giogaia delle Montagne Rocciose nel Canadà. Il primo di essi l' ing. Balp, disponendo di breve tempo, limitò il proprio compito ad attraversare in condizioni quasi invernali, benchè corresse il giorno 12 Giugno, il ghiacciaio ed il Passo di Albet (m. 2930). Una lunga ed importante esplorazione fu opera del secondo di essi e cioè del Dott. Massimo Strumia, che fra il 30 Giugno e il 13 Luglio compì le ascensioni del M. Brown (m. 2771) M. Kane (m. 3047) M. Oateo (m. 3115) M. Hoaker (m. 3287) Picco Simon (m. 3285) Picco Mac Donnel e Punta Surprise, percorrendo itinerari non ancora conosciuti.

La conquista dell' Imalaya. — Di questa remota ma sovrana montagna del globo, a cui legate sono le più grandi glorie dell' Alpinismo Italiano, non posso dispensarmi dal parlare in questa mia cronaca. L' 8 Giugno 1924 è la data della creduta conquista dell' Imalaya e della morte dei suoi due valorosi campioni uno de' quali il Mallory era socio del nostro C. A. I.

M. 7493, con Luigi di Savoia nell' anno 1909, m. 7700, con Bullok e Mallory nel 1921, m. 8300, con Norton, Sonnervelle e Mallory nel 1922, m. 8610, ove alle ore 12,30 dell' 8 Giugno 1924 Odell, uno de' componenti la spedizione inglese, scorse dal sottostante e vicino accampamento coll' aiuto del teodolite per l' ultima volta gli intrepidi salitori Mallory ed Irvine, sono le principali stazioni della battaglia, che il valore italiano e inglese han combattuto nel cuore dell' Asia. Meno che trecento metri d' altezza mancavano dunque alle ore 12 1[2 del dì 8 Giugno a raggiungere la vetta; ed Oddel suppone che questa sia stata raggiunta dai due campioni verso le ore 16. Ma questi più non sono comparsi; ed il mondo ne ha pianto la fine immatura, senza avere la certezza che il loro eroismo sia stato coronato dalla agognata vittoria. Che conseguita l' abbiano lo suppone coll' Odell lo scrittore Italiano Francesco Tommaselli, il quale a pag. 246 della Riv. del C. A. I. ritiene fra le molte ipotesi essere la più verosimile questa che, dopo raggiunta la sommità dell' Everest (m. 8888), i due campioni, sfiniti per la fatica e per la rarefazione

dell' aria, si siano indugiati nella discesa e che sorpresi dal buio li abbia nel sonno uccisi il gelo notturno.

Riunioni e feste. — Già nei precedenti paragrafi, che trattano dell' incremento delle società alpine, dell' alpinismo invernale, femminile e di fanciulli, ho ricordato molte fra le riunioni alpinistiche dell' anno 1924. Una solenne festa alpinistica fu celebrata in Roma pel 50° anniversario della Sezione romana del C. A. I.; vi assistevano il Principe ereditario d' Italia, autorità civili e militari, e alpinisti convenuti da ogni parte del regno. Feste cinquantenarie furono pure celebrate dalle Sezioni di Aquila e di Verona. Tra gli attendamenti e accampamenti che nel 1924 si ebbero in alta montagna accennerò ancora, oltre quelli già ricordati ne' precedenti paragrafi, a quello della Sezione di Milano a m. 2706 nel nodo dell' Ortler, il quale attendamento venne il 20 Agosto imbiancato da una grande nevicata, a quello della S. A. R. I. nell' alta valle di Rhèmes (Aosta) e infine a quello che per cura della Sezione Vicentina sorse fra le Dolomiti a 1800 m. sul mare. A celebrare con rito religioso e civile la vittoria dell' armi italiane ed austriache, che collegate fiaccarono sulle alture del M. Assietta l' orgoglio di Francia, si adunarono lassù a 2500 m. s. m. alpinisti di tutto il Piemonte il 6 di Luglio. Tacerò per brevità, come già ho fatto nella precedente mia cronaca le riunioni e le feste per l' apertura di nuovi ricoveri, de' quali starò pago a dare l' elenco.

Nuovi ricoveri. — Nell' Alpi occidentali: il *Ricovero Mario Corti* dello Ski Club Torino a m. 1750 a Clavières Val di Susa, la *Casa degli skiatori,* opera del Dr. Pasquale Brocca, alle Clotès presso Oulx, l' ampliamento dell' esistente *Capanna Q. Sella* (m.3620) al Felik, ampliamento costato alla Sez. Biellese del C.A.I. ben 59000 lire. Nelle Alpi Centrali: la *Capanna Desio* a m. 2839 nel nodo del Disgrazia e la *Capanna Chiavenna* a m. 2140 a piedi del Pizzo Stella, entrambe del C. A. I. Nelle Alpi Orientali: *Il ricovero Vicenza* (m. 2256) a piedi del Sassolungo e il *Ricovero Garrone* (m. 2700) sul Montasio, questo della S. U. C. A. I., quello del C. A. I., il *Ricovero Popera* a pie' della Croda Rossa costruito dalla Sezione di Padova sui resti d' un edificio militare, il *Ricovero Canin sud* a 1800 m. sul pendìo del M. Canin, ricostruito sui ruderi di antico ricovero e battezzato col nome di ricovero *Timeus Fauro,* della Sezione Triestina, un altro

nuovo ricovero opera della Sezione stessa e cioè il *Ricovevo Pellarini* a 1650 m. sul pendìo del Iof Fuart ed il *Ricovero Sippenofer* a 1963 m. sull' acrocoro del Kris, opera della Sezione di Gorizia. Nelle Alpi Apuane: il *Ricovero Pania* (m. 1600) tra la Pania della Croce e la Pania secca, che un errore della Rivista del C. A. I., errore da me ripetuto, dava come inaugurato fin dal1923. Nell' Appennino Parmense: riedificato ed inaugurato il vecchio *Ricovero Mariotti,* (m. 1507) nel nodo del Monte Orsaro. Nell'Appennino Abbruzzese: il *Ricovero Gonzaga* (m.1650) sulle pendici del monte omonimo. Anche questi tre ultimi appartengono al C. A. I.

Disgrazie e lutti. — Non solo il lontano Imalaya, ma le nostre Alpi ancora sono state funestate nello scorso anno da mortali disgrazie. Eccone per ordine cronologico l' elenco desunto dalla Rivista del C. A. I. In una discesa nel nodo della Presanella il 21 Agosto un masso staccatosi dalla sovrastante parete travolgeva e uccideva l' *Avv. Giuseppe La Medica.* Il giorno successivo, ascendendo la Punta del Villano in Val di Susa, periva il *Rag. Ernesto Varusio.* Il 14 settembre colpito da improvviso malore *Oskar Jandle,* giovinetto diciannovenne e già esperto e valente alpinista, nell' ascendere il Becco di Filadonna presso Trento, ascensione che non dovrebbe farsi se non da chi è legato in cordata, piombava nel vuoto e soccombeva miseramente. Non molti giorni dopo periva al Corno Stella nelle Alpi marittime il *Rag. Francesco Gerbi.* Il 1° Ottobre un cumulo di neve investiva uu drappello di soldati alpini accampati nel nodo d' Ambin in Val di Susa e vi uccideva il Tenente *Pio Bucci Mazza* e il soldato *Sisto Cerruti.* Ma non dovrà quest' ultima disgrazia imputarsi a disadatta scelta del luogo d' attendamento? E non dovranno forse l' altre disgrazie qui enumerate, esclusa quella dell' Avv. Medica, che pare dovuta ad accidente imprevedibile, verificatosi talvolta anche su vie rotabili e ferrate, imputarsi tutte a mancata osservanza di quelle norme di cautela, colle quali senza pericolo si compiono oggi le ascensioni dei più difficili monti?

Non rientra poi nelle disgrazie di natura alpinistica quella toccata ad uno degli alpinisti attendati a Rhêmes, e cioè al Sig. *Italo Perotti,* che il 5 Agosto durante un bagno affogava travolto dall' acqua del torrente.

Tra i lutti, che, oltre quelli avvenuti in seguito a violenta disgrazia, la Parca ha seminato nella grande famiglia alpinistica,

ricorderò solo quello di un personaggio eminente, l' *On. Mario Cermenati,* per lunghi anni presidente della Sezione di Lecco. Come a lui le sue credenze, pur troppo diverse talvolta dalle nostre, non hanno impedito di amare e venerare i nostri più cari e grandi maestri cattolici, il Manzoni e lo Stoppani, così anche noi sinceramente partecipiamo al grande dolore, che ha causato la scomparsa di lui, che fu non solo un coraggioso alpinista e propagandista d' alpinismo, ma scrittore, oratore, storico e scienziato valente e cittadino benemerito della patria nostra.

Arte, scienza e letteratura. — Costretto dall' esigenze dello spazio tralascio di enumerare le belle mostre di fotografia e d' arte alpina, le dotte ed eleganti conferenze che nel 1924 promossero il Club Alpino e l' altre società consorelle e mi riduco a fare cenno delle più notevoli pubblicazioni. La Rivista del Club, accresciuta di mole e fatta più elegante per tipografia e per incisioni, ha pubblicato nel corso dell' anno lavori e studi lodevolissimi, quali per es. *Il mal di montagna nel Sud America* del Prof. Ducceschi, il *Discorso pel 50° anniv. della Sez. Milanese* del poeta Bertacchi, la rubrica non ancora finita d. E. Ferreri intitolata *10 anni di nuove ascensioni (1913-23)* che colma in gran parte la deficenze verificatesi nella Rivista, *Monviso* studio geologico del Prof. F. Sacco, *Il Pelvoux* studio storico e topografico dell' Avv. Santi, *Per un istituto internazionale di geografia alpina,* studio e proposte del Prof. Micheli, *Carducci in montagna* di Cesco Tommaselli. Per mole, eleganza, e valore degli scritti contenuti, segnalo il numero d' Aprile della *Rassegna dell' Unione Ligure Escursionisti;* vi figurano scritti dovuti alla penna di scrittori come Guido Rey e il poeta Paizzardi. La *Pro Alpe* di Viareggio pubblicò nel 1° trimestre un bollettino ricco di bellissime vedute delle Apuane.

Un nuovo periodico mensile *S. U. C. A. I.* è venuto nel 1924 a cura della stazione universitaria del C. A. I. ad aumentare la serie delle pubblicazioni periodiche. Fuori d' Italia uno de' più bei libri nostri d' Alpinismo e cioè la raccolta degli scritti alpinistici di S. S. Papa Pio XI ha destato tanta ammirazione, che già editori tedeschi e spagnuoli hanno chiesto ed ottenuto dal C. A. I. la licenza di pubblicare quel libro tradotto nelle loro lingue. Il Dott. Luciano Morpurgo ha pubblicato 50 serie di pregevoli cartoline illustrate di Montagna; Mariz Revelli ha pubblicato un racconto psicologico col titolo: *Il Canto della montagna,* la Sezione Ligure del C. A. I. ha stampato nuove edi-

zioni della sua *Guida delle Alpi Apuane* e della *Guida degli Appennini ed Alpi Liguri* del Dellepiane. L' intrepido missionario ed Alpinista De Agostini col titolo: *I miei viaggi nella Terra del fuoco* ha pubblicato una bella descrizione delle alte montagne e de' ghiacciai da lui esplorati, E. Bassi una quarta edizione della sua guida *La Valtellina*, la Sez. Romana del C. A I. un volume intitolato: *Fra i monti del Lazio e degli Abbruzzi* e il Dott. S. Lancia il lavoro: *Sul gruppo del M. Cairo* (App. Merid.). Menzionerò infine le opere *Val Malenco* di G. Martirano, *Val d' Ala e i suoi minerali* del Repassi, *Le grotte di S. Casciano* del Bregan, *Postumia e le sue grotte* di Percoz e Gradengo, *Signorine in montagna* di Adolfo Balliano, *Il Ricovero Pania* della Sezione Lucchese del C. A. I. e *Le leggende sulle Dolomiti* di Carlo F. Wolf.

Calamecca Pistoiese, 30 Agosto 1925.

Avv. Felice Bosazza

La bambina scambiata (*)

È ben noto che prima delle grandi invasioni d' Irlanda nel IV secolo a. C. l' isola era abitata da una razza iberica che non venne per intero sopraffatta dai biondi, alti e forti Gaeli. Che le caratteristiche di quel popolo primitivo — una razza piccola e bruna — sussistono tuttora, ne abbiamo ampia testimonianza nella costa d' ovest e nella parte più inospita di Kerry. Purtuttavia, le donne d' oggidì, oltre la capigliatura corvina, hanno una carnagione lattea ed occhi di un azzurro liquido, oppure grigi.

Non era dunque per la sola bellezza fiorente di fanciulla che Maurya O' Neill si distingueva dalle belle giovani del villaggio ove io mi trovavo. Già nei primi giorni della mia dimora colà, Maurya aveva richiamato la mia attenzione per le fattezze sue non comuni, scura di viso al pari d' una zingara, aveva i capelli color d' ala di corvo, mentre le lunghe e nere ciglia velavano un paio d' occhi non cilestri e scintillanti come quelli delle altre ragazze, ma scuri e sognatori con riflessi opalini. Non era più che quindicenne. « Maurya O' Neill è una santa Agnese » mi dissero un giorno, in coro le sue compagne. Queste semplici parole dette con generosa ammirazione m' allietarono perchè si poteva scorgere quali gravi tentazioni avrebbero atteso una creatura sì squisita se mai venisse gettata dal suo nido per essere travolta dalla fiumana del mondo esteriore.

Non era naturale che io dovessi star molto senza udire la sua storia, ma anche prima che ne udissi una sola sillaba, m' ero convinto che la fanciulla non fosse di pura stirpe della West Coast. Infatti la carnagione ricca e calda e la sua bellezza muliebre che rapidamente si maturava, non erano indigene di quella costa fastagliata di rocce, di quel ciel piovorno e grigio. I fiori che colà sbocciano sono alitati dai venti e spruzzati dall' acqua marina ed hanno una vaghezza la quale, se pure sbiancata è più

(1) Traduzione della novella settima dall' opera di Monsignor F. Gonne (*Magister Artium*): « *The fringe of the Eternal* ». London, Burns, Oates, Waskbourne Ltd, col gentile permesso dell' autore.

eterea e più spirituale; nel restante però Maurya era come le altre ed il suo raffinato linguaggio della West Coast era ammaliante, aiutato qual era da una sonora voce di contralto.

Voci vaghe m' eran giunte all' orecchio con osservazioni sibilliniche accompagnate da sinistri tentennamenti di testa sinchè finalmente mi decisi di udire l' intera storia. E così una sera come sedevano davanti ad un bel foco, e mentre il vento sibilava rabbioso, pregai il Padre Tom di raccontarmi le vicende di Maurya O' Neill.

« Lei dunque nè è stata avvinta come noi tutti? » — « E chi non lo è, risposi. Mi dicono che è una Sant' Agnese ».

« È veramente una piccola santa, e come non esserlo se è un miracolo della Bontà divina. Non le ha detto la Madre come Maurya camminò sul mare e visse ne' suoi spechi per due lunghi anni e dopo aver subìto una grande trasformazione ritornò ad essa che dolente l' aveva attesa con occhi lagrimosi ».

« Ho sentito ogni specie di storie strane, ad esempio che per le tante preghiere della Madre ritornò tra i vivi dopo essere stata annegata. C' è in verità, qualche cosa di straordinario circa la fanciulla ed io desidero udire l' intera storia. Si rifaccia da principio, Padre. La prego. » Per fortuna il Padre Tom era in vena di parlare e stupendamente mi diede la strana storia di Maurya O' Neill. « Per cominciare le dirò il tutto quale apparì alla madre, ed Ella potrà crederlo o no. Parleremo di ciò alla fine. Ella ha trovato la madre in sè? » « Oh certo, risposi. È una donna semplice, naturalmente. » Il Padre Tom trionfò.

« Saran quindici anni dacchè si sposò — il marito morì poco tempo dopo il matrimonio — infatti prima che nascesse la bimba. Ella può immaginarsi qual gioia fosse la piccina per la giovane vedova alla quale eran già morti i genitori e si trovava sola al mondo. Il dire che la fanciullina, per usar una frase trita, era la pupilla de' suoi occhi, dà una debole idea di quanto cara fosse alla madre che viveva solo per essa. Il suo essere si riversava sulla piccolina e ogni qual volta non stesse bene la madre la portava in chiesa e pregava Iddio con frenesia che la conservasse in vita e gliela lasciasse per altro tempo ancora. Sì, quella era la sua preghiera: Buon Dio, concedimela per qualche tempo ancora ». Il Padre s' alzò per tagliare la calza della lampada, poi proseguì: « I vicini dicevano che se qualcosa accadesse alla piccina, o Dio se la riprendesse, la madre ne morrebbe. » Non approvavano il suo modo d' agire, dicevano che era come un dettare all' Onnipotente e... tentarlo. Affermavano che doveva affidarsi alla bontà di Dio senza tanti spasimi. Questa tuttavia è un' attitudine cruda se si considera la sua vita solitaria di

vedova, e la donna aveva del resto ampia autorità biblica per le sue preghiere importune.

Ad ogni modo tutto fu in vano. La mano di Dio s' abbattè su lei e le venne tolta la bambina. Non si ribellò, non ne morì, ma le si stravolse la mente. Questa, sia detto, è la mia opinione sebbene altri credano che la donna fosse sempre in sè, e lo sia tutt' ora. — « Certo, Ella non crede che la O' Neill sia scema! » esclamai. Il Padre Tom alzò la mano. « No, no precisamente, ma aspetti che io finisca. E continuò: « Ebbene la tempesta si scatenò proprio quando la felicità della madre era al colmo. Maurya era una intelligente bambina di quattro anni e le preghiere della madre avevan perduto quel carattere di frenesia ma non eran meno frequenti. Eran piene di calma fiducia nella Provvidenza. Un giorno (era la festa dell' Assunta) le vicine le portarono la triste nuova. Maurya con diversi bambini, giocava fra gli scogli sulla riva quando una grossa ondata attorniò un masso e la travolse ». Mi valsi di una breve pausa per osservare: « Sa Ella che la giovanetta, figlia d' un giudice inglese ben noto fu annegata in simil modo sulla costa gallese? » « Non mi sorprende, rispose il padre, ciò avviene con frequenza straziante. Il mare, da quel trafugatore che è, se ne stà in agguato per carpire i bambini. Nè esso limita la sua attività a' piccoli come il racconto mitologico d' « Europa » ci avverte. Il cadaverino mai fu trovato — non è strano per una costa come questa dove ci sono grandi caverne sotto le rupi in una delle quali sarà forse stata trasportata. Ma questa non è la spiegazione che dà la Madre.

Il Padre Tom fece una breve paura. « Ebbene la madre non se la prese tanto quanto tutti se l' aspettavano ed alcune delle vecchie comari ebbero una gran delusione. Rimbambinì! Divenne una triste e solenne bambina, Parlava e viveva coi bimbi, facendo uso in un modo naturale del linguaggio e delle preghiere d' una ragazzina. Cosa curiosa è che i bambini non la ritenevano un'intrusa. Anzi le volevan bene e la trattavan come una di loro. Ciò è veramente un grande argomento contro la teoria da me avanzata che la sua mente s' attutì sebbene il corpo resistesse. — « Grande davvero, » mormorai. « Ma c' era una cosa che rendeva la gente inquieta sebbene dopo qualche tempo cessasse d' interessarsi al riguardo. La donna era solita passare molta parte del giorno, ed anche della notte, seduta sul punto dove la piccola Maurya era stata travolta dalle onde, fissando con sguardo intento, il mare. Eppure non guardava soltanto, essa spiava, aspettava come se attendesse il ritorno della sua adorata. In quei momenti non parlava a nessuno, nemmeno

ai bambini che a lei eran mandati per stornarla. Le sue labbra si movevano frequentemente alla preghiera e quelli che qualche volta stavano a lei vicini udivano che le preghiere eran sempre le stesse. Dio mio Santo. Ti darò in prestito la mia piccola Maurya ma ritornamela. *Maria, Mater mulieribus,* Stella Maris, investì di luce la mia piccina e riconducila a me. Era come se riguardasse la fanciullina quale proprietà comune dell' Onnipotente e di sè stessa, al pari dei bambini che condividono o si prestano i balocchi. Rattristava a riguardarla ma il vecchio Padre Hayes proibì che la si disturbasse. « Non ridiede, Egli vita al figlio della vedova; Lazzaro non venne da lui resuscitato e non restituì Egli la morta figlia a Jairo? » soleva dir loro sino a che il popolino cominciò veramente a credere che un miracolo stesse per avvenire e che Maurya verrebbe ricondotta alla mamma, su le acque, da Nostro Signore stesso.

E così per un anno la madre fu sul lido spiando in tempo brutto e sereno ma specialmente nel cuor della notte quando ruggiva la fortuna. Era allora che la donna diveniva frenetica, ma non disperata. Ella gridava sovra il fragor delle onde e il sibilar dei venti: « Escì dai gorghi, vieni a cullarti nelle braccia della tua mamma. » E allora con passo vacillante rincasava, fradicia ed esausta e coll' anima più nera della notte pel dolor crudo ma non mai per la disperazione. Se non sarà stasera sia fatta la volontà di Dio; potrà esserlo un' altra volta quando per la sua grande bontà ed amore, vorrà forse ritornarmi la mia creatura. E così ricorse il primo anniversario della dipartita di Maurya e dopo una lunga attesa il secondo. Era un giorno di gran vento e le ombre della sera discendevan rapide. La tempesta era aumentata di violenza fino a mutarsi in uragano. La maggior parte del giorno la povera madre lo aveva passato sulle rocce nel solito posto, ma aveva trovato il tempo di compire uno strano dovere al quale mai prima aveva accudito. Aveva fatto pronto il lettino di Maurya con lenzuola di bucato e pannicelli caldi. E le vicine che l' osservavano avevan detto: « Muore stasera se la bimba non fa a lei ritorno. Ma il padre Hayes che era un santo fè suonare le campane e raccolse le comari in chiesa e lui stesso inalzò calde preghiere a Dio benedetto che desse pace e consolazione a tutti gli affetti e che portasse a salvamento quelli che erano in alto mare! — Il Padre Tom s' alzò per attizzare il fuoco. Una forte ventata fece cricchiare la finetra e innumerevoli faville volarono su pel camino.

« Son quasi alla fine » disse, come per scusarsi e si rovesciò sulla poltrona. « Ebbene la tempesta aumentò di forza, mentre si faceva notte, ma la povera donna non si moveva. Rimase sulla

riva al vento e alla pioggia guardando fissamente nell' oscurità in ansiosa attesa, pregando. Verso la mezzanotte due pescatori mossi a compassione andarono al lido per persuaderla di far ritorno a casa, e questo è ciò che videro. Essa stava sulla riva fisso lo sguardo — non in apparenza nel vuoto o nel buio — ma in qualche cosa che si avvicinava sempre più. Levarono in alto le lanterne ma nulla videro eccetto i cavalloni che s' avanzavano furiosamente. Di subito la madre emise un grido selvaggio. « È Maurya, è Maurya, che a me ritorna. Siate lodato Gesù, che tanto amaste i bambini. Sia lode a Maria, Stella Maris. Si gettò ginocchioni in un estasi di gioia e gratitudine alzò le mani al Cielo. Poi si buttò nell' acqua e cominciò a lottare per trarre qualche cosa a riva. Gli uomini corsero ad aiutarla. » — Io mi piegai innanzi con sguardo incredulo. Il Padre Tom si voltò a me. « La bambina era legata a una planca, era viva, ma non dava segno di vita per essere stata esposta alle intemperie. La portarono a casa della madre e la misero sul lettino che l' attendeva come un caldo nido. Per vari giorni stette fra morte e vita, poi a poco a poco si riebbe. Aveva interamente perduto la memoria, non si ricordava più di nulla. Dovè ricominciare da capo come una fanciullina, ma molto apprese dalla lingua d' amore d' una madre. — Il Padre Tom s' alzò per riprendere il fiato. Poi si riversò nuovamente sulla poltrona — seguì un lungo silenzio. Voleva che la prossima osservazione venisse da me.

« Il mare rese altro? » domandai alla fine. « Solo che il cadavere di un marinaio il giorno appresso — un tipo scuro, barbuto che sembrava uno spagnuolo, e alcune assi di naufragio che portavano il nome del barco « Stella Maris. » « E ciò è interessante, aggiunse.

« L' identità della fanciulla, non fu mai saputa?

Il Padre Tom scosse la testa. « E la O' Neill crede ancora che Maurya sia la sua propria bambina? — Il Padre Tom diede una risposta sibillinica : » Voi diceste che era sana di mente. Ma importa ciò molto, dopo tutto? Maurya è una Santa Agnese — e la piccina se fosse in vita non potrebbe essere più santa di essa, nè di maggior conforto per la buona donna.

(*tradusse*) A. V.

Rassegna Politica

Sommario: Le fasi preparatorie del patto di sicurezza — Il lavoro degli esperti a Londra — La proposta francese di convocazione della conferenza dei Ministri degli esteri — L'accettazione germanica e le riserve verbali — La riunione a Locarno — La chiusura della sessione della Lega delle Nazioni a Ginevra — La guerra al Marocco e in Siria — Il viaggio di Cicerin a Varsavia e a Berlino — La Francia e i debiti verso l'Inghilterra e l'America — Gli accordi franco-inglesi, e la sistemazione provvisoria americana — I contraccolpi sulle borse — Gli avvenimenti principali di politica interna — La campagna antimassonica — L'unificazione sindacale la sua inquadratura nella costituzione — La magistratura del lavoro e altre riforme — L'età maggiore del Principe Ereditario e le nozze Savoia-Assia — Ultimi avvenimenti esteri.

Le fasi preparatorie per giungere a concludere con la Germania il patto di sicurezza han proceduto nella loro preliminare elaborazione con sufficiente celerità. Abboccatisi a Londra gli esperti delle varie nazioni interessate inclusavi questa volta anche la Germania, (per l'Italia era intervenuto il Comm. Pilotti) giunsero unanimi entro pochi giorni a formulare uno schema di undici articoli che sottoposti ai vari governi, apparve tale da servire di base alle discussioni e alle approvazioni di una conferenza plenaria dei respettivi Ministri degli Esteri. Approfittando della convocazione della Lega delle Società delle Nazioni a Ginevra, Briand e Chamberlain presero diretto contatto fra loro, e dopo una visita collegiale a Aix les Bains dove si trovava il Presidente del Gabinetto Inglese Baldwin, veniva concertata la risposta che la Francia anche a nome degli alleati avrebbe presentata all'ultima nota germanica, e contenente esplicito accenno alla convocazione della Conferenza. Per comune desiderio la scelta della sede sarebbe caduta su una località di paese neutro. Indicatesi in un primo momento Lugano e Lucerna, fu poi preferita Locarno; e la data stabilita con insolita sollecitudine pel 5 Ottobre. L'accettazione della Germania fu rapida ma poco mancò che non portasse incagli preliminari alla convocazione. Infatti mentre la nota scritta dal governo del Reich, era di consenso incondizionato, essa fu presentata ai gabinetti alleati, con l'accompagnamento di una dichiarazione verbale, nella quale la Germania richiamandosi alla richiesta della Francia che ogni accordo doveva essere imperniato sull'entrata della

Germania stessa nella Lega delle Nazioni, affermava che tale entrata essa voleva farla da pari a pari, cioè togliendo al Reich, quel marchio che era sancito anche in un articolo del Trattato di Versailles di sua colpa e responsabilità della guerra, e facendo riserve sul passaggio di truppe per il trattato previsto a traverso il territorio germanico, in caso di conflitti alla frontiera orientale, nonchè sugli obblighi di fornire forze armate per gli scopi della Lega mentre il suo disarmo era completo, e nessun principio di disarmo era stato iniziato dalle altre potenze. A queste riserve risposero la Francia e l' Inghilterra, la prima dicendo che non era il caso questo, di formularle e tanto meno di discuterle; l' Inghilterra più guardinga limitandosi a non trovare addentellati per simili questioni, nell' ordine del giorno della conferenza limitata al problema della sicurezza. Ma se queste furono le risposte palesi, certo un' intelligenza deve esser corsa fra le parti, di trovare la via di affrontare e superare questi ostacoli al momento della conferenza. Tanto più che fu discusso anche sulla pubblicazione o nò delle riserve verbali, e delle relative risposte, e si concluse per la loro pubblicazione anche a rischio di veder posta in pericolo all' ultimo momento la riunione di Locarno; tanto era ed è nel pensiero di tutti la convinzione che certe riserve una volta proposte bisogna bene che siano in un modo o in un altro risolute. Il passo della Germania è stato spiegato sopratutto con ragioni d' indole interna per calmare gli spiriti dei partiti di destra, ma abilmente ha messo in chiaro come la repubblica tedesca accedeva alla conferenza con un senso di alterezza e di dignità solo suscettibile di portare a buon fine accordi che per essere operativi non devono essere solo sulla carta, ma lealmente sentiti e voluti.

Un altro imbarazzo al convegno di Locarno lo ha arrecato il viaggio di Cicerin a Varsavia e poi a Berlino, quasi a mettere in guardia la Germania dal non accedere troppo alle vedute delle potenze occidentali, distaccandosi eventualmente dalle intese colla Russia. La notizia che nei brevi giorni di trattenimento di Cicerin a Berlino era stata quasi preparata la firma al trattato di commercio russo-tedesco, che da due anni si trascinava insoluto, e le dichiarazioni che riteniamo ampliate dalla stampa, di una certa acrimonia della Russia verso la politica dell' Inghilterra poste in bocca a Cicerin, non hanno mancato di destare allarmi sulla riuscita del convegno di Locarno. Comunque questo, mentre scriviamo tiene la sua prima seduta coll' intervento di Luther e di Stresemann per la Germania e un certo ottimismo lo accompagna. Al convegno non è intervenuto l' on. Mussolini che vi ha delegato lo Scialoia e l' on.

Grandi, volendo, sembra, il medesimo serbare perora la veste più di osservatore che di contraente. Ma crediamo che quando le discussioni prendessero larga piega su argomenti di vitale importanza non solo per la frontiera del Reno, ma per tutte le attuali frontiere delle varie nazioni, lo stesso Mussolini non potrebbe a meno di prendervi parte anche personalmente.

La Conferenza di Ginevra intanto ha continuato e concluso fiaccamente le sue adunate, per il riverbero di queste trattative a lei estranee, che assorbivano l' attenzione del momento, e che solo in seguito saranno utili a integrare l' opera sua. La questione di Mossul per le gravi divergenze fra Turchia e Inghilterra è stata demandata per lo studio ed eventuale risoluzione alla Corte Suprema dell' Aja. Il problema del disarmo è stato appena sfiorato, ed ha avuto insuccesso la avanzata proposta di un' inchiesta sugli armamenti singoli dei vari paesi. L' uniche soluzioni hanno riguardato il consueto problema economico dell'Austria, e i rapporti fra Polonia e la città di Danzica. Certo è doloroso e poco incoraggiante per il valore intrinseco di questo consesso delle Nazioni, il dovere esso assistere inoperoso a conflitti sanguinosi come quelli che si svolgono attualmente al Marocco, fra Spagna Francia, e i Riffani, e in Siria fra la Francia e i Drusi, e che, specialmente il primo, hanno tutte le caratteristiche di una vera guerra. L' opera di pace della Lega delle Nazioni non può che averne discredito perchè sia pure che si tratti di guerre coloniali e di supposte ribellioni, ma sono di tale estensione, implicano perdite di vite umane così ingenti, che il suo intervento sarebbe giustificato non foss' altro per un senso elevato di umanità, ed è inutile apprestare mezzi e arbitrati per una pace universale mentre tuonano i cannoni e manovrano carri blindati e aereoplani micidiali. La guerra al Marocco ha avuto fasi importanti in quest' ultimo periodo, sia per l' avanzata francese su larga fronte, sia per lo sbarco degli spagnuoli ad Alhucemas e la presa di Adijr già capitale del Riff. È però prematuro giudicare se la tattica di ritirata dei Riffani che evitano i conflitti campali, sarà segno di prossima fine, o sintomo di guerriglie defatiganti, e di una possibile campagna d' inverno. Anche l' azione francese contro i Drusi si svolge vittoriosamente e nell' identico modo. Intanto al Marocco dove il potere è stato accentrato nel Gen. Petain, il Residente generale Lyautey si è dimesso e verrà sostituito dallo Steeg Ministro della giustizia.

La Francia oltre queste due azioni militari aperte ha anche avuto da affrontare le difficoltà di un' intesa coll' Inghilterra e

cogli Stati Uniti per la questione dei debiti di guerra. Lo stesso Ministro delle Finanze Caillaux si è recato prima a Londra poi a Washington e mentre coll' Inghilterra può dirsi che abbia concluso un equo accordo sulla base di uno sborso di 12 milioni e mezzo di sterline all' anno per 62 anni, cogli Stati Uniti ha trovato maggior resistenza alle sue offerte, e in via provvisoria, per il mancato accordo finale, ha dovuto acconsentire all' impegno transitorio per un quinquennio del pagamento di 40 milioni di dollari annui, rappresentanti gli interessi in tal guisa consolidati.

Se non che questa proroga di sistemazione non ha giovato certo alla stabilizzazione del franco, e al prestigio finanziario della Repubblica, che ne ha avuto contraccolpo nelle borse. E quindi siamo del parere che dovrà presto riprendere le trattative in certo modo sospese ed esaurirle. E facciamo voti che anche i nostri negoziatori che partiranno per Washington prossimamente con a capo il Ministro Volpi, devengano a una soluzione radicale e non temporanea, perchè val meglio a nostro credere un accordo definitivo anzichè una convenzione provvisoria che pesa colla sua incertezza più del sacrificio una volta e per sempre deciso.

La situazione delle nostre borse è appunto anch' essa sempre incerta per queste incognite che ancora ingombrano l' atmosfera economica internazionale. La battaglia per la lira con impegno assunta dal Ministro delle Finanze, non è stata accompagnata come era da augurarsi da una larga ripresa delle contrattazioni, e dei prezzi dei titoli, certo per le difficoltà dei riporti, per la contrazione dei fidi, fors' anche per il ripristinato diritto di sconto, ma più che altro, crediamo, per codeste incertezze di cui le trattative francesi sono state il sintomo e l' esponente.

Poichè siam venuti a parlare del nostro paese, accenneremo ai fatti più alienti che lo riguardano. Le manovre di mare e di terra sono state eseguite con larghi mezzi e con risultati che i competenti giudicano conformi al loro scopo. Nelle prime si ebbe il doloroso incidente della perdita del sottomarino « Veniero » dovuta per recente constatazione all' urto fortuito di un bastimento mercantile.

Anche l' aviazione ha avuto ampia parte nelle esercitazioni e in questa circostanza fu dato il grado di generale onorario della medesima a D' Annunzio. È venuto a morte il gen. Gandolfo comandante in capo della milizia nazionale, sostituito in tal carica dal gen. Gonzaga.

In seguito a un' adunanza del Grande Oriente Massonico per la rinnovazione o meglio conferma delle supreme cariche, è stata ripresa dalla stampa una vivace campagna antimassonica che ha portato qua e là a vari incidenti, e il più grave a Firenze coll' uccisione del Senior della milizia Luporini, e l' aggressione mortale per rappresaglia di due socialisti, l' Avv. Console e l' ex deputato Pilati. Il governo ha proseguito nel concretare le sue riforme in senso intransigente, unificando il movimento sindacale, a cui ha posto per base l' accordo interceduto fra industriali e sindacati fascisti sul riconoscimento unico solo di questi ultimi. Ai sindacati unificati e riconosciuti legalmente sarà infatti devoluta l' esclusiva trattazione delle convenzioni e patti di lavoro; proibiti gli scioperi e le serrate, le divergenze saranno sottoposte alla istituenda Magistratura del Lavoro, organo posto sotto le direttive del Governo. I sindacati non fascisti potranno sussistere solo come associazioni di fatto, ma senza diritto alcuno, esclusa anche la facoltà di adire alla suddetta Magistratura. Effetto di questa formale e legale unificazione, o sarà il passaggio in massa di tutti i lavoratori e datori di lavoro nei sindacati fascisti, od un sopravvivente coperto illegalismo non scevro di pericoli. Quanto all' entrata in massa nei sindacati non sappiamo se essa sia in armonia coll' intransigenza sempre più proclamata dal fascismo e in ipotesi se possa essere elemento di disgregazione. Comunque questa unificazione sindacale, la costituzione di un dicastero della Presidenza, la inquadratura delle corporazioni sindacali nell' elettorato politico del Senato, l' abolizione dell' art. 10 dello Statuto sulla facoltà esclusiva della Camera in materia tributaria, costituiscono un complesso di norme economiche e politiche in contrasto assoluto col passato regime liberale, e sopratutto restrittive per la libertà individuale. Ciò può giungere fino a costituire lo schema sia pure su vasta scala di un regime oligarchico in sensibile contrasto coi regimi liberali vigenti altrove. Questi progetti però saranno meglio da valutarsi quando siano concretati in disegni di legge, o in veri e propri decreti reali.

Nel periodo trascorso si son verificati due lieti eventi per la nostra Casa regnante, la raggiunta maggiorità del Principe Ereditario, divenuto così senatore e trasferitosi come luogotenente in un reggimento di residenza in Torino e la fausta celebrazione a Racconigi delle nozze della Principessa Mafalda col Principe d' Assia.

All' estero si annunziano come ultimi avvenimenti la proclamazione dello stato d' assedio in Grecia per le ostilità pro-

vocate dalla recente riforma costituzionale messa in atto dal Pangalos, e nuovi torbidi nel Cile colla deposizione o dimissione del Presidente Alessandri.

8 Ottobre. *CENSOR*

DOCUMENTI E NOTIZIE

La Commissione Italiana per i debiti coll' America.

(2 *Sett.)* — Il Presidente del Consiglio ha deciso che la Commissione Italiana che si recherà in America nel corso del prossimo ottobre sarà così costitnita:

Presidente: Il Ministro delle Finanze conte Volpi, senatore del Regno.

Delegati: Il sottosegretario di Stato agli esteri, on. Dino Grandi, deputato al Parlamento; l' Ambasciatore a Washington, Giacomo De Martino; il conte Bonin Longare Ambasciatore onorario senatore del regno; il dott. Alberto Pirelli, Ministro Plenipotenziario onorario; il dott. Mario Alberti, Ministro Plenipotenziario.

Segretario il signor Gino Buti, Primo Segretario di Legazione.

La Commissione sarà accompagnata da esperti attuariali e finanziari.

L' invito della Francia alla Germania per la Conferenza.

(*17 Sett.*) — Ecco il testo del documento:

« Al momento di consegnare la nota del 24 Agosto al signor Stresemann, l' ambasciatore di Francia esa stato incaricato di partecipere al ministro degli esteri che il governo frrncese, d' accordo coi suoi alleati, riteneva opportuno, nel caso di una accoglienza favorevole della nota suddetta da parte del governo tedesco, di affrettare le conclusioni delle trattative iniziate mediante un convegno di periti giuristi e, più tardi mediante un incontro di ministri degli esteri degli Stati interessati. Dopo i colloqui, ormai terminati dei giuristi a Londra, il governo francese, coi suoi alleati, crede che gli Stati in causa abbiano interesse comuue a non tirare in lungo le trattative e che sia venuto il momento per stabilire un termine fisso per l' incontro progettato.

A tale scopo potrebbe essere epoca adatta la fine del mese di Settembre o, al massimo, i primi giorni di Ottobre.

La conferenza avrà luogo su territorio neutro, eventualmente nella Svizzera ed in un luogo per cui i governi si metterebbero d' accordo.

Dal discorso di Churchill a Stock Port sui debiti interalleati.

(*18 Sett.*) — Il Ministro inglese ha cominciato coll'annunciare i risultati dell'accordo raggiunto con Caillaux a Londra. E cioè che il governo francese ha notificato al Tesoro inglese che accetta in via di massima la cifra di 12 milioni e mezzo di sterline come annualità di rimborso dei debiti di guerra, condizionatamente alle future discussioni su altre questioni connesse.

Con questo — ha spiegato quindi Churchill — l'Inghilterra non desidera affatto influenzare la politica degli Stati Uniti.

Il Ministro ha chiuso il suo discorso affrontando la questione della « capacità di pagamento ».

A questo proposito — egli ha detto — sono autorizzato a informare in base a un'inchiesta personale compiuta presso le competenti autorità che qui si ritiene la capacità di pagamento dell'Italia inferiore di un terzo a quello della Francia. Qualora questo principio e questa valutazione fossero applicati al caso dei debiti italiani, si potrebbe essere ottimisti sulla possibilità che lo spinoso problema dei debiti venga eliminato in un non lontano futuro, con enorme sollievo per le popolazioni tanto dei paesi creditori quanto dei paesi debitori.

Commenti inglesi alle trattative di Caillaux in America.

(*28 Sett.*) — (M. P.) I primi passi delle trattative di Caillaux facevano ieri ritenere all' « Observer » che il loro carattere, apparentemente inconcludente non dovesse fare dimenticare il desiderio che i due paesi hanno di raggiungere un accordo. Il « Daily Telegraph » osserva stamani che i negoziati di Washington non lasciano indifferente la opinione pubblica inglese e che l'annualità di 18 milioni di sterline proposta da Caillaux è basata sull'interesse del 2 e 1|8 per cento, un interesse cioè identico a quello stipulato oon Churchill. La controproposta americana di 26 milioui di sterline rappresenta invece un tasso di interesse assai più alto e che secondo il modo di computare alcune cifre minori, raggiunge il 3 e il 3 e 1|2 per cento. Il tentativo di Caillaux di calcolare come debito di guerra un debito commerciale di 80 milioni di sterline da rimborsarsi entro il 1929 al 5 per cento di interesse non è sfuggito all'opinione pubblica amerieana la quale giudica che la offerta iniziale di Caillaux agli Stati Uniti è stata inferiore a quella che egli fece all'Inghilterra.

La dichiarazione verbale dell'Ambasciatore Tedesco.

(*1 Ottobre*) — Mentre i governi si riuniscono per le conversazioni atte a rassodare la pace, il governo tedesco crede necessario far cono-

scere il suo punto di vista su due questioni strettamente connesse con lo scopo delle discussioni che si iniziano.

Gli alleati nella nota precedente hanno fatto dipendere la conclusione del Patto di sicurezza dall' entrata della Germania nella lega delle Nazioni.

Il governo tedesco non si é opposto alla unione delle due questioni, ma crede di dover tornare su un punto che già nel « memorandum » del Settembre 1924 il governo ha posto in relazione con la questione della Lega delle Nazioni. In tale « memorandum » il governo tedesco ripeteva che non si può comprendere l' entrata della Germania nella Lega delle Nazioni se la Società dei popoli mentre riconosce tutti i più importanti doveri internazionali della Germania. contiene nel suo statuto un aggravio morale contro la Germania stessa.

Il governo tedesco crede che la pubblica dichiarazione fatta in tal senso già il 29 Agosto 1924 dal Governo di allora, serva all' intesa e alla conciliazione dei popoli ed esprime il desiderio che tale dichiarazione giovi a erigere un sistema di uguaglianza che è il presupposto per il successo delle conversazioni che piene di fiducia si stanno per intraprendere.

Lo scopo dell' intesa e della conciliazione fra i popoli sarà danneggiato se prima dell' entrata della Germania nella Lega delle Nazioni, e, prima della conclusione del patto di garanzia non si riesca a togliere dal mondo una contesa che sorge ancora oggidì a separare la Germania e gli Stati alleati.

Si tratta dello sgombero della zona nord della Renania e della definitiva risoluzione della questione del disarmo. Fino a che durerà l' attuale occupazione di un grande territorio tedesco, occupazione considerata dal popolo germanico come un atto di ingiustizia, non potrà rinascere la fiducia del pacifico sviluppo delle conversazioni che stanno per essere intraprese ».

Dalle dichiarazioni verbali dell' Ambasciatore francese.

Le dichiarazioni verbali contemporaneamente esposte dall' ambasciatore tedesco riguardano due questioni che in nessun modo possono essere unite con le trattative di Locarno perchè non hanno alcun addentellato col patto di sicurezza.

Per ciò che riguarda la prima osservazione, il Governo francese è della opinione che questa è regolata dal trattato di Versailles al quale, come il Governo francese ha espresso nella sua nota, il trattato di sicurezza non può recare alcun mutamento.

Dalle dichiarazioni dell' Ambasciatore britannico.

In risposta alle dichiarazioni verbali che Vostra Eccellenza mi fece tuttavia contemporaneamente alla consegna della nota, ho l' onore di

prendere in considerazione l'assicurazione che le questioni allora sollevate non costituiscono condizioni preliminari per l'incontro dei ministri degli esteri.

Tali questioni non hanno infatti nessuna attinenza con le trattative per il Patto di sicurezza e non potrebbero essere prese in considerazione in un primo scambio di vedute.

. . . . . La questione della responsabilità tedesca per la guerra non viene ad essere toccata affatto dal proposto patto di sicurezza e il governo di Sua Maestà britannica non riesce a capire peschè il governo tedesco abbia creduto opportuno di accennarvi in questo momento.

Il Governo di Sua Maestà è costretto ad osservare che i negoziati per il patto di sicurezza non possono modificare il trattato di Versailles e alterare comunque il giudizio che esso da sul passato.

Polemica dell'on. Farinacci coll'Osservatore Romano pel discorso di Desio.

Milano (23 Agosto) — Rivolto un saluto « fascista » al Papa, l'on. Farinacci riprende poi ln sua polemica con l'*Osservatore Romano.*

Un quotidiano romano — dice — che dovrebbe rappresentare la voce dei cattolici, anzichè occuparsi di combaftere i nemici, si diletta a commentare l'attività del partito fascista e a mettere in risalto qualche sciocco episodio di violenza, per farne un'accusa a tutto il partito. Non crediamo che il quotidiano romano possa impartire a noi lezioni di dirittura politica, quando un recente passato, passato di violenzo inaudite, di enormi danni per la nazione, e di persecuzione di ogni sentimento patriottico e religioso, dovrebbe obbligarlo a recitare una parte del « mea culpa » !

E finiamola una buona volta coll'equivoco della violenza! La nostra non è violenza: è forza in difesa della nazione. Ogni qualvolta dobbiamo difendere il regime, noi agiamo in segno di legittima reazione.

Non bisogna dimenticare che il nostro non è un partito di pantofole, ma un partito di guerrieri, pronti a tutto osare per difendere le proprie posizioni. Quando la violenza è stata idiota, il governo non ha atteso le lagnanze del quotidiano romano, ma le ha represse e punite!

Da un articolo di D. Sturzo per una crociata d'amore.

(2 Sett.) — Di fronte a tanto odio occorre bene una *Crociata d'amore* La Chiesa nel medio evo, per impedire violenze e barbarie, promosse la *tregua di Dio:* e perchè non si può promuovere anche oggi?

Qualcuno sorriderà a queste parole, pensando che anch'io sono un uomo politito; e crederà che l'amore cristiano dovrebbe far cadere i partiti politici. Ma i partiti politici rimangono, quando sono prodotti

di idee, di tendenze, di correnti e di interessi. Forse l'amore fraterno sopprime le giuste accuse davanti i tribunali, ovvero le controversie scientifiche, o le discussioni perfino nei Consigli dei vescovi?

Il Cristianesimo non sopprime la vita; la corregge, la eleva, la perfeziona. Si può essere di diverso partito, di diverso sentire, anche sostenere le proprie tesi sul terreno o politico o economico, e pure *amarsi cristianamente:* perchè l'amore è anzitutto *giustizia* ed *equità,* é anche *eguaglianza,* è anche *libertà,* è *rispetto* degli altrui diritti, è esercizio del proprio *dovere,* è *tolleranza,* è *sacrificio.*

Da altro articolo di Cremona Nova dell'on. Farinacci.

(26 *Agosto*) — Si continua così a tener viva la polemica sull'equivoco della violenza. Il Governo ed il partito hanno dimostrato di reprimere e colpire gli episodi di violenza idiota. Ma la violenza, che costituisce la forza migliore del regime, quella violenza che è la difesa della nostra rivoluzione, che rende innocui i nostri avversari, non la potremo mai abbandonare.

Dal discorso dell'on. Mussolini a Vercelli.

(27 *Sett.*) — Dinanzi allo spettacolo di questa moltitudine di gioventù magnifica, io mi domando che cosa è il resto della piccola Italia (urli grandissimi: Niente! Nulla). Che può significare se questa piccola Italia rimane sul colle o scenda al piano? Che cosa sono tutti costoro? (eco formidabile: « Nulla! Zero! Proprio zero! Nulla! ») Che ci importa delle loro impotenti conventicole, delle loro calunnie, dei loro odii? (grida di indignazione della moltitudine) Credono forse, con le loro fatue barricate di paralizzare, d'impedire il travolgere impetuoso del nostro fiume? Non ci riusciranno! (eco della folla: « No! No! No!! »). Poco fa, in un'altra città di questo Piemonte che amo, feci sentire la mia voce e dissi che non è mutata, ma a Voi soggiungo che non è mutato nemmeno il mio spirito, non è mutata la mia interna, fredda, metodica volontà di continuare la battaglia iniziata e di portare il popolo alla vittoria completa. (Grandi ovazioni).

Un voto del Congresso delle Corporazioni intellettuali a Genova sul Futurismo.

(28 *Sett.*) — Al Congresso delle Corporazioni intellettuali fasciste, è stato acclamato ad unanimità il seguente ordine del giorno:

« Premesso che il futurismo immortala nelle arti la grande rivoluzione di cui fu precursore; il futurismo col suo stile dinamico, ultracolorato, giocondo, ardito, tagliente ed aggressivo, esprime con esattezza l'anima del fascismo; il futurismo con la sua influenza mondiale ormai

indiscussa, ha assicurata ancora una volta all' Italia la sua funzione storica di maestra in tutte le arti. Il Congresso delle Corporazioni intellettuali fasciste domanda che il fascismo riconosca e proclami l' arte futurista arte nazionale, concorrendo con la sua tipica forza fascista a mantenere al nostro Paese ii primato fascistico mondiale ».

Dal discorso del Ministro Rocco allo stesso Congresso (sul sindacalismo fascista).

(*28 Sett.*) — Alla visione unilaterale, e perciò errata e dannosa, del sindacalismo, il fascismo contrappone la visione totale che è pertanto l'unica vera e giusta del suo sindacalismo. Totale perchè comprende tutti i momenti, quello del contrasto e quello della solidarietà e tutte le realtà, quella di categoria o particolare e quella della solidarietà e tutte le realtà e tutti gli elemonti della produzione; capitalisti, imprenditori, lavoratori, e non solo i lavoratori del braccio, ma anche quelli della mente che sono l' anima e la forza della produzione. La visione unilaterale del sindacalismo socialista è stata la causa principale del suo fallimento, parte e conseguenza insieme del fallimento di tutta l' ideologia e di tutto il sistema economico del socialismo il quale, ossessionato dal problema della distribuzione, rese insolubile quello veramente essenziale della produzione e ne distrusse le premesse psicologiche ed economiche, distruggendo nelle sue fonti medesime il processo produttivo. La visione totale e realistica del sindacalismo fascista ne assicura il trionfo, che è già in marcia, ma che sarà fra non molto, assoluto ed innegabile.

L' istituzione del Podestà approvata dal Consiglio dei Ministri.

(*8 Ottobre*) — Il Ministro dell' Interno ha successivamente presentato al Consiglio dei Ministri il testo di un disegno di legge per la istituzione del Podestà.

Con il disegno di legge, il Miuistro dell' Interno ha proposto che l' amministrazione dei comuni sino a 5000 abitanti sia affidata ad un Podestà di nomina Regia, coi poteri che la legge conferisce ai Sindaci, alla Giunta e al Consiglio.

Il Podestà può esser nominato anche nei Comuni di popolazione eccedente quella indicata, quando i Consigli comunali siano stati sciolti due volte nel periodo di due anni; mentre per economia di spesa, due o più comuni finitimi, la cui popolazione complessiva non superi i 5000 abitanti, possono essere amministrati da un solo Podestà.

Le corporazioni inquadrate nella costituzione; la riforma del Senato al Gran Consiglio fascista.

(*Idcm*) — Circa la rapprcsentanza Corporativa nello Stato, il Gran Consiglio si è trovato di fronte a tre punti di vista nei quali si è tri-

partita la Commissione dei Diciotto. Il primo accettato dalla Commissione stessa proponente di lasciare immutato il Senato di nomina Regia, salvo ad aumentare le categorie di cittadini degni del laticlavio e di dividere la Camera dei Deputati in una metà eletta dalle Corporazioni istituzionali e l'altra dalle circoscrizioni elettorali col mezzo del suffragio universale. Il secondo, rappresentato dalla minoranza, che esclude la rappresentanza delle corporazioni istituzionali tanto nel Senato quanto nella Camera. Il terzo rappresentato dal solo Gini favorevole alla inserzione delle rappresentanze corporative nel Senato.

Il Gran Consiglio dopo ponderato esame esclude la prima soluzione perchè di natura eterogenea; la seconda perchè negativa; accetta la terza, e in senso più estensivo di quanto lo stesso Gini proponesse e di quanto fu prospettato in altri tempi. Il Senato sarà quindi in parte elettivo attraverso il voto degli Enti e Corporazioni. Gli attuali membri del Senato manterranno la loro carica e dignità.

Il Gran Consiglio accoglie inoltre in linea di principio la rappresentanza corporativa per i Comuni superiori ai cinquemila abitanti.

C.

IL GIORNALISMO ITALIANO

RASSEGNA STORICA *

I. VARIETÀ.

Il giornale di Francesco Crispi nell'esilio di Malta.

(La Valigia — La Staffetta — **6 febbraio - 18 dicembre 1854***).*

Il moto mazziniano del 6 Febbraio 1853, sebben scoppiato in Milano, doveva avere sue ripercussioni anche nel vicino stato piemontese, poichè determinava il Cavour a gravi misure contro i più noti emigrati di fede repubblicana. Tra questi il Crispi, che, dopo alcuni giorni d' arresti, bandito dal regno Sardo, e imbarcato il 20 marzo sull' *Oronte,* approdava a sei giorni di distanza alla lontana Malta, sua nuova terra d' esilio, ove già tra una pleiade di minori un altro illustre esule siciliano, Ruggero Settimo, attendeva. E riprendeva quella vita grama e dolorosa di strettezze, che la mutata sede ogni volta rinnovava, senza valer tuttavia a scuoterne la fibra, nè ad impedirgli di continuare a tesser la sua tela di cospiratore per la vagheggiata libertà d' Itaiia (1). L' opera patriottica dal Crispi esplicata nell' isola culmina nella fondazione del giornale *La Valigia* che, a breve distanza dalla sua comparsa, assume il nuovo nome di *La Staffetta.*

Debbo alla cortesia dell' egregio direttore del Museo del Risorgimento di Torino, prof. Adolfo Colombo, e gliene rendo pubbliche grazie, di aver potuto esaminare la copia esistente in

---

(*) Per comunicazioni, corrispondenze, manoscritti e stampati che riguardino questa *Rassegna Storica,* gli studiosi e i lettori si rivolgano direttamene al professore LUIGI PICCIONI, Preside del R. Liceo « Alfieri » di Torino.

(1) V. G. CASTELLINI, *Crispi,* Firenze, Barbèra, 1915, p. 28-32, e G. BUSTICO, *F. Crispi giornalista e uomo di lettere;* in *Poesie e prose letterarie di* F. C., Napoli, Perrella, 1918.

questo Museo, copia doppiamente pregevole e rara, in quanto racchiude la raccolta completa del giornale, e reca di tutta mano del Crispi la seguente dedica:

« Ad Ignazio Ribotti | prode soldato e patriotta insigne | al momento che uscito da dura | ed arbitraria prigionia tornava al suolo natìo | ricordo di sentito affetto | del suo amico | F. Crispi, che nell' esilio | condannato ad una | violenta espulsione | da Malta va in | cerca d' una terra | che possa ricettarlo — | 28 Xbre 1854 —. La data era della vigilia dell' imbarco del Crispi sulla *Suffren*, antivigilia della partenza da Malta per il nuovo esilio; di pochi giorni posteriore a quella in cui dalla *Staffetta* egli aveva salutato con lusinghiere affettuose parole l' arrivo in Malta del patriotta piemontese. Crudeltà di destino! quella, che il grande siciliano chiamava, perchè terra italiana e soggetta a libero governo, terra natia pel Ribotti, che pur vi giungeva in esilio, non poteva più essere ospitale per lui, e diveniva punto di partenza per una nuova odissea di contrasti e di dolori.

***

La Valigia usciva per la prima volta in numero di saggio il 6 febbraio 1854, al prezzo di due soldi il numero e di sei scellini per settantadue numeri, in Valletta, colla dichiarazione che si sarebbe pubblicata dopo ogni arrivo di corriere e il giorno successiva a quello delle tornate del Consiglio di governo. Recava nella prima facciata il suo programma, che appare riassunto nelle seguenti parole: « Noi vogliamo dare in poche pa« gine quello che in politica si offrirà di più interessante »; della *Valigia* sarà « vero e speciale intento, oltre allo studio delle » cose locali, ad ogni arrivo della posta appagare la curiosità » di coloro, i quali con fatica frugano notizie in un ammasso » di giornali e di corrispondenze, che, ad una volta, ci si ac» catastano, in conseguenza del sistema di rapporti tra que» sta isola e fuori ». Come problema politico principale di cui vivamente si preoccuperà il periodico, la quistione d' oriente, che si delinea di suprema importanza per l' insurrezione della Valachia, e più per la guerra scoppiata tra Russia e Turchia, guerra che per la molteplicità d' interessi che vi si collegano può da un momento all' altro divenire europea. Il punto di vista degli italiani, sebben non vi sia esplicitamente dichiarato, lo si può desumere dalle chiare parole, che, pur mostrando di mirare ad un riassetto generale dell' Europa, riguardano in modo particolare ed indubbio il problema italiano: « Insorgendo nuove « quistioni nel corso della lotta, saremo sempre per coloro, che

» si facessero a lacerar i trattati del 1815. Questi trattati fu» rono scritti dall' ambizione dei principi contro i diritti dei sud» diti; per paura della Francia rivoluzionaria, consacrarono » un' alleanza di guerra di tutte le superstizioni contro tutti » gli istituti di ragione, di tutte le tirannie contro tutte le libertà, » di tutte le dinastie contro tutti i popoli. Quest' alleanza è » giusto che si sciolga, e che all' invece si ricostituiscano le » nazioni e si lascino nel loro naturale sviluppo ».

Il foglio, di piccole dimensioni, 21×28, a quattro facciate, contiene per solito in prima pagina o poco oltre un articolo di politica generale, che, date le circostanze del momento, verte quasi costantemente sulla quistione d' Oriente: a questo un secondo fa seguito col titolo: *Guerra e insurrezione*, od altri consimili, in cui si esaminano e si commentano i fatti diplomatici o guerreschi di cui è pervenuta notizia attraverso i giornali del continente; tien dietro un breve trafiletto sulle *Notizie dell' interno*; per ultimo un *Bollettino politico*, ove sono riassunte brevissimamente, da corrispondenze e da giornali, le vicende dei vari stati europei, a cominciare dagli italiani. Gli articoli non recano firma alcuna, come pure non vi sono mai nominati nè il direttore nè i collaboratori; che del resto abbiam ragione di ritenere, salvo forse per la parte materiale della raccolta del notiziario (tanta unità di vedute vi si scorge dal capo alla fine, e tanta eguaglianza di forma), si riducessero al Crispi, il cui ritiro segna poi di fatto la sospensione del giornale: solo figura in calce ai numeri della *Valigia* il nome di Paolo Cumbo, « tipografo editore, Valletta, strada teatro, n.° 69 », e in alcuni numeri della *Staffetta* la scritta: « British presse »; in altri: « Tipografia di F. Cumbo, strada S. Ursola n.° 208 ». Dopo il numero quinto della *Valigia*, sesto effettivamente con quello di saggio, si muta d' improvviso il nome in quello di *La Staffetta*, che rimarrà fino al termine della pubblicazione. Di questo mutamento non si allega ragione alcuna; il trapasso al nuovo titolo avviene senza preavviso nè motivazione: il carattere tipografico mutato e l' indicazione che compare per la prima volta al n.° 1 della *Staffetta*, che « si abbona in Valletta presso Riccardo Calleja, sotto i portici n.° 35 », farebbero credere trattarsi di cambiamento di editore.

***

Tra la vasta congerie di notizie cercheremo di spigolare qua e là quelle che meglio valgano a delineare il carattere del giornale e i suoi atteggiamenti, tenendo d' occhio particolarmente quanto ha riferimento all' Italia, cui si volge tutto il nostro

interesse, come vi si volgeva l' animo di Francesco Crispi, che nelle onde turbinose degli avvenimenti europei, sempre perseguendo la propria meta, scrutava allo sconvolto orizzonte il lontano segno annunziatore di speranza. Fin dal primo numero difatti, sebben criticando le opere e lo spirito interessato animatore della diplomazia delle potenze occidentali e il ritardo da esse frapposto ad entrare in guerra, si auspica nella *Valigia* ad una conflagrazione generale, in cui le forze unite di Francia ed Inghilterra, se anche obbedienti ai voleri di Palmerston e di Luigi Napoleone, portino il liberalismo a trionfare sull' assolutismo, con vantaggio dell' idea democratica, che vedrà aprirsi dinanzi uno spiraglio a passi ulteriori, non escluso quello della rivoluzione. Notevole subito un accenno, tratto dalla *Gazzetta di Breslavia,* della probabile entrata in guerra, a fianco delle alleate, oltre che del Belgio, anche del re Sardo « che l' Austria » altresì avrebbe voluto attirare a sè promettendo aumento di » territorio a guerra finita ».

La guerra oramai è imminente, e studiando l' atteggiamento assunto dai vari stati europei, si sentenzia a questo modo: » In Italia, tranne il re Sardo, i principi sono esitanti per » quale bandiera debbano spiegarsi.... Il granduca di Toscana » andrà a prender l' imbeccata da Vienna, e già fa i preparativi di partenza. Non così il re delle due Sicilie, che fa meglio » di specchiarsi nella vita de' suoi padri. Re Ferdinando, che » come tutti sanno è colonnello russo, che odia Palmerston e » Gladstone perchè inimici del suo governo, e Luigi Bonaparte » perchè cugino di Luciano Murat il quale s' è ficcato in capo » di farsi re di Napoli, già va ad indossare l' uniforme anglo- » francese, salvo a spogliarsene e a dichiarare che la sua fosse » una commedia, quando lo Czar, passati i Dardanelli, si pre- » senterebbe coll' armata in Messina. Per queste anomalie la » povera penisola è senza iniziativa, dominata dall' Inghilterra » che ne occupa i mari, dalla Francia che co' suoi battaglioni » si è piantata sin da cinque anni nel cuor del paese ».

E il Crispi crede di dover pronosticare prossima una dichiarazione di Roma città imperiale e libera, fatta da quello stesso Bonaparte che aveva inviato un esercito per riporre sul trono il papa, giacchè « Non è forse Luigi Napoleone uno di quei « rivoluzionari che irruppero in febbraio 1831 onde spodestare « Gregorio XVI? » Ed ecco, mentre ancor si arrabatta la diplomazia per evitare la conflagrazione generale, lo scoppio della insurrezione greca nei territori soggetti al turco, e l' occhio vigile si tende a nuove vedute, deprecando la ipocrita protezione russa agli insorti, celante mire espansionistiche, irridendo all' ac-

cecamento delle potenze occidentali, vanamente illuse di ringiovanire quello che non è più che il cadavere turco, pel timore di dover rimaneggiare la carta d' Europa, sopprimendone alcune dinastie. Nonostante ciò, le simpatie del giornale sono per l' occidente; ma mentre questo coltiva l' amicizia prussiana ed austriaca per attirare a sè questi stati, il piccolo giornale maltese vede chiaro nella loro politica, non crede all' entrata nella lega, e teme anzi che questi paesi, memori dell' aiuto russo contro il primo Napoleone e della Santa alleanza, non siano piuttosto disposti in senso contrario; l' Austria segnatamente, ove in uno smembramento della Turchia possa sperare il possesso della Serbia e delle altre provincie limitrofe. Special rilievo hanno nel giornale le notizie dell' insurrezione Valacca contro i Russi, che, atteggiandosi a liberatori, taglieggiano il paese; a quei lontani fratelli, come ai Greci, che dall' Epiro e dalla Tessaglia si levano a fronte del Turco, come ancora agli Spagnoli, anch' essi in arme contro gli arbitrii del loro governo, gli esuli italiani guardano colla più viva simpatia. Poco favorevole al governo inglese non amico di democrazia, ed al tutto ostile a quello di Napoleone III uccisore della repubblica, ch' egli ostinatamente chiama Luigi Bonaparte, il Crispi vede nelle loro mosse intenti puramente utilitari ed egoistici: ne rileva la poca propensione alle insurrezioni nei paesi orientali, di cui forse temono il contagio pei loro popoli; ed ammonisce i suoi connazionali come nulla sia a sperare da Inghilterra e Francia, anche se qualche giornale, inglese in ispecie, accenna talvolta a possibili mutazioni nella carta d' Europa, semplici spauracchi posti dinanzi all' Austria per indurla ai voleri di quei governi; giacchè nè l' una nè l' altra nazione tollererà il sorgere di nuovi stati forti che possano competere nelle armi e nei commerci.

Chiara visione dell' avvenire politico denotano gli avvertimenti che si danno a Francia e Inghilterra nell' augurarne la vittoria sulla barbara Russia: vittoria vana e preludio a nuove lotte e a nuovi danni, se non si provvederà a riformare tutta la vita dello stato ottomano, concedendo parità di diritti ai sudditi di varia nazionalità e religione; chè in questo, non nella sconfitta delle ambizioni russe, sta la vera quistione d' oriente. E mentre il patriotta umanitario esalta il fraternizzare dei soldati francesi e inglesi di passaggio a Malta per la guerra, auspicando per l' avvenire la fine delle secolari inimicizie, esule ospitato in terra inglese osa levarsi a protestare contro le parole di lord Russell, che alla Camera dei Comuni si dimostrava contrario alle insurrezioni greche ed italiane esortando quei popoli ad attendere dal beneplacito della Turchia e dell' Austria,

non l' assolvimento dei loro desideri di nazionalità e di libertà, ma semplicemente un trattamento più umano. A questo riguardo pubblica, riproducendola dalla *Presse* del 22 marzo, la lettera famosa di Daniele Manin in risposta al Russell, culminante nelle note frasi: « Noi non dimandiamo all' Austria che sia umana e » liberale in Italia, ciò che del resto le verrebbe impossibile, » quando pure ne avesse l' intenzione: noi le domandiamo che » se ne vada. Noi non abbiamo che fare della sua umanità e » del suo liberalismo: noi vogliamo essere padroni in casa no» stra ». L' immobilità di Austria e Prussia, e il manco di energiche pressioni da parte di Napoleone per farnele uscire, gli paion sospetti; egli ci vede un accordo, per cui quelle potenze durante la guerra rimarrebbero a far la guardia, per evitare le insurrezioni che il Bonaparte teme.

***

Meno interessanti per noi le notizie di carattere militare sulle operazioni della guerra, che compaiono incessantemente sul giornale: più importanti invece le osservazioni cui danno luogo, come le lagnanze che tornano continue per lo scarso ardire nelle potenze occidentali, che impedisce loro di suscitare insurrezioni o di profittarne nei territori soggetti a Russia, quale la Polonia. Del tergiversare di Napoleone, che ha prodotto le prime sconfitte turche e il passaggio del Danubio da parte dei Russi, si fa un raffronto colla politica di Carlo Alberto nel '48, che, se suona ingiusto là dove si taccia il Re sventurato di ambigue macchinazioni, ne riproduce però al vero l' incertezza nei consigli: « Allora il re Savoiardo, con un occhio ammiccando al » gabinetto di Londra perchè si facesse mediatore tra lui e » l' Austria, con l' altro al governo provvisorio di Milano per« chè gli forbisse la corona di ferro, indugiò tantanto da lasciar » sopraffare i volontari nel Tirolo, rioccupare le province venete » del continente, e far che Radetzki, riorganizzando la sua ar» mata dietro Mantova e Verona, calasse alfine trionfante nella » capitale lombarda a strozzarvi la rivoluzione di marzo ». (1) A proposito di un attacco di un altro giornale maltese, *Il Mediterraneo,* (e non è l' unica questa di tali controversie), la *Staffetta* fa la propria dichiarazione di fede: « Noi siamo democratici, » e lavoriamo per la completa emancipazione dell' Umanità dalle » tirannidi ond' è tormentata... Or quali democratici, non pos-

(1) *La Staffetta* n. 8 del 12 Aprile 1854.

» siam vedere nella quistione d' Oriente una lotta d' influenza
» tra i vari gabinetti d' Europa, o una contesa territoriale fral
» Turco ed il Russo; ma il cominciamento d' una guerra di prin-
» cipii, dalla quale, è inutile lusingarsi, deve sortirne trionfante
» la democrazia o il dispotismo » (1).

Si studia pertanto di dimostrare come l' insurrezione greca non possa essere russofila, nascendo da principi opposti a quelli dell' assolutismo; vorrebbe perciò che la diplomazia occidentale cessasse di avversarla; e il 20 di maggio registra con dolore l' ipotesi, che per Crispi è certezza, che le potenze occidentali vogliano occupare la Grecia, per la quale teme la fine sventurata della repubblica romana del '49; e mentre ne prende egli stesso le difese, riferisce articoli d' altri giornali, come il *Diritto* di Torino, che anch' essi levano la loro voce a sostegno dell' infelice nazione. Come fidarsi, per la libertà di un paese oppresso e per l' abbattimento della barbarie russa di autocrati liberticidi quale Napoleone III? come delle potenze che egli cerca di trarre dalla sua, quali Austria e Prussia? Che interesse hanno costoro per l' abbattimento dello Czar? Che principio diverso rappresentano essi? La sola Gran Brettagna potrebbe affrontare con piena libertà d' azione la crisi, combattere l' audacia del Cosacco. « Ma
» essa per ciò dee rivolgersi agli elementi di cui lo Czar e gli
» altri tre sono la negazione. Da questi elementi, come gli anti-
» chi Mirmidoni, sorgerebbero dalla terra milioni di combattenti,
» che le sarebbero fidi e potenti alleati. Allora la guerra d'Oriente
» avrebbe pronta ed energica fine » (2). In luogo di ciò, in luogo cioè d' attingere forze dalla rivoluzione, Francia e Inghilterra continuano nei tentativi d' attirare a sè le potenze centrali: e ad impedire ulteriori illusioni, ecco riprodotta dal *Diritto* una risposta del *Times* a Luigi Kossuth, che in uno splendido discorso a Scheffield aveva parlato dei diritti dei popoli e massime del polacco e del magiaro. Il grave giornale londinese così scrive:
« Il signor Kossut vorrebbe che si facesse da noi la guerra non
» per l' invasione della Turchia, ma per la divisione della Po-
» lonia: vorrebbe che noi sorgessimo ad un tempo e contro lo
» czar e contro l' imperatore d' Austria, e ricostituendo certe
» *spente* nazionalità l' occidente cercasse nuovi alleati in esse per
» sostenere le nuove battaglie. Ebbene! noi possiamo ardita-
» mente accertarlo che, malgrado i giusti applausi che provo-
» cherà la sua *ronflante* rettorica, egli non persuaderà mai gli

---

(1) *La Staffetta*, n. 10 del 22 Aprile 1854.
(2) N. 24, 10 Giugno 1854.

» inglesi a tanta follia » (1); dove non si sa se mova più a schifo il cinico egoismo di quegli scrittori o il manco di civiltà e d'umanità verso un esule infelice e grande.

Poi, attraverso una serie infinita di notizie contraddittorie sia sulle operazioni di guerra, sia sulla politica, anche la *Staffetta,* pur mantenendo intatti i suoi principi, non riesce bene a raccapezzarsi: solo continua sempre nella sua diffidenza ostile circa gli intenti dell'Austria, e le mosse diplomatiche errate o insincere dell'odiato Napoleone; ed invoca uno di quei popolari slanci supremi, che, andati perduti nel '48, potrebbero ora sconvolgere le risoluzioni dei vari dispotismi europei. In seguito, per alcuni numeri, la sua attenzione viene attratta dalla nuova insurrezione spagnola, iniziata dal generale Dulce e dall'O' Donnell, sulla quale però per qualche tempo non si pronuncia in modo definitivo, non conoscendone bene gli scopi, se ben se ne pubblichino proclami in senso liberale.

* * *

Col numero 37, del 31 luglio, il giornale, anzichè dipendere come per l'innanzi dall'arrivo del corriere, segno evidente del favore incontrato nel pubblico, comincia ad uscire tre volte la settimana, aggiungendo, oltre al maggior sviluppo dato alla parte politica, una cronaca giudiziaria ed una rivista delle operazioni mercantili dell'isola. Nel numero stesso viene con soddisfazione registrata la marcia trionfante della rivoluzione in Ispagna, ove anche il generale Espartero s'è unito agli insorti concorrendo al precipitar del governo reazionario: del quale però sempre si teme per l'avvenire, troppo sospetta essendo la monarchia, che tante volte s'è dimostrata contraria alla libertà (2). Poi di nuovo, sistemate le cose di Spagna, lo sguardo si volge all'Oriente, ove sta preparandosi la spedizione in Crimea, mentre si annunciano evacuati dai Russi i principati danubiani. Si susseguono gli articoli sul tardo e dubbio procedere della diplomazia, sui rapporti tra le potenze belligeranti ed Austria e Prussia neutrali, sugli assaggi fatti cogli stati del nord, tra cui la Svezia che rivendicherebbe la Finlandia, per trarli all'alleanza: indi le notizie del colera che fa strage tra le forze franco-inglesi, inducendo quei governi a differire ancora la progettata spedizione in Crimea. Si danno resoconti dei fatti militari, come le

---

(1) N. 29, 1.° Luglio.
(2) N. 42, 12 Agosto.

battaglie di Bayazid a di Kuru-Deré: e quotidianamente si annota il numero delle navi e delle milizie di passaggio nell' isola per il campo della guerra d' oriente. Il numero 55, del 13 settembre, presenta un interessante articolo sull' invasione avvenuta, da parte delle potenze alleate, della Grecia, giudicata dalla stampa d' occidente non degna d' accrescimento di territori e non matura per il regime costituzionale: la *Staffetta* risponde constatando i mirabili progressi in breve tempo ottenuti nel campo dell' istruzione e dei commerci, ed imputadone i mali ai suoi reggitori ed al regime rappresentativo facilmente portante a corruzione; lasciando intravedere tra le linee che il vero regime adatto a quel popolo possa essere solo il repubblicano. Occupazione Austro-Turca della Valacchia; sopravvento nel governo costituito dalla rivoluzione del partito più moderato in Ispagna; le solite incertezze diplomatiche nei governi europei; movimenti militari, tra cui l' inizio del bombardamento di Silistria e la battaglia di Alma-Tsciai; il problema delle riforme in Turchia per far rifiorire lo stato, tengono il primo posto nei numeri successivi; tra l' altro, una lettera di Cobden contro gli eserciti permanenti, riprodotta dal *Diritto*, in cui il grande economista esorta gli amici di libertà a non fidare nella conversione alla loro causa, per combattere l' assolutismo, degli eserciti, che furono sempre strumenti di dispotismo; ma ad iniziare la loro nuova propaganda col grido di *abbasso le armate permanenti* (1). Ecco al numero 66 l' annunzio dell' opera storica del Lamartine sull' impero ottomano, nella cui prefazione si attribuisce a causa originaria del conflitto Turco-russo « l' improvvido insistere sulla » quistione dei luoghi santi, vera sfida, lanciata da Luigi Bo» naparte nel 1852... ed accettata dallo Czar »; opinione che la *Staffetta* fa sua, non senza però attribuire una parte della colpa di quanto accade allo stesso Lamartine, che con Cavaignac e Bonaparte, avrebbero potuto aiutare il ricostituirsi in libertà della Polonia, dei principati danubiani, dell' Ungheria. « Ma..... codesti uomini, che successivamente la Francia ebbe » al supremo potere, invece di permettere il trionfo della de» mocrazia, aiutaron l' ingrandimento delle influenze cosacche e » il trionfo morale dello czar in tutto il continente, mentre con » migliori auspicii ed appoggiandosi ai popoli, cinque anni ad» dietro [nel 1848-49] avrebber potuto ricacciarlo nei suoi primi» tivi confini, limitandolo ai fanghi ed alle steppe della vecchia » Russia ».

(1) N.° 62, 29 Settembre.

Dispacci contraddittori di fatti d'arme in Crimea recanti e smententi la resa di Sebastopoli, commenti di giornali sulla battaglia d'Alma, voci di tentativi del pretendente in Ispagna, la sostituzione di S. Armand col Canrobert al comando delle forze francesi in Oriente, l'invito « ad una contribuzione in » sollievo delle famiglie, delle vedove e degli orfani dei soldati in » servizio attivo », formano gli elementi principali di parecchi numeri: da segnalarsi al n.° 72 un attacco contro il Lamartine, che, contrariamente a quanto pensava dal 1830 al 40, quando voleva il disfacimento dell'impero ottomano, ora lo vorrebbe consolidato a costituire una barriera alla prepotenza del nord, e « poco manca che non predichi contro i cristiani sudditi della « Porta, di cui però nega l'affrancamento ». Prendendo occasione da questa sua critica, la *Staffetta* ribadisce il proprio concetto di quel che dev'essere la guerra d'oriente: « Noi vorremmo » che la Francia e l'Inghilterra non gettino il loro sangue e il » loro danaro per una semplice quistione d'influenze territoriali, » rimandando al futuro la vera soluzione dell'attuale vertenza, e » che una volta le mani all'opera finiscano con gli czar togliendo » al loro impero quei 40 milioni di popoli che non gli apparten» gono e che nel loro sistema di conquiste tendono ad assorbire. » In una parola il nostro desiderio sarebbe che la Russia sia » ristretta a' suoi 20 milioni di Moscoviti, nucleo primitivo della » loro potenza, e che però i Polacchi, gli Svedesi, i Finni, gli » Urali, i Tartari, i Mongoli, i Turchi, i Kirgizi, i Georgii, i » Cosacchi, le tribù del Caucaso siano strappati all'infausto » regime della Siberia e dello Knut ». Era, come ben si vede, una nobile utopia, di cui in pratica doveva tardare l'attuazione, ed anche questa solo parziale, alla fine della guerra mondiale, al 1918!

***

Non perdendo mai di vista la politica austriaca, sempre sospetta, il giornale non si mostra più tenero perciò per chi sostiene la guerra che pur gli riesce simpatica: così non manca mai alla sua puntata contro Napoleone, sia che registri l'elevamento di ministri o generali dovuto ad intrighi cortigianeschi, come pel Canrobert, sia la disgrazia, come pel Fould; menando poi nel *Bollettino politico* sferzate come questa: « Beniamino » Forget, dichiarato colpevole di fratricidio e condannato alla » morte, ebbe da S. M. I. commutazione di pena in lavori for» zati a vita. La stessa maestà non fu così clemente nelle con-

» danne a morte per materie politiche, che dopo il 2 dicembre » funestaron la Francia. Qual terribile confronto! » (1)

E che altro è l'apologia, che per due numeri consecutivi, il 75 e il 76, e dopo lungo intervallo ancora al 93, si tesse di Armando Barbés, che, per una lettera dal carcere, nella quale biasimava i suoi compagni di fede che facevano atto antipatriottico ostacolando la guerra in cui il loro paese era impegnato, graziato dall' imperatore, rifiutava la grazia, se non un' apologia della rivoluzione ed un atto d' accusa contro il Bonaparte?

Indi assedio di Sebastopoli a tutto spiano; sebbene anche nella presa di questa città il giornale non vegga la risoluzione della quistione orientale; si registra frattanto il promuoversi d' armamenti da ogni parte, l' Austria tra l' altri tiene sott' armi oltre cinquantamila uomini e fa mostra di seicentosessantaquattro pezzi d' artiglieria; e dalla distribuzione di queste forze si vede « a meraviglia quali siano le ambizioni e le paure di que» sta vecchia volpe » che « accenna di voler correre sulla Tur» chia, che per altro si è sempre scusata a difendere. A un » tempo tiene le sue ferrate calcagna sul collo d' Italia [Rade» zki con 117,200 uomini e 160 pezzi di cannone], per paura che » potesse scappare, o le fosse strappata, al primo grido di guerra » che lanciasse l' Occidente, che essa giungerà tosto o tardi a » non poter più illudere ». Nè si tralascia un istante la campagna contro il dispotismo, e si riferisce dal *Diritto* di Torino, un po' mutilato dalla censura piemontese, un eloquente discorso di V. Hugo sulla tomba di un esule francese. « Il celebre Tri» buno » dice la *Staffetta* al n.° 78 del 6 novembre '54 « pren» dendo occasione dalle miserie dei proscritti, dalla loro fede, » dalle loro speranze, dà uno sguardo alla situazione e cerca » penetrare nell' avvenire che matura in seno all' umanità per » effetto della guerra a cui loro malgrado sono trascinate le » dinastie ». Così, tra le notizie di una vittoria alleata a Balaclava e quella del passaggio a Malta di forze in andata o in ritorno, trova suo posto, riprodotto ancora dal *Diritto,* un generoso appello anonimo per la ricostituzione della Polonia a Napoleone, forse di un esule « di qualche povero illuso, che crede » possa essere nel Cesare del 2 dicembre, cuore che batta nel» l' amore dei popoli » (2); mentre al numero successivo si riporta dalla *Nation* di Bruxelles un proclama che chiama alla riscossa gl' infelici polacchi. Comunicate con dolore le carneficine di al-

---

(1) *La Staffetta*. n.° 74.

(2) *La Staffetta* n.° 79.

leati presso Balaclava in un risveglio dell' offensiva russa, si volge lo sguardo con preoccupazione alla Spagna, ove i contrasti tra Espartero e O' Donnell minacciano novità all' afflitto paese; poi, per un poco, le notizie del campo della guerra cessano o giungono scarse, coll' iniziarsi della stagione meno propizia alle armi; solo si parla di rinforzi inviati dall' Inghilterra, di tentativi per ottenere un mutamento ministeriale colà in seguito agli ultimi insuccessi; delle ipotesi circa gli intendimenti russi di pace fatte in Germania, smentite dalle parole e dagli armamenti di quella nazione; sulle tracce della *Gazzetta d' Augusta*, si passa ad una rassegna delle condizioni politiche e intellettuali di « quella grande prigione, che si chiama impero francese »; a proposito di un' andata di lord Palmerston a Parigi, satireggiandone il carattere s' intesta l' articolo a questo modo:

» Egli era un equilibrista, o un...?
» Rivoluzionario, o Russo? Repubblicano
» d' Inslington, o assolutista di Pietroburgo?
» Chi potrebbe dirlo?
« Leader, dicembre 1851 ».

E della sua politica si sospetta: « Esso ha bisogno di mo-
» strare di far l' amore con la rivoluzione senza romper con
» l' Austria e con gli altri tiranni, di tentennare tra l' assolu-
» tismo e il costituzionalismo, tra la barbarie e la mezza civiltà.
» Lo scopo di questa politica sarebbe ben chiaro, perchè ai nostri
» tempi in altre condizioni ne abbiam veduta l' applicazione:
» esso è di dominare i due opposti partiti per valersi dei mezzi
» degli uni e degli altri e così farsi arbitro delle sorti d' Eu-
» ropa ». Gli ultimi numeri della *Staffetta* contengono notizie sparse della guerra, della visita del Palmerston a Parigi, discutendone gli intendimenti; accennano ad accordi pel *rimpasto della carta d' Europa,* e, ricordata la convenzione dell' Austria colle potenze occidentali, si riferiscono i progetti di nuovi assestamenti fatti dagli *equilibristi dinastici di mestiere;* tra cui degna di nota, perchè precorritrice degli avvenimenti, questa supposizione dell' *Emancipation* di Bruxelles: « L' Austria sarebbe
» pur chiamata a lasciare una porzione della Lombardia, che si
» darebbe al re Sardo in compenso della Savoia e del Nizzardo,
» che si aggregherebbero all' impero francese ». Intanto, al numero 96 del 18 dicembre 1854, in testa al giornale, esce la notizia: « Per cedere agli ordini del governo l' avvocato Francesco
« Crispi dovendo ritirarsi dalla redazione, la « Staffetta » so-
» spende le sue pubblicazioni ».

(*La fine al prossimo fascicolo*) ACHILLE CORBELLI

II. — NOTIZIARIO.

*** *Dobbiamo alla cortesia dei nostro valoroso collaboratore Ersilio Michel le seguenti interessanti informazioni:*

Nell' Archivio Segreto Vaticano (*Segreteria di Stato* 165. *Polizia*, 1830-31, Sede vacante) si trova un inserto di documenti relativi all' introduziore di gazzette, giornali e scritti proibiti e sediziosi. V' è, fra gli altri, trasmessa dalla Amministrazione generale delle Poste pontificie la nota delle persone alle quali giungevano i giornali e fogli esteri. Vi figurano ambasciatori, cardinali, principi, ministri, dame. Per citarne alcuni, l' ambasciatore di Francia riceveva il *Journal des Débats* e il *Constitutionnel;* il principe Gagarin, ministro di Russia, la *Gazzetta di Augusta*, il *Journal des Débats* e varie gazzette francesi; il cardinale Fesch, fratello di madama Letizia Bonaparte, il *Moniteur Universel;* la contessa di S. Leu, cioè Ortensia Beauharnais, la *Gazzetta di Augusta*, il *Courrier français*, il *Constitutionnel*, il *Messenger Galignani;* il principe di Moulfort, Girolamo Bonaparte, i medesimi tre primi giornali della cognata e la *Gazette de France* e il *Messenger des Chambres;* la oontessa Camerata, nata Baciocchi e quindi imparentata coi Bonaparte, quest' ultimo giornale; il ministro di Sardegna il *Journal des Débats;* il cardinale Pacca l' *Avenir* e l' *Ami de la religion;* il padre Ventura, teatino, destinato ad acquistare tanta popolarità nel campo politico, l' *Avenir* e il *Quotidienne.*

La lunga nota, con la relativa lettera d' accompagnamento, porta la data 3 gennaio 1831 e la firma del principe Camillo Massimo, che reggeva l' Amministrazione generale delle Poste pontificie.

*** Dall' Archivio di Stato di Milano (*Presidenza di Governo. Atti segreti* 1820) ci sono segnalati rapporti che gettano dubbi su Alessandro Manzoni per corrispondenze d' indole liberale pubblicate sulla *Minerva* di Parigi. Accenniamo a un rapporto in data 21 gennaio 1820, da Milano, a S. E. il Conte di Strassoldo, nel quale tra l' altro si legge: « Mentre le mie cure sono dirette all' intento di conoscere, se sia possibile, il corrispondente di Milano citato dall' ultimo foglio della *Minerva* e dopo che ho verbalmente comunicato all' E. V. il nome del sig. E. Baglia, credo mio dovere soggiungere. Sono da qualche tempo stabiliti a Parigi i signori A. Manzoni e Ignazio Calderara di Milano conosciuti entrambi per i loro principii liberali. » E raccomanda di vigilare la corrispondenza loro da Milano a Parigi e viceversa. « L' ispezione potrebbe formar argomento per determinare se i miei sospetti

siano o no fondati. E mentre un rapporto dell' 11 marzo accenna agli ex-redattori del *Conciliatore,* un altro rapporto di tre giorni dopo, in francese, al Principe di Metternich, accennando ad un altro articolo comparso nel n. 108 della *Minerva* « du soi disant correspondant d' Italie », nel quale si offendono il governo e il Principe, soggiunge: « Je ne puis plus douter d' après son contenu qu' il ne dérive des redacteurs de l' Ancien *Conciliatore.* Je suppose que les articles inserés sont envoyés à Paris par des voyageurs et qu' ils son rédigés ou en italien ou en prose italienne traduite en parole française ».

*** Il nostro egregio collaboratore ANTONIO PILOT, illustrando *Una gita di Triestini a Venezia nel 1846* ha occasione di far cenno del *Gondoliere,* allora compilato da Giuseppe Vollo, singolare figura di letterato e di giornalista, sul quale il Pilot promette uno studio particolare.

*** Nei vari volumi del suo Diario, conservato nella Biblioteca Nazionale di Firenze (*Mss.* II, VII, 93-106), Piero Cironi dà cronologicamente la bibliografia dei suoi scritti e particolarmente degli articoli che andava pubblicando nell' *Italia e Popolo* (1851-57) e in altri giornali repubblicani. Un altro volume (108) comprende la sua bibliografia generale.

*** GIOACCHINO BROGNOLIGO, trattando della *Cultura Veneta* nella *Cultura* del Croce (20 luglio 1925) parla de *La strenna veneziana* (1862), delle *Veglie veneziane* (1877) e delle *Nuove Veglie veneziane* (1895).

*** ANTONIO PANNELLA, propugnando, sul *Marzocco* del 2 agosto 1925, una *Bibliografia del Risorgimento,* esce in queste parole: « Non è indiscreto affermare che noi saremmo in dovere, e per il vantaggio di chi studia e per amor di patria, di possedere almeno un elenco dei giornali del Risorgimento; non tanto dei grandi giornali generalmente noti, quanto dei piccoli, quelli che si pubblicavano nei centri minori e rappresentano ancora le voci superstiti di nuclei sconosciuti di italiani, tanto più ammirevoli, in quanto operavano oscuramente e in mezzo a pericoli maggiori. Se ne trovano, e io li ho visti, in biblioteche di provincia; ma nessuno sa che esistano, e nessuno può giovarsene per la conoscenza delle organizzazioni patriottiche, specialmente di quelle mazziniane, ignote talvolta alle stesse polizie.... Un catalogo dei giornali non sarebbe neppure impresa difficile, anche se fosse limitata la ricerca alle sole biblioteche pubbliche ». Che cosa di diverso andiamo pre-

dicando noi, invano, da ormai tredici anni su questa nostra *Rassegna?* Facciamo voti che la voce del Pannella sia meglio ascoltata della nostra !

*** La dott. ANITA MONDOLFO, nell' *Emporium* del maggio 1925, discorre de *La Mostra storica del giornale alla Fiera Internazionale del libro a Firenze*, riproducendo molte testate di giornali rari e curiosi esposti a quella Mostra.

Per mancanza di spazio rimandiamo ad un prossimo fascicolo le consuete rubriche del « Questionario » e della « Bibliografia ».

Direttore responsabile : Antonio Ciaccheri-Bellanti

Ditta Alberto Pacinotti & C. - Officina Tipografica - Pistoia, Via Cino - 1925

LA SITUAZIONE DELLE FINANZE
E L' IMPOSTA COMPLEMENTARE SUL REDDITO

Il Ministro delle Finanze nel suo discorso pronunziato alla Camera ha fatto conoscere la buona situazione delle finanze dello Stato dimostrando la regressione nelle spese, l' aumento nelle entrate, la regressione dei disavanzi.

La regressione nelle spese risulta dalle seguenti cifre:

Spese effettive ordinarie e straordinarie

1921-22	milioni	24751	
1922-23	»	21032	
1923-24	»	19988	
1924-25	»	18993	(previsioni assestate)
1925-26	»	17217	(previsioni)

Circa l' aumento delle entrate il Ministro nota che dal 1922 al 1925 è aumentato di oltre un terzo l' ammontare complessivo del reddito censito e che le entrate principali riguardo al tributo mobiliare segnano un miglioramento di 943 milioni nei primi dieci mesi dell' esercizio in corso in confronto allo stesso periodo dell' esercizio 1923-24 e di 1222 milioni in confronto delle previsioni.

Quanto alla regressione dei disavanzi si nota

per il	1922-23	disavanzo	3029	milioni
»	1923-24	»	418	»
»	1924-25	»	0	

Ogni cittadino italiano deve sinceramente compiacersi di questa situazione finanziaria poichè perseverando nella limitazione, della spesa, cardine fondamentale di ogni buona amministrazione, e dato il normale incremento delle entrate che con lo sviluppo economico del Paese non dovrebbe mancare, la scomparsa del disavanzo può e deve convertirsi in avanzi da impiegare nel riscatto dei Debiti Pubblici. Ne dà l' esempio l' Inghilterra la quale chiude ogni anno i suoi bilanci con avanzi che vengono insieme ad altre somme espressamente iscritte a questo scopo nel bilancio, destinati al riscatto del debito pubblico.

Ognuno comprende quale sorte possa essere riservata ai corsi delle valute di quei paesi i quali continuassero a chiudere i loro bilanci con disavanzi per saldare i quali dovessero ricorrere a prestiti e quindi ad aumentare il debito pubblico, in confronto di quei paesi i quali continuassero ogni anno a realizzare degli avanzi ed a riscattare il loro debito pubblico.

Data la buona situazione delle finanze dello Stato, quale risulta dalla esposizione fatta dal Ministro, è lecito chiedersi se il momento scelto per l'imposizione di un nuovo tributo, l'imposta complementare sul reddito, sia da considerarsi come il più opportuno. Perchè il contribuente, per quanto grave sia il carico dei tributi che già sopporta, si sottomette senza aspre proteste ad un nuovo sacrifizio quando sa che il nuovo sacrificio è diretto a chiudere una falla del bilancio dello Stato, difficilmente si rassegna quando, dato il pareggio del bilancio, intravvede attraverso i proventi del nuovo tributo un incentivo a nuove e maggiori spese.

La stampa informa che nel mondo degli esperti si presume che il reddito denunziato in tutta Italia agli effetti della complementare si aggiri intorno ai 4 miliardi. Ora, anche ammettendo che in seguito agli accertamenti d'ufficio il reddito possa elevarsi a 6 miliardi, poichè l'aliquota dell'imposta da un minimo dell'1 % sale ad un massimo del 10 %, ma pochi saranno i redditi colpiti nella misura del 10 %, ossia i redditi di un milione ed oltre, mentre i redditi medii, ossia quelli colpiti in misura inferiore al 5 % saranno quelli che daranno il maggiore provento, è da presumersi che il gettito dell'imposta non potrà superare il 5 % del reddito, ossia dovrà aggirarsi sui 300 milioni i quali saranno in non piccola parte assorbiti dalle nuove spese, certo non lievi, che il Fisco avrà dovuto incontrare per l'applicazione del nuovo tributo.

Ciò posto, parrebbe che, dato il pareggio del bilancio, data la regressione nelle spese, dato l'aumento delle entrate, si sarebbe potuto con facilità ricavare dalla minore spesa e dalla maggiore entrata quel tanto che si presume di ricavare dalla complementare la quale ha gettato l'allarme nei contribuenti, preoccupati non tanto dell'onere attuale che per quanto non giustificato dalle condizioni attuali del bilancio dello Stato non non è eccessivamente gravoso, quanto della possibilità di un maggiore gravame avvenire.

Possibilità, del resto, esplicitamente preveduta dal Ministro stesso nella sua relazione che accompagna il decreto là dove è detto che il tributo è « suscettibile, in caso di necessità, di ulteriori sviluppi e di maggiore potenzialità finanziaria », ciò che

lascia intravvedere un possibile maggiore gettito del tributo mediante un inasprimento delle aliquote.

Ed intanto, poichè a termini del decreto, l'imposta è dovuta non soltanto sui redditi prodotti nel Regno ma anche su quelli che prodotti all'estero siano goduti nel Regno, per la prospettiva di un maggiore gravame futuro il contribuente già fin d'ora si astiene, potendolo, dal farsi rimettere nello Stato i redditi prodotti all'estero. Ognuno sa quanti italiani, specialmente della nostra Liguria, recatisi in America siano riusciti con la tenacia del loro lavoro a formarsi colà un ragguardevole patrimonio che non hanno realizzato rimpatriando, ma che hanno lasciato in America investito in vaste aziende produttrici, il cui reddito veniva ad essi rimesso in patria e da essi in parte goduto ed in parte investito in patria in nuove opere di produzione. Questo afflusso di valuta estera, costituita da un risparmio destinato a trasformarsi in parte in nuovo capitale produttivo in Italia o ad essere investito nell'acquisto di titoli dello Stato, verrà a mancare, con danno sicuro per l'economia nazionale e con una inevitabile ripercussione sul procedimento di rivalutazione della lira che con l'economia nazionale e con le rimesse di valuta estera tanto intimamente si connette.

Comunque, prescindendo dalle considerazioni sulla opportunità o meno dell'imposta nell'attuale momento, poichè il decreto ebbe la sua prima applicazione ed i contribuenti bon gré mal gré hanno denunziato i loro redditi, vediamo quali siano le peculiari caratteristiche del nuovo tributo.

L'imposta complementare sul reddito non è nuova nella legislazione italiana.

Risale al 1866 il progetto Scialoia secondo il quale nel concetto che l'imposta fondiaria si era ridotta ad un canone fisso sulla proprietà terriera si sarebbe dovuto concedere il diritto al riscatto del canone mediante la corresponsione allo Stato di una corrispondente somma di rendita pubblica assoggettando il contribuente ad una imposta generale sui redditi. Il reddito del fondo, *detratte le annualità passive e l'imposta fondiaria,* doveva rappresentare uno degli elementi concorrenti a formare l'entrata del contribuente stesso.

Nel progetto Gagliardo del 1893 si proponeva l'istituzione di una imposta generale, *moderatamente progressiva,* sulla rendita complessiva netta di ogni cittadino, della quale dovevano essere soggetto le sole *persone fisiche* e che avrebbe dovuto essere aggiunta agli altri tributi esistenti.

Nel progetto Sonnino del 1894 doveva essere assunta la famiglia come soggetto dell'imposta tenendo conto di tutti i

redditi dei suoi componenti: il reddito avrebbe dovuto essere colto non nella sua produzione ma nelle manifestazioni esterne della spesa, avendo riguardo principalmente all' ammontare della spesa per l' abitazione.

Secondo il progetto Wollemborg del 1901 le tre imposte fondamentali sui terreni, sui fabbricati e sui redditi di ricchezza mobile avrebbero dovuto passare ai Comuni, mentre a favore dello Stato si istituiva un' imposta generale sul consumo del vino ed una imposta *personale progressiva* sul reddito con la contemporanea abolizione delle imposte locali di famiglia e sul valore locativo.

Nel progetto Lacava-Giolitti del 1909 si assumeva come soggetto dell' imposta generale sull' entrata le *persone singole* e non la famiglia e con la coesistenza della imposizione diretta personale sul reddito vigente presso i Comuni.

Nel progetto Rava del 1914 la famiglia veniva indicata come soggetto dell' imposta ed i redditi di tutti i suoi componenti dovevano concorrere a formare l' entrata imponibile: si proponeva l' abolizione delle imposte locali di famiglia e sul valore locativo oltre a quelle di esercizio e rivendita, indennizzando i Comuni mediante contributi dell' Erario e concedendo alle Provincie una compartecipazione sul gettito della nuova imposta.

Nessuno di questi progetti venne tradotto in legge dello Stato. La prima applicazione di una imposta complementare sui redditi si ebbe col Decreto Luogotenziale 17 Nov. 1918 che stabiliva una imposta complementare sulla somma complessiva dei redditi accertati ed iscritti nei ruoli superiori a L. 10000.

Questa imposta, la quale non rappresenta che una forma rudimentale di tassazione globale poichè considera i soli redditi tassati in base a ruoli e ne colpisce il coacervo quando superi il minimo prescritto, non consente detrazioni per passività e per carichi di famiglia che diminuiscano la capacità contributiva del soggetto imponibile, è applicata anche alle Società per azioni ed altri Enti collettivi, ed ammette la coesistenza delle imposte locali di famiglia e sul valore locativo, veniva istituita in via provvisoria per l' anno 1919, prorogata poi di anno in anno, con aliquote progressive dall' 1 all' 8 $^{0}/_{0}$, raddoppiate nel 1921, ed era destinata ad essere sostituita da una imposta più perfetta sul reddito globale dei contribuenti.

Nel tempo intercorso fra il Dec. Luog. del 17 Nov. 1918 e il R. Dec. 30 Dic. 1923 che istituisce la nuova imposta complementare sul reddito, nell' intento di effettuare il passaggio dal sistema *reale* della tassazione separata dei redditi al sistema *personale* della tassazione del reddito complessivo del contri-

buente, si ebbero il Disegno di legge Meda del 6 Marzo 1919, il Decreto Tedesco del 24 Novembre 1919 e il Disegno di legge Soleri del 25 Novembre 1921.

In tutti questi progetti veniva posta alla base una imposta *normale* sui redditi, con aliquote proporzionali, la quale riassumeva e coordinava le tre imposte vigenti sui terreni, sui fabbricati e sui redditi di ricchezza mobile. Alla imposta normale doveva sovrapporsi l'imposta complementare sul reddito complessivo del contribuente, avente carattere personale, con aliquote progressive dall'1 al 25 %, tenendo conto delle annualità passive, delle imposte e sovrimposte gravanti sul reddito e dei carichi di famiglia, con la abolizione delle corrispondenti imposte di famiglia e sul valore locativo vigenti a favore dei Comuni.

Questi tre progetti si differenziano tra loro nella fissazione dei minimi esenti poichè nel disegno Meda erano esentati i redditi non superiori a L. 1200, nel decreto Tedesco quelli non superiori a L. 3000 e nel progetto Soleri i redditi non superiori a L. 4000; il progetto Soleri si differenzia poi da quello Meda e da quello Tedesco nel compenso da accordarsi ai Comuni per la perdita derivante dalla abolizione delle imposte di famiglia e sul valore locativo, poichè mentre nel disegno Meda e nel decreto Tedesco veniva concessa ai Comuni la facoltà della sovraimposizione sulla imposta complementare progressiva di Stato, nel progetto Soleri non era consentita tale sovraimposizione e veniva invece istituita a favore dei Comuni una imposta autonoma la quale doveva avere per base non il reddito del contribuente ma la spesa da esso sostenuta, ciò che significava dare all'imposta i caratteri di un tributo sul consumo.

Merita di essere ricordato il trattamento che secondo il progetto Meda veniva fatto agli effetti della complementare ai titoli al portatore ed a quelli del Debito Pubblico.

Per i titoli al portatore si faceva obbligo all'emittente di pagare sui redditi dei titoli stessi l'imposta secondo l'aliquota massima rivalendosene sul possessore: venivano cioè assoggettate le cedole alla ritenuta del 25 % in tutti i casi in cui il presentatore non avesse eseguita preventivamente la denunzia del reddito relativo all'ufficio finanziario, nel qual caso il possessore invece di pagare secondo l'aliquota massima avrebbe pagato nella misura spettantegli in ragione del suo reddito complessivo, compresi anche i titoli di sua pertinenza denunciati.

I titoli del Debito Pubblico, ossia quelli di ogni specie emessi dallo Stato, erano invece secondo il progetto Meda immuni dalla imposta complementare. Osserva a questo riguardo

il Meda nella sua relazione che accompagna il disegno di legge: « ormai la più gran parte dei titoli emessi dallo Stato reca la clausola di esenzione da qualunque imposta presente e futura: questa clausola significa che lo Stato non può colpire con imposta nè il capitale nè l' interesse del titolo e deve pagare integro, senza alcuna detrazione, l' interesse annuo al portatore e rimborsare integralmente alla cifra nominale il capitale quando sia giunta la scadenza ».

Ed in uno scritto pubblicato in Nuova Antologia il 16 Aprile 1919 il Meda dichiarava a questo proposito: « trattasi di un impegno assunto dallo Stato all' atto della emissione; se questo impegno sia derogabile non credo sia discussione ammissibile per iniziativa di un Governo costituzionale che desideri tenere alto il credito dello Stato ».

Quanto invece siasi derogato dagli impegni ben sanno i contribuenti i quali hanno visto i loro titoli del Debito Pubblico colpiti nel capitale con l' imposta sul patrimonio e che ora con l' imposta complementare li vedono colpiti anche nel reddito.

Devesi per altro notare che uno degli istituti fondamentali del disegno di legge Meda, accolto anche nel progetto Soleri, era quello della imposizione *indiziaria,* per cui il contribuente veniva colpito sugli indici esteriori di ricchezza: talchè lo Stato esentando dalla imposta complementare gli interessi dei titoli di Debito Pubblico non violava, è vero, la promessa fatta di non imporre sui titoli stessi, ma il contribuente il quale di questi interessi si fosse valso per un tenore di vita che significasse ricchezza, avrebbe potuto esserne in via indiretta ugualmente colpito.

L' attuale imposta complementare sul reddito istituita a partire dal 1 Geunaio 1925 con Dec. 30 Dic. 1923 riassume ed in parte migliora le disposizioni contenute nei precedenti disegni di legge. Soggetto dell'imposta le sole persone fisiche e quindi escluse le società per azioni ed altri enti che avessero emesso titoli, oggetto dell'imposta il reddito complessivo netto da spese d'imposta passività e carichi di famiglia; escluso l' accertamento indiziario del reddito, abolizione della progressività delle aliquote delle tre imposte fondamentali, fissazione del minimo esente a L. 6000 e dell' aliquota massima al 10 %; abolizione della imposta di famiglia e di quella sul valore locativo; facoltà concessa ai Comuni di sovraimporre sulla complementare con una addizionale alla stessa entro il limite massimo del 20 % o di applicare in taluni casi una imposta generale progressiva sul reddito consumato dal contribuente.

Le imposte fondamentali sui terreni, sui fabbricati e sulla ricchezza mobile colpiscono il reddito nella sua essenza reale, l'elemento personale invece costituisce la base della nuova imposta complementare: era quindi logico che fosse abolita la progressività delle aliquote delle tre imposte fondamentali, le quali, come osserva il Ministro nella sua relazione che precede il decreto, « per il loro carattere parziale ed analitico devono essere applicate con aliquote soltanto proporzionali », mentre d'altra parte la progressività delle aliquote nella complementare che colpisce il reddito complessivo del contribuente consente di colpire in misura più elevata chi possegga nel complesso redditi maggiori, tra i quali rientrano anche quelli colpiti dall'imposta diretta con aliquote proporzionali.

Anche nel progetto Meda si riconosceva la opportunità dell'aliquota proporzionale nella imposta normale, quella che avrebbe dovuto coordinare le tre imposte sui terreni, sui fabbricati e sui redditi di ricchezza mobile, sebbene il proponente dichiarasse che l'imposta avrebbe dovuto essere ad aliquote *non tenui;* ma la progressività dell'aliquota della complementare secondo il progetto Meda era tale da salire dall'1 % fino al 25 % sui redditi di L. 500000 ed oltre. Alla eccessività di questa aliquota s'intese rimediare nel decreto Tedesco non già riducendo l'aliquota ma applicandola nella sua misura massima del 25 % ai redditi pari o superiori a 2500000. Una via di mezzo era adottata nel progetto Soleri il quale stabiliva l'aliquota massima del 25 % per i redditi pari o superiori a 1500000.

A criteri di maggiore equità e moderazione si ispira l'attuale decreto, il quale mentre da un lato fissa il minimo esente a L. 6000, limita la progressività fino al massimo del 10 % sui redditi di 1 milione ed oltre.

Poichè soggetto dell'imposta sono le sole persone fisiche, viene eliminata la tassazione delle Società per azioni e degli altri Enti attualmente soggetti all'imposta complementare provvisoria stabilita dal Dec. 17 Nov. 1918.

Anche secondo il progetto Meda le sole persone fisiche erano soggette all'imposta complementare, ma le società per azioni ed altri enti che avessero emesso titoli erano obbligati, come già si è accennato, a pagare l'imposta con l'aliquota massima sui dividendi, interessi e premi pagati, salvo rivalsa o denunzia individuale da parte dei singoli possessori dei titoli. Questo provvedimento, il quale era diretto a far sì che il possessore del titolo per sottrarsi al massimo dell'aliquota lo denunciasse insieme agli altri suoi redditi contrastava col principio secondo il quale le sole persone fisiche erano soggette all'imposta poichè

l' imposta veniva effettivamente applicata, sebbene con facoltà di rivalsa, a carico della Società o dell' Ente. Non si comprende come il Meda il quale intendeva valersi dell' accertamento indiziario per colpire indirettamente i possessori di titoli di Debito Pubblico, per i quali non si faceva obbligo di denuncia, non pensasse di valersi dello stesso metodo anche nei riguardi dei titoli azionari, i cui redditi dovevano essere denunciati.

L' attuale decreto assoggetta bensì alla imposta complementare anche i redditi che in forza di leggi speciali godono di esenzioni o moderazioni di imposta, e quindi anche quelli derivanti da Debiti Pubblici dello Stato per i quali fosse stata dichiarata la esenzione da qualsiasi imposta presente e futura, attenendosi in ciò al principio che l' esenzione si riferisce soltanto alle imposte reali e non ad una imposta a carattere esclusivamente personale, ma d' altra parte non assoggetta ad alcuna ritenuta le cedole ed esclude l' accertamento indiziario del reddito, rimettendosi così alla sincerità del contribuente nella denunzia dei redditi, sia che questi provengano da titoli di debito pubblico, sia che derivino da titoli di società azionarie.

Del resto la clausola della esenzione da qualsiasi imposta presente o futura non era valsa ad escludere dall' imposta sul patrimonio i titoli del debito pubblico in considerazione appunto del carattere prettamente personalistico che come la complementare ha anche l' imposta sul patrimonio; meritano però uno speciale rilievo le disposizioni riguardo alla imposta patrimoniale contenute nel nuovo decreto agli effetti della complementare.

Poichè questa colpisce il cumulo dei redditi del contribuente considerato come persona, è evidente che il reddito complessivo su cui grava l' imposta deve essere quello di cui il contribuente possa effettivamente disporre, ossia il reddito netto oltre che dalle spese inerenti alla produzione del reddito stesso e dagli interessi passivi, anche dalle imposte e tasse per qualsiasi titolo pagate, poichè altrimenti si verrebbe a pagare l' imposta sopra l' imposta, come purtroppo accade finora contro ogni senso di giustizia nelle società anonime alle quali non è consentito per l' accertameno del reddito imponibile di inscrivere tra le spese deducibili le imposte già pagate durante l' esercizio. (1)

La detrazione per imposte e tasse ammessa dal nuovo decreto comprende anche le rate dell' imposta straordinaria sul patrimonio. Questa, istituita in un momento di supremo dissesto

---

(1) Vedi mio scritto: *L' imposta sugli utili delle Società anonime* « Nuova Antologia » 1 Giugno 1925.

delle finanze dello Stato nell' immediato dopoguerra, doveva essere un prelevamento sul capitale posseduto da ogni cittadino al 1 Gennaio 1920. Senonchè in considerazione della rovina a cui non pochi patrimoni sarebbero stati irrimediabilmente condotti se la quota di capitale fosse stata di colpo ed in una sola volta prelevata, ne venne ripartito il pagamento in 10 o 20 annualità, a seconda dei càsi, per cui l' imposta sul capitale che veniva ad essere pagata in tutto od in parte mediante i redditi del capitale stesso, finì per essere considerata quasi come una imposta sul reddito.

E questo carattere di onere sul reddito venne riconosciuto dal nuovo decreto alle singole annualità dell' imposta patrimoniale, ammettendole in detrazione dal complesso dei redditi alla stessa stregua delle altre imposte e tasse effettivamente gravanti sul reddito di ciascun contribuente.

Come nei disegni di legge precedenti contemporaneamente alla istituzione della imposta complementare è stabilita l' abolizione della imposta di famiglia e di quella sul valore locativo. Non è infatti possibile la coesistenza di due tributi i quali colpiscono l' insieme dei redditi del contribuente, l' uno di spettanza erariale e l' altro di spettanza comunale, l' uno basato sul complesso dei redditi reali, l' altro sugli indici esteriori di ricchezza del contribuente, l' uno stabilito in misura eguale per tutti i cittadini dello Stato, l' altro variante da comune a comune secondo i maggiori o minori bisogni dei vari Comuni.

Ma, soppresse le imposte di famiglia e sul valore locativo, occorreva provvedere a compensare i Comuni della perdita dei proventi delle imposte abolite ed il decreto intende provvedervi, per una parte accogliendo la proposta Meda, col dare « facoltà ai comuni di applicare una addizionale alla complementare in misura non superiore a cent. 20 per ogni lira di imposta erariale inscritta nei ruoli principali e supplettivi dell' imposta complementare stessa » e per altra parte seguendo il progetto Soleri con lo stabilire che in sostituzione dell' addizionale alla complementare i Comuni possano essere autorizzati dal Ministro per le finanze « ad applicare una imposta generale progressiva sull' insieme del reddito consumato dal contribuente ».

Ora, io penso che questa imposta sul reddito consumato contrasti nel modo più aperto con i principii ai quali il decreto sulla complementare si ispira e cioè evitare duplicazioni di tributi sulla stessa base imponibile, tassare il contribuente nella sua ricchezza reale e non in base agli indici esteriori della ricchezza. Infatti, per quanto l' imposta sul reddito consumato sia consentita soltanto in sostituzione dell' addizionale, è chiaro che

essa costituisce un duplicato d'imposta sugli stessi redditi, che lo Stato colpisce con la complementare in quanto siano prodotti ed il Comune in quanto vengano consumati. D'altra parte se è merito del decreto attuale in confronto dei precedenti progetti di avere agli effetti della complementare con l'abolizione dell'accertamento indiziario eliminata la tassazione in base al reddito presunto del contribuente, fonte di innumerevoli ingiustizie e di sperequazioni, tale merito viene a scomparire con la istituzione della imposta sul reddito consumato, il quale viene desunto da quelli stessi indici esteriori di ricchezza (valore locativo dell'abitazione, vetture, cavalli, cani di lusso, pianoforti, biliardi ecc.) che fino ad ora costituivano la base per iscrivere il contribuente piuttosto nell'una che nell'altra delle categorie della imposta di famiglia, la quale sebbene di nome abolita verrebbe a risorgere di fatto sotto forma di imposta sul reddito consumato.

Per cui io penso che se in taluni Comuni la sovraimposizione sulla complementare nella misura massima consentita del 20 % non basti a compensare la perdita dei proventi della imposta di famiglia e sul valore locativo, sarebbe preferibile concedere temporaneamente a questi Comuni una addizionale maggiore.

Se dunque nei riguardi dell'imposta sul reddito consumato il decreto verrà, come si spera, modificato, ed a parte la considerazione della discutibile opportunità del momento scelto per l'applicazione del nuovo tributo, devesi riconoscere che il decreto rappresenta un miglioramento in confronto dei disegni di legge che lo hanno preceduto, sia per i principii di giustizia tributaria ai quali si ispira, sia per la non eccessività del nuovo peso che infligge al contribuente.

Auguriamoci che le condizioni finanziarie dello Stato siano in avvenire tali da consentire che il nuovo tributo, per il quale si tende a distribuire con maggiore equità su tutte le classi sociali il gravame fiscale, non abbia mai ad essere « suscettibile di ulteriori sviluppi e di maggiore potenzialità finanziaria ».

Genova, 26 Giugno 1925.

AVV. FRANCESCO CASARETTO
ex Deputato al Parlamento

Dopo il secondo centenario dalla nascita di J. Kant

(Dialogo).

Oh! il mio caro visitatore dai siderei intervalli! Come mai stavolta così presto?.. E sei salito fin qua con tutto quel peso?

— L. Volevo pagare il mio debito.

— A. Che debito?

— L. Restituirti i libri che con tanta liberalità mi prestasti, e che ho letti e apprezzati, perchè da tutti ho imparato.

— A. E chiami debito quattro libri, e per giunta di filosofia?

— L. Sì, sono un debito come un altro. Nota poi che restituirteli non troppo in là voleva dire per me presto ripensarli e quasi farli rivivere sotto la tua savia guida. Io m' intendo poco, di filosofia lo sai; ma i libri che mi càpitano li leggo con amore, vi segno ciò che colpisce, e poi ne discorro volentieri con te, soprattutto per chiarire a me quello che troppo spesso da solo non ero riuscito a spiegare. E se si tratta del Kant e de' suoi interpreti e seguaci....

— A. Ah, ah! quei libri, ora ricordo, sono quel poco che potei raccogliere con la data del '924. Ben poca cosa, per numero, rispetto a quello che nell' intero mondo civile sarà stato pubblicato nella stessa occasione, come ti dicevo nel consegnarteli; ma qualche cosa sono, specialmente se pensi che spremere dal criticismo o da una sua interpretazione qualche novità vera ora forse non è più possibile.

— L. Nè vera nè falsa.

— A. Come a dire?

— L. Intendo di dire che anche il pensiero del Kant, nei libri di alcuni suoi studiosi, è passato per tali contorcimenti e tali alterazioni, che se l' austero filosofo tornasse per un momento fra noi dal mondo degli intelligibili, in quelli, credi, cercherebbe invano se stesso.

— A. Te ne sei tu pure accorto?

— L. E come non riconoscerlo? E ho pure notato che il gravissimo appunto muove non solo da chi è molto vicino alla

posizione kantiana, la accetta anzi ed esalta, ma anche da chi, per le sue buone ragioni, ammira, se vuoi, ma non accetta, e tanto meno esalta. Anche per questi ultimi il Kant deve restare Kant; il Kant non può, per piacere o comodità altrui, rinunziare a quel dualismo che è suo, e neppure alla realtà concreta del suo Dio ente a sè....

— A. Come sento e vedo, la pagina dettata da Guido Rossi per il degno volume commemorativo dell' Università Cattolica del S. Cuore ti è penetrata nell' anima, e....

— L. L' intero scritto sul problema dell' esistenza di Dio nelle varie fasi del pensiero kantiano è bello, come sono belli i suoi studî Rosminiani, distribuiti in tre articoli che lessi qui da te due anni fa, e che doveano essere quattro e più; e sono belli, questo e quelli, perchè serî, ossia perchè costantemente informati a ciò che impone il culto del vero.

— A. Già già, è questione di logica, di probità scientifica, di sana ermeneutica, e quindi di critica efficace, per cui un pensiero o un avvenimento, nonostanti i molti e varî nessi con altri pensieri e con altri avvenimenti, devono continuare ad essere, per se stessi, quello che furono; se no, viva il romanzo, e abbasso la storia! E su codesto stesso punto, e nello stesso volume — ricordi? — batte il P. Agostino Gemelli, l' Uomo che dalle indagini positive del suo gabinetto esce spesso e volentieri per incoercibile amore di vedute comprensive e luminose...

— L. Sì, batte, e con tutta l' energia e la consapevolezza che gli son proprie, su questo punto, ma anche sopra un altro, non meno essenziale. Il P. Gemelli, con efficacissima brevità, ti fa persuaso che la filosofia moderna, il Kant compreso, è così poco la filosofia del solo soggetto come l' antica è la filosofia del solo oggetto. Ed ha piena ragione, perchè l' oggetto nel pensiero kantiano è vivo reale e fecondo quanto il soggetto nel pensiero socratico.

— A. Anche fecondo?

— L. Certo, per lui e la filosofia. Io mi son chiesto molte volte che rimarrebbe, non dico del criticismo, ma di tutto il pensiero filosofico kantiano, se ne esulasse il mondo dei *noumeni*. La cosa in sè non è conoscibile, ma esiste, afferma il Kant; esiste come mondo, come anima, come Dio; esiste come fondamento e ragione di tutta la realtà, fisica e morale. Ed egli, il Kant, s' indugia con tanto amore e vorrei dire con tanto slancio a penetrare i segreti del mondo sovrasensibile, che dalle ceneri della vecchia metafisica ne vede sorgere, per diuturna e acuta opera sua, un' altra, e questa vera, incrollabile e solenne. È un' illusione, anch' io penso, che una metafisica creata dalla

ragione pratica possa regger da sola, mentre è fatale che i risultati della ragione speculativa sui principî supremi del conoscere e dell' essere diano lume e valore a quelli dell' operare, e questi non altro che conferma a quelli; ma il tentativo risponde, anche se illusione, ad un eterno e più profondo bisogno dello spirito umano, che non s' acquieta se non quando ha sicuramente intravveduto, o creduto d' intravvedere, le supreme ragioni delle cose.

— A. Egregiamente, mio buon amico. Ma prima che tu continui, voglio richiamare tutta la tua attenzione sopra un punto che fra noi due, amici di vecchia data e di vecchio stampo, va senza dubbio chiarito. Non si è sempre ammesso da che mondo è mondo, che la buona amicizia esige doveri e diritti uguali? Ebbene, ogni volta ti spingi fino a quest' eremo per rivedermi, io ti vedo venire, abbia o non abbia con te qualche libro, con l' aria timorosa e quasi compunta di uno, che, ossequente discepolo, batta alla porta dell'insigne maestro. Ma nè tu sei Ippocrate, il figlio d' Apollodoro, nè io son Protagora. Noi siamo alla pari, o meglio, se continueremo così, tu per la via del leggere e del meditare ed io per quella del sognare, come oramai da troppo tempo a me cápita, tu, proprio tu, diverrai il maestro mio. Specie da qualche tempo in qua, non ti accorgi di riuscire a far tuo veramente il pensiero altrui, e di saperlo giudicare ed esporre con quella obbiettività e misura e precisione, che....

— L.... tutto sommato, a parte l' eccesso delle tue lodi, non è, amico mio, che un po' di buon senso, tenuto su, se vuoi, da un altro po' d' entusiasmo per questo genere di studî! Ma con entusiasmo e buon senso si arriva dove si arriva; ed io sento che non so veder tutto, che di tutto non mi so dar ragione, e talvolta purtroppo neppure di quello che è un primo passo per andare in qualche modo avanti. Ed è allora che io salgo, perchè qui con te e attorno a te ho trovato sempre molta luce e molto conforto.

— A. E sia come vuoi tu, ma io non vorrei....

— L. Neppure di quello che è un primo passo. Sta' a sentire, ti prego. Tutti sappiamo che il Kant visse in un tempo di lotta fra empirismo e razionalismo, e che egli finì per non schierarsi nè sotto l' una nè sotto l' altra bandiera. Il dato empirico? Indispensabile. Ma la nostra esperienza non è possibile, il nostro conoscere non è valido, sostenne il Kant, se non a patto che alla materia si aggiunga la forma, ossia un insieme di nozioni o leggi necessarie e universali, che la sola azione dell' oggetto non può fornire. La forma viene dal soggetto, ed il soggetto,

che non è questo o quello ma il soggetto in genere, è lo spirito umano. Il quale dunque, lungi dall' essere qualche cosa d' informe e di passivo, ha una sua natura determinata a priori atta a unificare. Non vado più in là, perchè non occorre. Ma se lo spirito umano ha in sè forme, concetti e idee, per cui può unire e sistemare tutto il conoscibile, — questa natura così complessa e maravigliosa donde è venuta allo spirito?

— A. Ho capito, ma il Kant non risponde.

— L. E non pare anche a te oltre modo strano che egli non giustifichi, ossia non dichiari la genesi, lui filosofo non tenero certo per ben altri misteri, delle leggi e dei principî del conoscere umano?

— A. Ci penso. So cioè solo pensare che se I. Kant, fino dalla sua prima *Critica,* non contento di aver rettamente affermato che i principî del nostro conoscere sono a priori, ne avesse voluto chiarire anche l' origine, come fece, poniamo, dell' idea oggettiva dell' essere il nostro grande Rosmini, il suo pensiero, che voleva esser nuovo, che voleva distruggere per edificare, credi, non sarebbe stato più il suo. La via che la sua mente, certo poderosa, vedeva era quella, e per quella bisognava andare. L' apriorità delle leggi del conoscere non è forse una vera esigenza dello spirito? Ciò basti, conclude il Kant. Tanto più che a distanza di non molti anni verrà la *Critica della ragion pratica....*

— L. .... che contiene, essa pure, l' affermazione, ma non la chiara e persuasiva giustificazione, di un' esigenza originaria della ragione e di una sintesi a priori.

— A. L' esigenza del dovere e la sintesi: tu devi!

— L. Perfettamente. Ma questo dovere donde viene? Chi ce lo impone, e in forza di che?

— A. La ragione umana universale con la sua legge, dice il Kant.

— L. Oh! il carattere umano di codesta ragione universale!...

— A. Ma dimentichi i postulati.

— L. Non li dimentico. Nè dimentico l' energia, l' insistenza e quasi il *pathos* con cui la grande coscienza di I. Kant li pone e vive; ma... non altro che postulati, supposizioni, ossia proposizioni teoreticamente indimostrabili, valide solo praticamente!.. E la libertà?

— A. La libertà è appunto il secondo de' suoi tre postulati.

— L. Lo so. Ma la libertà non è una condizione essen-

ziale della condotta umana? È possibile moralità, dove non è libertà?

— A. No certo; come non è possibile vera moralità, dove il movente dell' atto non è la stessa legge morale nel suo assoluto valore.

— L. Qui il moralista Kant ha perfettissimamente ragione. Ma perchè insieme relegare la libertà morale in un mondo sconosciuto e inconoscibile, nel mondo dei *noumeni*, se la moralità è cosa tutta umana, di questo povero mondo reale, in cui l' individuo concreto vive, e perde o vince in buona parte anche per volere suo?

— A. L' io empirico non è libero, ammette e sostiene il Kant.

— L. E se così è, perchè non credere e affermare una buona volta che anche ogni atto morale, e quindi tutto il sistema della condotta umana, è quale il meccanismo di una ferrea necessità causale lo fa? Libertà e necessità sono e saranno sempre termini contradittorî, e inconciliabile parrà pur sempre la necessità a cui l' *io* empirico è soggetto col dovere che lo stesso *io* ha di promuovere la virtù in questo mondo reale e di aspirare a quel bene perfetto che non potrà non trovare in un mondo possibile.

— A. Non ti so dar torto. Senza dire che il liberista, per poco che sia savio, non vorrà mai predicare che l' uomo possa agire senza una ragione. L' azione morale, come ogni altro fatto contingente, dipende necessariamente dalla sua causa.

— L. E all' infinito, come qualsiasi fatto fisico o fisiologico, ti dirà l' oppositore.

— A. E se è così, noi uomini non siamo nè fummo nè saremo liberi mai, come i grilli. Accetti?

— L. Non mi ci posso adattare. Il buon senso, ammaestrato da una spregiudicata esperienza, suggerisce che la volontà umana è una forza che in certi momenti ha la virtù di spezzare il vecchio e di sostituirvi il nuovo.

— A. Nei momenti solenni, almeno, della vita.

— L. E questa forza, in quei momenti, essa la riceve da sè e dall' aiuto di Dio, da essa stessa invocato.

— A. In fatto che starebbe a fare, moralmente parlando, la volontà nell' uomo di questo mondo, se essa non potesse, più o meno, s' intende, ma liberamente, aderire al bene che la illumina o al male che la offusca?

— L. Sì, proprio in questo mondo, se anche il mondo in cui vive l' uomo dev' essere, come pure vuole il Kant, cosciente e faticosa palestra di moralità....

— A. Ma non andartene così come una saetta. Tranne stavolta, *albo signanda lapillo,* le tue visite al rustico amico son così rare, che ora che ho il bene di averti, ti tengo. Il mio giardino ti offrirà qualche nuova specie di fiori, e una varietà di conigli, che aspetta e merita il tuo giudizio. Ma prima senti una cosa. Quel Dio di cui, volere o no, si fa un gran parlare anche oggi, e nei libri e nelle riviste e nei conversari pubblici e privati, e nel cui grembo, secondo noi, mettono tranquillamente capo e radice i più grandi e più affannosi problemi, la tua ragione o meglio l' anima tua lo pensa e crede come trascendente o come immanente?

— L. Come trascendente, non dubitare.

ATTILIO GNESOTTO

PARSIFAL

nel poema di Chrétien de Troyes e in quello di Wolfram von Eschenbach.

È fra le antiche creazioni celtiche che nasce la leggenda del Gral e la figura di Parsifal.

Accanto a un primo gruppo di poemi di amore culminanti con la storia infelice di Tristano e Isotta, accanto a un secondo gruppo di poemi cavallereschi che fanno centro alla *Tavola Rotonda* dove il Re Artù dà banchetti sontuosi, favorisce tornei e duelli, contempla maestoso e inerte gli eroi di pazze imprese e delle avventure più arrischiate, si delinea la truppa mistica dei cavalieri del Gral.

Questo terzo ciclo di poemi sorge dunque a contatto degli anteriori, nella fantasia sognatrice ed appassionata di una razza che aveva prodotto anticamente molta poesia, ed era in un certo senso la poesia stessa, se si considera l' intensità della sua vita interiore, la potenza di un assorbimento passivo tanto superiore alla sua capacità di azione espansiva. Ma, sebbene a contatto, se ne distanzia poi subito, e più ancora forse di quanto si allontanino, l' uno dall' altro, i due gruppi precedenti.

Se infatti nel primo sono quasi escluse le imprese battagliere, le guerre, la religione hanno invece parte gli incantesimi e non domina che il senti mento di un ardente amore capace di assorbire tutta una vita, di scuoterla intimamente, di abbatterla, di rialzarla, la cavalleria tenta però già di snaturare queste forme di poesia celtica per ridurla al gusto dell' aristocrazia feudale. E certe abitudini raffinate, certi lussi, certi agi nei *lais* (piccoli poemi) e l' avventura in *Tristano e Isotta* sono esteriorità ornamentali che tendono, tuttavia a divenire la parte essenziale.

Nei poemi della *Tavola Rotonda* dove l' avventura cavalleresca ha preso il posto dell' amore, questo continua però ad agitarsi fra le gesta dei guerrieri come un sogno o una realtà più o meno appassionati ma al di sopra, quasi sempre, di una fredda formula poetica. Ed è infatti nel *ciclo di Artù* che si muove Yvain, Erec, Lancellotto e la bella regina Ginevra.

Anche nelle leggende del Gral sussistono ancora, è vero, la cavalleria e l' amore, ma in un modo che è, almeno sostanzialmente, diverso.

Stava allora compiendosi nella produzione celtica una specie di reazione, uno strappo voluto, una protesta verso ciò che vi era di anteriore. E serviva in parte allo scopo il materiale antico, servivano certi episodi e certe avventure a cui si era affezionata e abituata la fantasia della razza; ma questo materiale subiva una trasformazione tale da apparire nuovo, rigenerato nel pensiero, nel concetto informatore, nell' idea.

Ciò era un bisogno: uno di quei bisogni potenti che sorgono d' improvviso nello spirito umano, contro e sopra le prime correnti; che sono come il risultato di una tendenza interna sviluppatasi da germi forse gettati da tempo e sembra invece, una rivolta subitanea al passato.

La visione di una vita troppo superficiale e mondana aveva urtato qualche spirito severo inducendolo a cercare nella stessa materia celtica il mezzo di protestare contro le superficialità dei romanzi della *Tavola Rotonda*.

All' amore poco platonico veniva così a contrapporsi una idealità meglio rispondente alle nuove esigenze spirituali, veniva a contrapporsi, a Lancellotto e a Tristano, il guerriero ingenuo, fanciullo di età e di cuore, il puro folle, Parsifal.

Parsifal è infatti l' eroe attorno a cui si muovono la maggior parte dei poemi del Gral; ed è l' eroe umano, il vivente al confronto del quale si annebbia la figura troppo rigidamente ascetica di Galaad, il cavaliere che lo sostituisce nella *Queste del Saint Graal* trovata fra i manoscritti in prosa che trattano di Lancellotto o della morte di Arturo, redatta al XIII° secolo e attribuita a Walter Map.

Parsifal è un centro, gli si raggruppano intorno le avventure più strane che giungono spesso fino all' inverosimile; i fatti meno ragionevoli e più assurdi, un ammasso di elementi quasi incomprensibili, materia disordinata, eterogenea, incoerente al massimo grado. Ma, come centro, la sua figura non ne è soffocata; come centro morale essa emerge, domina quel resto d' ingombro inutile che vi è nei poemi, rimane come personalità, come tipo del cavaliere che cerca il Gral. Diviene poi, anzi, un simbolo e quasi il conduttore di una idea stimolante le più sane energie morali e le più profonde radici dell' individualità umana.

Ma questo accadde più tardi, gradatamente, e la stessa comprensione della bellezza strana e bizzarra di quei poemi andò accentuandosi solo con l' esperienza secolare del dolore, da una parte, e l' esperienza secolare dell' inappagabilità del desiderio,

dall' altra: esperienze antichissime, prese in sè ma che solo la civiltà rivelò all' uomo dandogliene una sempre maggiore coscienza.

I romanzi del Gral, ispirati da quel medesimo spirito che animò i grandi asceti e gli ardenti mistici del XII e XIII secolo, dovevano infatti cozzare violentemente coi gusti e le aspirazioni di una società fra cui alcuni ma non tutti, reagivano, fra cui alcuni, ma non tutti, sentivano la necessità di una trasformazione purificatrice nella stessa produzione poetica. In coloro stessi che avevano ammesso questa necessità, vi era una certa naturale leggerezza, solita ai più, quando si tratta di cambiamenti repentini.

Una adesione limitata e superficiale non poteva quindi resistere a lungo. L' ideale concepito da qualche anima tormentata o cosciente in un modo quasi nuovo della vita, non sostituì totalmente le ardenti visioni dei racconti dove siede Artù o dove passa la bionda fidanzata del Re Marco; e il tipo compito del cavaliere apparve, alla società del XIII e XIV secolo, dopo i primi entusiasmi, non più Parsifal, ma Lancellotto.

Eppure Parsifal raggiungeva, lui più di ogni altro, certe fibre sensibilissime del cuore e della mente; esso solo, come idea poteva toccarle, scuoterle, e così sopravvivere. E sopravvisse infatti, figura, tipo, simbolo, ideale, più di tutti gli altri eroi suoi contemporanei. E se solo l' epoca nostra lo comprende appieno, per ciò appunto essa lo giudica, nè gli dà, certo, un secondo posto.

Di questo non si rendevano conto i compilatori dei romanzi del Gral che abbondarono dal 1170 al 1220, sia in Francia con Chrétien de Troyes, i suoi continuatori e Roberto di Byron; sia in Inghilterra con Walter Map, sia in Germania con Wolfram von Escenbach.

Ma l' entusiasmo momentaneo, la sincerità di certi autori, l' intuizione, se non ancora la coscienza della supremazia morale e intellettuale dell' argomento che stavano trattando, fecero sì che un getto puro e ardente di poesia si riversasse nelle opere di questo terzo ciclo di poemi, e ne illuminasse misticamente la figura campeggiante dell' eroe.

Il *Parsifal* di Chrétien e quello dl Wolfram sono i due lavori forse più significativi del genere e, senza dubbio i più personali. Vicino alla naturale analogia di svolgimento e di episodi, qualche differenza di indole morale rialza sul primo, incomparabilmente, il poema di Wolfram.

Chrétien de Troyes sta come al principio di una lunga schiera

che canterà le imprese del folle-savio destinato alla conquista del sacro Gral; Wolfram sta alla fine, o quasi. Chrétien, anche spiritualmente, non è che un iniziatore e non viene a dare alla materia, nel suo complesso, quel carattere mistico e simbolico che caratterizzerà potentemente l' opera dell' autore tedesco. Non riesce a guardare con anima veramente cristiana l' antica leggenda celtica come la guarderà invece Wolfram. Inoltre l' interrompe proprio quando interesserebbe di più, e si potrebbe forse meglio sapere, quale senso, quale valore, egli desse alle immagini fantastiche presentate con tanta semplicità lungo la sua narrazione.

Il racconto cambia carattere in mano ai suoi continuatori, assume un aspetto simbolico profondamente dissimile da quello datogli da Chrétien. (1)

Wolfram invece, — che dovette conoscere senza alcun dubbio il poema di Chrétien, poichè si riferisce sovente a lui, e forse lo disprezzò come una versione infedele della storia, ritenendo miglior fonte i manoscritti ormai perduti del provenzale Kyot — portò a compimento l' intreccio del racconto e gli diede una organicita di contenuto, non sempre esemplare, ma ammirabilissima in rapporto ai tempi.

Anche lo spirito dei due autori era diverso. La loro stessa personalità è stabilita sulle tendenze che formano questa differenza, e si erge tanto più spiccata quanto più sentita fu la barriera separatrice. Solo l' ingegno, il senso dell' arte, l' intuito della poesia, la naturalezza del poeta, li avvicina.

Ma l' uno era un modesto spirito borghese, *l' uomo alla buona*, in tutto il significato della parola; l' altro un pensatore, un pensatore così compreso della superiorità del concetto sulla forma da usare con tanta noncuranza, quasi, la lingua materna, fino a riuscire oscuro ai suoi stessi contemporanei. (2)

Si discusse, dubitandone assai, sul lirismo di Chrétien, gli si negò il senso dell' epico, l' amore della natura, e quel che è più nell' argomento in questione, il senso del mito e del mistero.

---

(1) L' opera di Chrétien de Troyes è contenuta nel *Racconto del Gral* un poema di più di 60,000 versi la maggior parte dei quali fu edita, la prima volta, da Potvin (in sei volumi in 8 nell' anno 1866-1871) a Mons, ricavata dai mss. conservati in quella Biblioteca. La parte del poema non edita totalmente è riassunta da Potvin nel VI vol. della sua edizione, Quel poema, come risulta, pare l' opera di quattro uomini primo dei quali sarebbe appunto Chrétien, che scrisse nell' anno 1189 e fino al verso 10, 600.

(2) Wolfram stesso lo riconobbe, e disse scherzando che il suo tedesco doveva riuscire assai tortuoso (krumm) a molti. Cfr. Vilmar: *Geschichte der deutschen Literatur*.

Ma che cosa doveva riuscire un poema del Gral al quale si levasse mito e il mistero?

Certo, Chrétien chiarifica tutto ciò che gli sembra oscuro e difficile; vuota, col suo positivismo lucido, il meraviglioso di certi simboli; porta nella realtà ciò che è, e dovrebbe rimanere, nell' ideale. Poeta, però, ripara con la nativa ingenuità del suo temperamento artistico alle doti mancanti. Non avrà il senso del mito, ma vi supplisce con una naturalezza che non si scompone mai, neppure davanti a ciò che è intricato e quasi incomprensibile; non avrà il senso del mistero: ma vi supplisce con una semplicità bonaria, primitiva quasi, noncurante, e tanto sincera, da avere qualche cosa di suggestivo.

Wolfram unisce invece, alla spontaneità del lirico, il senso del mistero e del fascino di una leggenda. Chrétien con il suo senso pratico dei fatti prossimi e visibili, afferra ciò che gli è vicino, trasporta in un' esteriorità sensibile ciò che appartiene allo spirito; Wolfram contempla invece l' idea, persegue l' idea a costo di rendersi oscuro e inintelligibile.

L' uno semplifica troppo; l' altro non complica, ma non si cura di spiegare il suo pensiero.

E Chrétien guarda così, davanti a sè, la materia che vuol trattare e la espone con la consueta indifferenza, senza preoccupazioni di alcun genere, mentre Wolfram, prima di prenderla, pare che sia sceso dentro a esaminarla e che poi, uscitone, la porti con sè a quell' altezza dove condusse il suo spirito lo studio di essa.

Egli è il primo tedesco che, insieme all' impronta dell' individualità, abbia posto, nell' opera sua, gravi problemi morali, e mostrato il valore della coscienza umana anche nella poesia. Pure sotto questo rapporto egli è superiore a Chrétien come è superiore, del resto, a tutti gli scrittori dell' epoca sua.

Eppure rileggendo l' antico francese, qualche cosa rapisce, commove, in un modo indubbiamente diverso da quello di Wolfram, ma molto profondo però, e molto vero.

È il fascino di certe situazioni trattate con quella perfetta sincerità, — non importa se primitiva — che è già in sè poesia, è la dolcezza di una lingua ancora informe e scorretta, bella appunto per quel buio che la circonda, dove c' è già, però, tanta potenza suggestiva di espressione?

Se non regge quindi al confronto la personalità poetica di Chrétien con quella di Wolfram, come non regge al confronto l' idealità ispiratrice dei due autori, l' opera è tuttavia suscettibile di paragoni e di rapporti analitici.

Ciò che non sarebbe possibile ove si guardi al valore spi-

rituale del poema: poichè, sotto una tale luce, il lavoro di Chrétien viene a perdersi senza quasi più un carattere distinto fra quello dei suoi continuatori, mentre il lavoro di Wolfram assurge a un' importanza che lo riavvicina alle più grandi creazioni moderne.

***

Dell' intreccio del *Perceval le Galloys* di Chrétien de Troyes, dove vi sono infinite incoerenze e ripetizioni, credo opportuno non presentare che una linea generale e concernente unicamente le imprese di Parsifal, riservandomi, invece, una più chiara esposizione della leggenda nell' esame del poema tedesco.

Bliocadras è ucciso al torneo pubblico del re di Galles e la sposa *Herzeleide* ne ha notizia pochi giorni prima della nascita del figliolo. La disgrazia induce la vedova addolorata a ritirarsi col bambino nel deserto, affinchè egli non oda mai parlare di cavalleria o di cavalieri, e non gli nasca quindi il gusto di una vita che fu tanto funesta al padre. Ma le precauzioni non giovano all' intento ed il fanciullo s' imbatte un giorno, nella foresta, con cinque uomini armati che gli parlano di Artù e lo invitano a seguirli. Parsifal, rivolte loro parecchie domande, incerto prima sulla natura di quella che gli sembra un' apparizione celeste, entusiasta poi, ritorna da sua madre, le narra l' accaduto, le esprime il desiderio di partire anch' egli per la corte di Artù. Lo spinge l' istinto, qualche cosa di ereditario che gli si agita nell' anima, e che sua madre stessa deve riconoscere, ammettere tacitamente; ella dà il sospirato consenso, gli ultimi savi consigli, l' addio affettuoso, e poi muore per lo strazio di quel distacco, mentre per il figlio, ignaro della sorte di lei, cominciano le prime avventure.

Arrivato alla corte del Re Artù, combattuto e vinto il cavaliere *Vermeil*, ricevute le istruzioni di *Gonemant de Grahas,* gli riesce finalmente di conquistare, dopo molte altre lotte, nel castello del *Beau Repair*, la mano di *Konduiramur* o *Blanchefleur.* La lascia poi, dopo alcune avventure con *Clamadius,* risospinto dal pensiero di sua madre.

La madre è morta ed egli non lo sa; eppure sente un' inquietudine che è come un presentimento, o forse un imperioso monito interiore. Di fronte al suo futuro, di fronte all' oscura predestinazione, esso è realmente un comando. È infatti durante quel viaggio che Parsifal incontra sul mare Amfortas, il re infelice il re peccatore, che espia, « le roi pêcheur, » il quale lo conduce a Monsalvato e gli mostra la lancia sanguinante ed il Gral.

Parsifal non chiede spiegazioni sulle meraviglie che gli è dato vedere, non fa la domanda che avrebbe potuto ridonare la salute ad Amfortas, e per questa sua dimenticanza sparisce tutta la meravigliosa realtà del santuario come sparirebbe una visione.

Egli lascia il Castello, trova nella foresta, una donzella che gli rivela quale sia stato il suo errore, — la domanda non fatta — combatte con l' *orgeilleus de la lande*, vede sulla neve le goccie di sangue, incontra Gauvain, il nipote del Re Artù, che lo riconduce alla Tavola Rotonda.

Anche Kundrie rimprovera Parsifal di non aver fatto la domanda. Ma Parsifal si dà a nuove avventure di carattere profano insieme a Gauvain, libera le regine prigioniere del castello meraviglioso, incontra cavalieri e dame a piedi nudi, dimentica forse, insieme alla madre morta ed alla sposa abbandonata, il castello di Monsalvato, la lancia prodigiosa, il Gral, Amfortas, l' ideale. Dimentica il passato e l' avvenire, quello che è stato e quello che l' attende ; perde la coscieuza del suo destino finchè non incontra, un venerdì santo, l' eremita Trevezent dal quale si confessa e si allontana per tornare alla conquista del Gral.

A questo punto, press' a poco, dell' opera, subentra la già nota figura di Gauvain come attore principale del poema ; e sebbene egli non sostituisca l' eroe per il carattere completamente profano delle sue avventure e dei suoi ideali cavallereschi, pure, Parsifal non appare più nei versi attribuiti a Chrétien.

C' è questa lacuna, o meglio questo silenzio attorno a Parsifal, anche nel lavoro di Wolfram. Forse se Chrétien non avesse lasciato incompiuto il suo poema avrebbe anch' egli ripreso a narrare di Parsifal come fece il nobiluomo di Eschenbach.

L' interruzione prematura gli vietò invece, insieme a uno sviluppo posteriore della leggenda, anche la sua couclusione.

Wolfram si servì, nei primi due libri del suo poema, di un manoscritto di Kyot, non avendo ancora a modello l' autore francese ; una gran parte della sua storia è invece collegata a quella di Chrétien.

Parzival, figlio di Gamuret discendente dalla famiglia di Angiò, e di Herzeleide, venuta dal ceppo reale dei custodi del Gral, è condotto, dopo l' immatura fine paterna, nella solitudine di Soltane dove viene educato come un romito, lontano dalle agitazioni del mondo, affinchè non gli tocchi la sorte di Gamuret.

Il fanciullo si costruisce, per i suoi giuochi infantili, un arco e una freccia, e tira agli uccelli della foresta ; ma appena ne

ha colpito uno, gli sgorgano dagli occhi amare lagrime di pentimento. Ascolta allora, sotto un albero, immobile e silenzioso, il canto degli altri uccelli, e glie ne viene un crescente senso di affanno che lo spinge a ritornare presso sua madre ed a narrarle, piangendo, l'accaduto.

Herzeleide vorrebbe far uccidere gli uccelli che gli cagionarono tanta pena, ma egli si oppone all' ingiusto disegno finchè la madre cede e bacia il figlio; « come potrei, io, infrangere il più alto comando di pace che ci diede Iddio? Devono gli uccelli, per causa mia, perdere la loro gioia? »

Ma quel nome di Dio scuote profondamente il fanciullo che chiede chi egli sia, ed ascolta, pensieroso e raccolto, le spiegazioni materne. Cresciuto, incontrando un giorno sopra una solitaria falda del monte tre cavalieri risplendenti dalla testa ai piedi per il luccicare delle splendide armature, i quali montano maestosi corsieri e gli cavalcano incontro, egli ripensa agli insegnamenti di Herzeleide ed a quell' impressionante nome di Dio. Gli si apre improvvisa la visione del mondo ignorato, del mondo straniero, e in una pompa che lo colpisce tanto maggiormente quanto più austera fu la sua solitudine.

I guerrieri non sono nè dèi nè demoni, ma una realtà vicina possibile anche a lui. Nasce nel giovinetto l' ansia di seguirli; il desiderio di lasciare la casa oscura e silenziosa della foresta con la sua vita monotona, eguale; di staccarsi dalla stessa tenerezza materna, per andare in quel meraviglioso mondo dove cavalieri combattono, vincono, vivono; di andare alla corte di Artù che è il centro di tutta la cavalleria. E la madre che non può estirpare quella potente, sebbene repentina, brama del figlio, lo lascia partire, facendogli però indossare, invece di un abito da cavaliere, un abito da pazzo fatto di stoffa da sacco e di pelle di vitello, Ella saluta il figlio, lo segue un tratto, poi lo perde di vista e muore.

Parsifal raggiunge intanto la corte di Artù dove solleva, con il suo aspetto, l' ilarità generale, e suscita il riso in una principessa che non rideva da lungo tempo. Ma ciò che vi è di ridicolo in lui, invece di umiliarlo o di abbatterlo, stimola anzi il suo valore, come lo stimoleranno, poco dopo, le istruzioni del vecchio e savio *Gurnamanz* circa i costumi cavallereschi.

La prima impresa di Parsifal è la protezione di una regina la cui residenza è assediata da temerari, Konduiramur; egli la salva e la fa sua sposa. Ma si desta allora nell' anima di lui insieme alla brama di nuove avventure che gli rende penoso il prolungato soggiorno in un luogo, la nostalgia del paese e il desiderio di avere notizie di sua madre.

Perciò egli parte e giunge, una sera, presso un lago dove chiede di un albergo ad alcuni pescatori. Uno di questi, vestito riccamente, ma assai triste nel contegno, gli indica la strada ad un vicino castello, l' unico che vi sia da quelle parti, e dove egli potrà trovare il cercato ricovero. Ve lo accompagna anzi egli stesso fino alla soglia.

Parsifal entra, e gli si mostra allo sguardo quasi smarrito dallo stupore. il più sfavillante lusso ed una magnificenza senza pari: in una grande sala illuminata da cento lampade giacciono, su ricchi letti, quattrocento cavalieri; legno di aloe brucia in tre focolari di marmo, con fiamma odorosa e vivida. Si spalanca una bianchissima porta e quattro principesse abbigliate di scarlatto cupo si avanzano con candelieri d' oro; le seguono otto nobili donzelle vestite di velluto verde che sostengono un piano di tavola diafano e scintillante di pietre preziose; sei altre, in lucenti abiti di seta, portano oggetti d' argento; e sei ancora accompagnano nella sala la bellissima giovane *Repanse de joie*. Questa regge un vaso di meravigliosa pietra risplendente, lo pone davanti al Re, si unisce poi alle sue nobili compagne.

Ma in mezzo a tutta questa pompa regna un profondo cordoglio: il Re, avvolto nella sua pelliccia, siede triste e malato di profonde ferite, sopra il suo letto, e allorchè uno scudiero porta nella sala una lancia sanguinante, erompe un generale grido di lamento.

Parsifal siede presso il Re e vede, attraverso l' uscio aperto, su di un giaciglio che vi è nella camera attigua, un vecchio tutto bianco. Egli è giunto nel Castello del Gral, ma non sa (« anche non domanda ») di essere nel luogo della maggior prosperità e di un intenso dolore che lui solo potrebbe lenire; egli non vede (« anche non domanda ») che gli sta innanzi il Gral, che il vecchio bianco della stanza confinante è suo bisnonno, l' antico re del Gral, *Titurel,* che il re infermo è suo zio Amfortas, che la bellissima donzella *Repánse de joie* è sorella di sua madre; egli non chiede nulla sebbene il Re gli doni il brando e parli delle sue ferite.

La serata termina sontuosamente, e con molto sfarzo si prepara il luogo di riposo per Parsifal. Ma la mattina seguente egli trova abiti e brando presso il suo letto, sellato e legato il suo cavallo, ed una solitudine assoluta nelle vaste sale del meraviglioso castello.

Parsifal riparte, ed allorchè ha già alle spalle la porta del palazzo, uno scudiero lo schernisce per aver trascurato di fare la « domanda ». E, subito dopo, una donzella che piangendo tiene fra le braccia il cadavere dell' uomo amato — una sua non

ravvisata parente, Sigune, sposa di Tschionaturlander — gli spiega con maggior esattezza quanto egli abbia mancato nel non chiedere a riguardo della prosperità, della salvezza che gli era tanto vicina; lo maledice perciò e per aver lasciato infermo il re Amfortas, nè, sdegnata, vuol più udire nulla da lui.

Preoccupato, e sempre più immerso in se stesso, Parsifal prosegue a cavalcare finchè lo colpisce la vista di tre gocce di sangue, che spiccano sulla neve davanti al suo cammino. Allora egli si abbandona completamente al dolce ricordo della sposa dimenticata e lontana, Konduiramur; pensa alle lagrime di lei, tre appunto come le gocce di sangue (« stavano due lagrime sulle sue guance ed una sopra il suo mento ») (VI, 102) e lo opprime un amaro senso di nostalgia.

Passeranno ancora parecchi anni prima che egli riveda la moglie, ma sarà proprio in quel medesimo luogo che avverrà il suo incontro con lei e coi suoi due figlioli gemelli che non conosceva ancora.

I Cavalieri mandati da Artù ad incontrare Parsifal non possono scuoterlo dalle sue dolci rimembranze finchè non interviene *Gawein*, che copre le tre gocce di sangue. Giunto alla corte di Artù, Kundrie lo maledice; egli rinunzia alla mondana nobiltà della Tavola Rotonda, vota sè al Gral, senza forza, però, senza fiducia, e si allontana dal luogo con l' anima triste e piena di dubbi.

Per molti anni erra lontano da Dio e dalla patria, con un gran tormento interiore ed un profondo scoraggiamento; « è il tempo del dubbio ». E durante questo tempo la storia di Wolfram lo perde di vista per esporre le magnificenze della cavalleria, mentre l' eroe di questa diviene Gawein che, dopo molte imprese, pensa, come un giorno Parsifal, di lasciare le mondanità per la ricerca del Gral.

Dopo quattro anni ritroviamo Parsifal: è un venerdì santo del quale egli ha profanato la santità con l' uso delle armi; da lungo egli ha dimenticato Iddio. Un cavaliere in abito bruno gli rammenta di nuovo, per la prima volta dopo quel periodo funesto, l' alto scopo della sua vita e la fedeltà di Dio in riscontro alla sua infedeltà e al suo dubbio; poi lo conduce da un solitario che è suo zio, un fratello di Herzeleide, *Trevrizent*.

Questi gli dice come l' orgoglio e il dubbio impediscano la conquista del Gral e come egli stesso, sebbene discendente dagli antichi re, abbia rinunziato ad esserne il custode nella coscienza della propria indegnità. Rivela che anche il fratello Amfortas, il re del Gral che lasciò echeggiare una volta *Amur!* il grido di un amore terreno, fu, per punizione, ferito con una lancia avve-

lenata, (la stessa veduta da Parsifal nel castello), ed è ora condannato a trascinare affannosamente la sua vita senza poterla troncare, traendo anzi, giornalmente, nuova forza per vivere e sopportare il dolore della vista del Gral (1). Ma, su un' iscrizione di questo, è detto che verrà un cavaliere il quale chiederà circa la sofferenza del Re e circa il Gral; e questo cavaliere sarà riconosciuto, attraverso tale domanda, come colui al quale Amfortas cederà il sacro possesso.

La storia si dilunga di nuovo sulle imprese di Gawein, chiamato a sciogliere un incantesimo che il celebre mago *Klingsor* ha lanciato contro persone imprigionate dal lui nel *Château merveil*. Parsifal passa accanto a questi avvenimenti mondani, ha notizia della gloria che potrebbe acquistare in tale impresa, vede il castello, le sue vittime, gli arditi che sono giunti per vincere il malefizio; ma procede indifferente, senza gettare un solo sguardo sopra l' allettante campo di battaglia. Procede così serio e raccolto sulla via prefissa, che appena possono toccarlo gli eroi radunati presso il Chatean merveil. Poco dopo s' incontra con Gawain, il cavaliere mondano che cerca il Gral, già suo compagno ed amico alla corte di Artù; ma non lo riconosce, lo combatte e lo vince.

Il valore mondano non può conquistare il Gral allo stesso modo che anche la più energica e la più sincerà aspirazione deve, se è puramente terrena, sottostare a una carica divina. E una carica divina non solo non impedisce, ma implica, anzi, che chi la porta sappia misurarsi vittoriosamenre con la potenza umana, ed essere, anche umanamente, imbiasimabile.

In seguito a questo combattimento contro Gawain e ad un altro che egli sostiene in sua vece, Parsifal è ammesso alla Tavola Rotonda dalla quale era stato escluso. Ma egli non s' indugia in questo cerchio di avventure, poichè non ha ancora trovato ciò che cerca, nè compiuto ciò che si propose.

Va oltre, e deve ancora sostenere una battaglia con il conttiero di una schiera pagana nel quale riconoscerà il fratellastro Feirefiz. Con quest' ultima prova si compie anche interiormente la purificazione di Parsifal. Kundrie che lo maledisse un giorno, gli annunzia ora la sua destinazione a re del Gral; ed egli va quindi nel sacro Castello, libera dalle sue sofferenze, per mezzo della « domanda », lo zio Amfortas, prende possesso del Gral, ritrova la sposa con i due figli, e lascia al più giovane di questi, *Hardeys*,

---

(1) Secondo la leggenda la vista del Gral manteneva in vita per sette giorni. Era come il simbolo dell' immortalità.

il suo dominio terreno. Il piu anziano *Loherangrin* succederà invece al padre nella custodia del Gral.

D' ora innanzi è fatto obbligo a tutti i cavalieri del Gral, quando essi si allontanano dal santuario, di non permettere, ad alcuno, domande circa la loro provenienza. Loherangrin stesso, destinato a sposare una giovane duchessa del Brabante e condotto a lei da un cigno, deve impedire tale domanda alla sua giovane sposa. Ma allorchè questa, ciò nonostante, gli chiede donde venga, egli la abbandona per sempre e ritorna, condotto dal cigno, al santuario del Gral.

E con questi ultimi episodi, i quali lasciano affacciare un momento lo sguardo su un' altra antica e poetica leggenda tedesca, si chiude la storia di Parsifal nel poema di Wolfram.

È evidente come sia appena possibile un parallelo, in quanto a bellezza di linea, fra il lavoro di Chrétien e quello di Wolfram, perchè troppo interrotto e scommesso il primo, unito invece, pur nella sua complessità, il secondo.

L' uno è come un semplice abbozzo; l' altro un' opera. Naturalmente, a ben considerare, l' autore francese si trovò innanzi una materia ancora grezza e informe, mentre ciò non accadde al tedesco, che scrisse più di quindici anni dopo (1) e attinse, oltre che da Kyot, anche, e molto probabilmente, dallo stesso Chrétien.

Ma se la luminosità d' insieme che vi è nel secondo — sorga essa dall' elaborazione, dallo sviluppo organico, dal concetto informatore, dalla stessa personalità potentemente trasfusa dal poeta nel suo poema, — non trova riscontro nel primo, la luminosità, invece, di certi episodi staccati, non solo trova riscontro, ma è qualche volta superata dal bonario scrittore che visse alla corte di Champagne e del quale fu detto che versava « le beau français à pleines mains ».

Del resto, il raffronto analitico di certi punti del poema, più che mirare alla dimostrazione di superiorità or dell' uno or dello altro, giova a mostrare differenze che, mentre rischiarano la figura dell' autore, mettono in rilievo alcuni punti della leggenda e la sua bellezza poetica.

---

(1) W. nacque da una nobile ma non molto agiata famiglia bavarese, visse in Germania e passò parecchi anni, con Walter von der Vogelweide, alla corte di Turingia. Pare che abbia composto il « Parzival » fra il 1205 e il 1215.

***

Tanto in Chrétien quanto in Wolfram Parsifal è il fanciullo ingenuo, che ignora tutto della vita e tutto del mondo e porta già in sè i germi di passioni bollenti, come saranno quella della cavalleria, dei viaggi, e la sete di cambiamento, di novità, di imprevisto: l' avventura, insomma.

Quando intende parlare di Dio, quando guarda, attraverso le parole materne, il regno misterioso dello spirito, gli si apre come qualche cosa nell' anima. La sua è una commozione momentanea, presto affievolita « poi (egli) se ne andò subito via saltellando » (1); profonda però e sincera, di quella sincerità che vi sarà in lui anche nei periodi di smarrimento spirituale.

Ciò che non colpisce può anche restare qualche tempo nella memoria, ma viene pure l' istante in cui si estingue. Solo ciò che commove vi perdura; vi rimane come cosa giacente nella profondità e pronta a risvegliarsi, a risalire verso la superficie, al primo richiamo. Si tratta infatti di una specie di memoria morale per ciò che è passato attraverso l' anima, in queste memoria morale non è, sovente, che la coscienza. Essa è già in Parsifal fanciullo, latente e confusa, ma ferma; ed all' apparirgli dei cavalieri armati, nella selva, gli si ridesta infatti d' improvviso il ricordo degli ammonimenti di Herzeleide, da una parte, e il pensiero di Dio, dall' altra, l' essere incompreso nel quale ha, però, già personificato ogni ideale.

La madre aveva detto:

« Fius, vou salés
En la foriest, ...
. . . .
Mais une chose vos deffent:
Se vous unes gens i veriés
Qui sont issi aparelliés
Com s' il tuscent de fer covert,
Ce sont li dyable en apiert
Qui sont felon et empené;
Tost vos aroient dévoré;
Gardés od eus n' i arrestés
Mais tost arrière revenés
. . . .
Jà en tout çou ne perdrés rien.
Et si dirés vostre credo;

(1) È Parsifal che ritorna saltellando ai giochi infantili: « dar nâch sîn snelheit verre spranc » (l. III. v. 117).

Biaus fius, por Dieu, je le vos lo
Jà puis n'arés garde de rien » (1).

Ed egli aveva risposto:

« Dame, . . . jel ferai bien.
Saciés, se jou tel gent véoie
Moult tost arrière revenroie
Se joue m'en pooie venir,
Et Diex m'en done le loisir! » (2).

Ma adesso la realtà comincia a fargli mutare parere: « ma dame, — Qui me dist que dyable sont » (3), pensa il fanciullo; e com'è possibile? non sarebbero piuttosto creature celesti quegli uomini dalle splendide armature che gli cavalcavano incontro?

« Ha! Sire Dex, merchi!
Ce sont angle que je voi ci! »
Et dist: « or ai-je moult pécié
Or ai-je moult mal esploitié
Qui di que c'estoient dyable » (4)

Non ricorda il proponimento fatto di allontanarsi e di fuggire, ma è quasi irresponsabile della sua disobbedienza per quella ingenuità che non gli lascia nemmeno notare l'inganno materno.

Nonchè rilevarlo, egli dice: « non mi narrò favola mia madre dicendomi che gli angioli sono le creature più belle del mondo » (5), e non pensa ormai più a demoni ma a dèi:

« N'iestes voux Dex? » — « Naie par foi ».
« Qui estes dont? » — « Chevaliers sui! » (6).

---

(2) Chrétien, v. 1233 « Figliolo, voi andate — Nella foresta... — Má io v proibisco una cosa: — Se vedrete gente — Che è vestita — Come fosse coperta di ferro — Sono i diavoli veramente — I quali sono felloni e ostinati; — Presto vi divorerebbero; — Guardate di non arrestarvi — Ma ritornate subito indietro. — . . . In tutto ciò non perderete niente. — E direle il vostro credo — Bel figlio, per Dio, io ve lo impongo — Poi non temete più nulla ».

(1) Idem, v. 1250 « Signora, . . . io lo farò. — Sappiate che se veggo tal gente — Me ne tornerò tosto indietro, — Se me ne potrò venire — E Dio me ne darà il potere! ».

(2) Idem, v. 1326.

(3) Idem, v. 1340 « Signore Iddio, oh grazie! — Sono angeli che io vedo qui! » E disse: « O io ho peccato molto — Oppure ho molto mal compreso — Chi mi disse che erano demoni ».

(4) Idem, 1345.

(5) Idem, v. 1386 « Non siete voi dèi? » — « No, in verità » — « Chi siete dunque? » — « Siamo cavalieri ».

Egli non se ne dà ragione, non può concepire che, sulla terra, esseri simili a lui, eguaglino la bellezza divina.

Der knappe frâgte fürbáz
« Du nennest rîter: waz ist daz?
Hastu niht gotelîcher kraft,
sô sage mir, wer git rîterschaft? » (1).

Tornato a casa, narra a sua madre l'incontro; ha il cuore ancora pieno di gioia « j'en ai moult grant joié êue — D' une chose ke j'ai véue » (2) e sogna anche per sè le armi e la corte di Artù.

Herzeleide interroga Parsifal:

« sun wer, hat gesaget
dir von rîters orden? » (3)

E Parsifal risponde:

« muoter, ich sach vier mán
noch lichter daune got getàn:
die sageten mir von rîterschaft.
Arthûses küneclîchin kraft
sol mich nâch rîters êren
an schildes ambet kêren » (4).

Anche in Chrétien egli ha press'a poco la stessa risposta.

Mère, ne me soliés-vos dire
Que li angle Dieu nostre sire
Sont si très biel c'onques nature
Ne fist plus bièle créature,
N'el monde n'a si bele rien? » (5)

« Lo dico ancora » conferma la madre; e se lo prende fra le braccia e paventa il pericolo che attende il figliolo.

La mère entre ses bras le prent
Et dist: « Biaus fius, à Dieu te rent,
Car moult ai grant paor de toi.

(1) Wolfram, l. III, v. 209 « Il ragazzo chiese: — « tu hai detto cavaliere: che è ciò? — non hai tu una forza divina, — allora dimmi, chi fa i cavalieri? »

(2) Chrétien v. 1575.

(3) Wolfram, l. III, v. 302 « Figlio chi ti ha parlato di ordini cavallereschi» ?

(4) Idem, l. III, v. 305 « Mamma. io vidi quattro uomini — ancora più luminosi che Iddio — che mi parlarono di cavalleria. — La forza di Artù — mi farà cavaliere — mi condurrà all'esercizio delle armi ».

(5) Chrétien, v. 1577 « Mamma, non usavate dirmi — che gli angeli di Dio nostro Signore — sono tanto belli che mai natura — non fece creatura più bella — e nel mondo vi è nulla di simile? »

Tu as véut, si com jou croi,
Les angles dont la gent se plainent
Qui ocient quanqu'il ataignent » (1).

Ma il figliolo ben rammenta chi furono gli apparsi; non angeli, è vero, ma nemmeno demoni; non la forza celeste, ma nemmeno la forza bruta: la forza umana, i guerrieri.

« Non ai voir, mère, non ai, non;
Chevalier dient qu'il ont nom » (2).

Herzeleide ripensa al marito, morto appunto per essersi dato alla cavalleria, e sente inutile ormai lo sforzo fatto per nasconderla al fanciullo. Pure è una madre che ragiona e che parla, e una madre si illude fino all'ultimo quando si tratta della salvezza dei figlioli. Ella dice ancora:

« Biaus dous fius, de chevalerie
Vous quidoie-je bien garder,
Que jà n'en oissiés parler
Ne que jà nul n'en véissiés
N'estre chevaliers déussiés ». (3)

Herzeleide ha detto « dolce figlio » per commoverlo; ma Parsifal insiste, invece; è lui, è qualche cosa in lui che si oppone al volere materno; è una di quelle inclinazioni che non si prevengono e, e nate che sono, non si domano. « Donna Herzeleide lo baciò e gli corse dietro » (4), scrive Wolfram e Chrétien: « Piangendo lo bacia, nel partire, — La madre che l'aveva tanto caro — E prèga Iddio che lo conduca » (5).

E, intanto, quel distacco le schianta il cuore, le spezza la vita. Ma il giovane è chiamato da un oscuro istinto nel mondo cavalleresco e non può pensare più a lei. Non è cattivo, ma una

---

(1) Idem, v. 1589 « La madre se lo prende fra le braccia — e dice « bel figlio, renditi a Dio — giacchè ho una grande paura per te. — Tu hai veduto, se è come credo, — gli angeli di cui si lagna la gente — che uccidono quando raggiungono ».

(2) Idem, v. 1595 « No, mamma, no, — dissero di chiamarsi cavalieri ».

(3) Idem, v. 1602 « Bello, dolce figlio. dalla cavalleria — debbo preservi io, che giammai ne udiate parlare — che mai la vediate — non doveste essere cavaliere ».

(4) Wolfram, l. III, v. 372 « frou Herzelóyde in kuste und lief im nâch ».

(5) Chrétien, v. 1808

Plorant le baise au départir
La mère, qui moult cier l'avoit
Et prie Dieu que il l'avoit.

sete di avventure gli ribolle nel sangue e nella testa: errare per la terra, combattere e vincere, ecco l'ideale. Non vede altro, per ora. Anche la sposa non potrà rattenerlo che poco presso di sè. È la voce del destino, è la voce della madre morta che lo chiama?

Se voi me lo permettete, io vado a vedere come sta (1), dice Parsifal alla sposa, e poi la condurrò con me (2). Anche in quell' istante egli è sincero; dimenticherà, poi la promessa. Egli dimentica sempre, si lascia distrarre al primo incontro inatteso, deviare al primo bivio. E il folle, puro sì, ma folle. Ed ecco che quando incontra Amfortas ha già scordato il motivo del viaggio attuale, e lo segue docile, avido di novità e di mistero, fino al castello del Gral.

Da per tutto, nella storia, c'è questa ansia, questa avidità di mistero; e c'è nell' eroe come in ciò che lo circonda.

Già il Castello ha, nel suo meraviglioso, dell' incomprensibile; è una realtà, ma perchè, poi, sparisce?

La lancia che getta sangue, il Gral, vogliono essere realtà e simbolo al medesimo tempo (3). Le stesse espressioni usate dagli autori nelle descrizioni dei sacri oggetti hanno una oscurità di forma e di pensiero quasi singolari.

. . . la lance et le fer blanc:
S' en ist une goute de sanc
Del fer de la lance el somet,

---

(1) Wolfram, l. IV, v. 1325

ob ir gebietet frouwe,
mit urloube ich schouwe
wie' z umbe mîne muoter stê
obe der wol ode wê.

(2) Chrétien, v. 4106

Se sa mère trueve vivant,
Qu' avec lui il l' en amenra.

(3) Secondo la leggenda il Gral sarebbe la coppa che servì al Signore nell' ultima cena e, trasmessa a Giuseppe d' Arimatea, raccolse il sangue di Cristo dopo la sua morte. Trasportato in occidente dallo stesso Giuseppe fu dato a un suo discendente, Titurel, custodito da questi in una cappella sul Monsalvato in Spagna.

In questo senso se ne parla dai continuatori di Chrétien. Chrétien invece non rivela ciò che pensasse dell' « incomprensibile » Gral.

Pare che Wolfram non abbia mai pensato di associare il Gral all' Ultima Cena. Egli lo chiama « wûnsch von pardîs ». Esso fu per lui il trasmettitore del divino comando, che soddisfa ogni desiderio, conserva la gioventù, preserva dalla morte.

Et, jusqu' à la main au varlet,
Couloit cele goute vermelle (1).

E Wolfram traduce quel « s' en ist une goute de sanc » con « an der snîden huop sich pluot » e cioè « dal brando colava sangue ».

Insieme al Gral, che infonde la forza di vivere e di resistere in chi lo contempla è dunque portata nella sala, ove giace malato Amfortas, la lancia che lo ferì un giorno per punirlo di quel suo grido blasfemo emesso sul campo di battaglia, *Amur!* E il Gral irradia intorno una luce che offusca ogni altro splendore, e la lancia sanguina.

Quel sangue che cola, goccia a goccia, fin sulle mani del valletto, ha un significato misterioso e profondo come il raggiare luminoso del Gral. È quasi il contrasto del dolore in mezzo alla gioia che traspare dal lusso del Castello; è il dolore amaro del re che espia, il dolore dell' uomo che ha peccato.

Potrebbe anche divenire, per Parsifal, un avvertimento; ma egli non sa comprenderlo, come non comprende di dover fare la domanda.

Più tardi altre gocce di sangue, che non avranno alcun nesso di significato con le attuali, gli infonderanno nell' anima una nuova perplessità. Esse non gli richiameranno alla mente il ricordo di queste prime — ciò che sarebbe più naturale — ma, invece, la figura già più volte apparsa e sfumata della sua donna lontana.

Lasciò prima per la madre la sposa; ora, per la sposa, dimentica la corte di Artù ove è diretto. Si perde nel ricordo dolcissimo, sogna e fantastica;

. . . die bluotes zähere sach
ûf dem snê . . . . (2).

e

com ces III goutés de sanc furent
Qui sur la blance noif parurent;
En l' esgarder que il faisoit,
Li ert avis, tant li plaisoit
Qu' il véist la coulor novelle
De la face s' amie bièle (3).

(1) CHRÉTIEN, v. 4375 « . . . la lancia ed il ferro bianco: — Esce una goccia di sangue — Dalla sommità del ferro della lancia — E fin sulla mano del valletto, — Colava quella goccia di sangue ».

(2) WOLFRAM, l. IV, v. 84 « vide le gocce di sangue — sopra la neve ».

(3) CHRÉTIEN, v. 5583 « come apparvero quelle tre gocce di sangue sulla neve, nel mentre le guardava gli pareva, tanto gli piacevano, di vedere il nuovo colore del volto della sua bella amica ».

È un nordico, Parsifal, un celta, discendente di una razza la quale credette a mille racconti strani di morti, e di potenze segrete, e di incantesimi, e di occulte predestinazioni; di una razza che ama il triste, il patetico, l' immaginoso. Queste cose egli le ha nel sangue. Gli stessi cavalieri mandati da Artù ad incontrarlo sulla via non riescono a scuoterlo, a strapparlo alla sua concentrazione.

Qualche cosa in lui resiste al richiamo esteriore ed a tutti i comandi ed a tutte le voci umane; lo domina una voce interna, lo fascia una specie di malia. Bisognerebbe superarla, romperla. Ma essa è lì, in quelle gocce che spiccano sulla neve davanti alla sua strada perchè, come narra infatti un' antica leggenda (1), il sangue rosso sulla neve bianca risveglia, insieme al ricordo di un essere caro, il desiderio nostalgico di possederlo.

Ecco l' incanto che avvince Parsifal: la nostalgia. È la *sehnsucht* tedesca, l' *homesickness* degli inglesi, il *mal du pays* dei bretoni: un sentimento quasi estraneo alla razza latina più abituata alla poesia del sole e della realtà che a quella delle nebbie e delle meravigliose fantasticherie nordiche. È un *charme d' amour*, come dice un' antica iscrizione accanto al manoscritto di Chrétien.

Non vale richiamare Parsifal al presente se non gli si leva, prima, la causa che lo rattiene in un' ostinata immobilità fisica, e in un' ostinata assenza di spirito nel momento attuale. Solo allorchè Gawein copre le tre gocce di sangue, egli prosegue la sua via.

Dimentica allora con l' opprimente senso nostalgico della donna sua, anche il mondo interiore del suo ideale. Va da Artù, ma quando se ne distacca per sottrarsi alle imprese mondane della Tavola Rotonda e potersi dare alla ricerca del Gral, ha già nel cuore la freddezza, l' indifferenza, la sfiducia.

Qui, mentre Wolfram scende a un esame psicologico del male che tormenta il suo eroe, Chrétien lo addita con la solita lucidità positiva. Narrando la riconciliazione del pentito, il ritorno di Parsifal alla verità, egli si ripete nel concetto e negli episodi, se non del tutto nelle parole. E spezza perciò l' unità del racconto quando proprio, invece, quell' unità dovrebbe venire più rispettata per il rilievo della storia e del suo significato simbolico.

L' incontro di Parsifal con Trevrizent è infatti il punto centrale della leggenda, non solo per la concatenazione materiale dei fatti, ma, e più ancora, per quell' intimo movimento che na-

---

(1) V. KARL BARTSCH nelle note critiche alla sua edizione del « Parsifal ». Leipzig, 1875,

sce nell' anima dell' eroe e gli fa superare, in modo definitivo, la crisi interiore della tentazione e del dubbio.

Wolfram mantiene questo centro naturale dello sviluppo narrativo e viene, così, ad innalzare in esso anche il centro spirituale del suo poema. Chrétien, al contrario, mentre lo sgretola, lo lascia, nel suo scritto, come ultimo episodio della vita di Parsifal.

Ma nell' atteggiamento assunto da Parsifal di fronte allo eremita che lo assolverà dalle colpe e gli rimetterà un sacro zelo nell' anima, i due autori sono perfettamente d' accordo. Non fanno nascere il suo pentimento alla vista del solitario ed al benefico influsso delle sue parole, ma lo stabiliscono come un impulso anteriore sviluppatosi nel cuore stanco di inutili avventure cavalleresche e amareggiato dal disordine morale che constata in sè.

Alla tenda di Trevrizent egli arriva, infatti, già disposto a mutare vita ed a ricevere il perdono di quella passata, per accingersi nuovamente alla conquiste del Gral. Chiede le indicazioni dell' eremitaggio ad alcuni penitenti che incontra lungo la via (Chrétien), o lascia libere le redini al suo cavallo come scrive Wolfram, affinchè lo guidi Iddio: « Così possa l' aiuto divino mostrare al cavallo quella via che gioverà di più al mio viaggio » (1).

Quando si rivolge a Trevrizent è già tutto compreso di umiltà:

Percevaas se mist à jenous
Tantost com entre en la capele,
Et li bons hom à lui l' apele,
Qui moult le vit simple et plorant (2).

« Sono un uomo che ha peccato », dice egli in Wolfram, « signore datemi consiglio » (3); e l' aiuto spirituale è chiesto anche in Chrétien: « Con le mani giunte lo prega di dargli consiglio, poichè ne ha tanto bisogno » (4),

---

(1) Wolfram, l. IX, v. 574.

(2) Chrétien, v. 7722 « Parsifal si pose in ginocchio — Appena entrato nella cappella — Ed il buon uomo lo chiamò a sè — Vedendolo così semplice e piangente ».

(3) Wolfram, l. IX, v. 718

« Hêrre gebet mir rât
ich bin ein man der sünde hat ».

(4) Chrétien, v. 7731

« . . . Et ses mains jointe,
Si li prie qu' il par doinst
Consel, que grant mestier en a ».

E quel « ne ho tanto bisogno » dell' autore francese, non potrebbe corrispondere con maggior profondità, in quanto al senso, a « sono un uomo che ha peccato » dell' autore tedesco. Anche la risposta di Trevrizent è ancora identica nei due poemi, nonostante la diversità della forma : inviluppata, e però senza l' ombra d' un dubbio di interpretazione, l' una « Gli uomini possono scegliere fra il guadagnarsi il suo amore (di Dio) o il suo odio » (1), chiara e concisa l' altra : « Dio credi, Dio ama e Dio adora » (2).

Chrétien non parla più, nei circa 2000 versi che rimangono ancora del suo manoscritto, di Parsifal. Non è riuscito a rilevarne la figura misteriosa e suggestiva che in certi tratti ; vi ha gettata però, in quei tratti, una poesia calda dove par fuso, insieme all' elemento bretone, tutta la freschezza dell' ispirazione provenzale. E con la sua ingenuità bonaria di concetto e di rappresentazione, con la sua facilità di parola, il suo senso della bellezza vicina, intima, naturale di tutte le cose, ha dato all' antica leggenda un' impronta originale, e vi ha trasfuso l' anima sua di poeta : non di uomo, però, non di filosofo.

Uomo e filosofo, sarà invece nell' opera sua, oltre che poeta, Wolfram ; il quale continua a tratteggiare potentemente la personalità dell' eree dopo la sua conversione morale, la sua decisiva rinunzia alle vanità del mondo, la dedizione generosa della sua vita per la ricerca del Gral, e viene, con questa seconda parte, a integrare e a rafforzare il valore ideale della prima.

Egli compie così un poema psicologico che è ammirabile per i tempi in cui sorse e mostra l' intimo sviluppo dell' uomo come, assai più tardi, lo mostrerà, sotto forma drammatica, il *Faust* di Goethe.

***

Nella coscienza di necessità trascendenti il campo delle materia, le quali nascono e si sviluppano nell' intimo dominio morale dell' essere intelligente, Wolfram ha prestato all' antica leggenda un senso umano e filosofico.

---

(1) Wolfram, l. IX, v. 999

« al der wérle ist geweilet
bêdiu sin minne und ouch sin haz ».

(2) Chrétien, v. 7833

« Dieu croi, Dieu aime et Dieu aore ».

Ed è essenzialmente un valore umano e filosofico che ha la figura di Parsifal nel poema tedesco.

Questo predestinato, che giunge dopo molti sviamenti e molti errori, al termine prefisso, non è che il rappresentante delle aspirazioni che travagliano lo spirito e lo conducono, lungo la strada non sempre piana dell' esistenza, verso la meta.

A un limitato mondo esteriore si contrappone la grandezza infinita di un mondo che gli sovrasta; alla vanità delle imprese terrene, la gloria di una conquista spirituale. È l' ideale che chiama l' uomo alle regioni luminose dèl suo possesso dove, solo, l' anima può trovare pace e benessere. È l' ideale che si sveglia nella coscienza e parla nella coscienza dell' individuo, anche se essa è ancora rozza e primitiva.

Parsifal è infatti il fanciullo vissuto all' oscuro di tutto, eppure chiede già chi sia Iddio (1); è il folle, l' ignaro, e sente l' oscura sua chiamata alla conquista del Gral.

Ma la sua follia non è che una profonda ingenuità, uno stato rudimentale del suo essere interiore e dell' anima sna (2), e perciò si concilia con quella saviezza di intuito che lo ha spinto sulla via sconosciuta di Monsalvato e verso il castello meraviglioso di Amfortas. La sua follia è ignoranza, non malvagità nè squilibrio mentale; un' ignoranza profonda, goffa, ridicola, nociva anche talvolta, ma illuminata dalla sincerità di un istintivo desiderio del bene. Ed è veramente in questo desiderio che Parsifal rappresenta meglio l' uomo.

Sopraffatto dalle tentazioni, dagli eventi, da mille richiami ingannatori, egli lascia questo suo desiderio infiacchirsi e quasi perire, per raccoglierlo poi con rinnovata generosità ed animarlo delle sue migliori energie. Riesce, in seguito, a concretizzarlo in uno sforzo, a trasportarlo dal regno dell' ideale vagheggiato in quello del fine perseguito, dal dominio della contemplazione in quello della volontà.

Ed ancora lo perde, perchè anche la volontà ha le sue debolezze, i suoi movimenti di ribellione o di indifferenza, e sog-soggiace essa pure alla legge della imperfezione e della insufficienza umana; ma poi di nuovo lo riprende con maggiore ardimento.

Ha infatti, sempre di più, quella forza nata dall' esperienza

---

(1) WOLFRAM, l. III, v. 102 « waz ist got? ».

(2) Cfr., in tedesco, la porola *Tor*-pazzo e *Tier*-bestia. Ha forse analogia di significato con la seconda, la prima con cui si denomina Parsifal? Vedi G. A. BORGESE in *Studi di letterature moderne* pag. 230.

e dal dolore, dalle vicende e dalle lotte e cioè dal conflitto, dall' urto, dalla collisione: poichè solo così l' esperienza insegna, la vita insegna. Ha, sempre di più, la resistenza attiva dello spirito per la salvaguardia dei suoi principi contro le apparenze lusinghiere di principi opposti, la resistenza attiva dell' anima, per la conservazione del bene contro il male.

Ma solo dopo la prova ardua di un grande smarrimento interiore, questa forza e questa resistenza si stabiliranno, definitive, nella volontà di Parsifal. Nasceranno dal pentimento e dall' umiltà, da una contrizione amara e profonda, e dal senso dell' impotenza umana di fronte a un' impresa divina.

Ancora una volta è il dolore che opera e trionfa come una delle maggiori energie purificatrici.

La domanda del fanciullo sul mistero era nata dopo il pianto e la tristezza dell' uccello ucciso; il risoluto e sincero ritorno a Dio avviene dopo il tormentoso ricordo della colpa.

L' incontro di Parsifal con Trevrizent è, senza dubbio uno dei migliori episodi, non solo del poema, ma di tutta l' antica letteratura tedesca, e, sotto il punto di vista psicologico, non trova forse riscontro fino a Goethe (1).

Wolfram ha dunque il senso del valore della sofferenza e, con quello, il senso del valore dello sforzo umano. L' uomo non arriva da sè dove non lo sorregga una potenza divina. Ma questa non chiede, per accordare il suo aiuto, che la retta intenzione, un tentativo sincero, la buona volontà. Essa interviene infatti al primo grido che si sprigiona nel cuore dell' eroe pentito, ne dirige il cavallo verso l' eremitaggio di Trevrizent, lo assiste poi nelle lotte a venire, lo sostiene nei passi ardui, lo guida fino alla meta.

Parsifal sarà tentato dalla gloria di altre imprese e di altre avventure, ma guarderà ormai diritto davanti a sè, senza cedere agli allettamenti. Farà anzi più ancora impugnando le armi contro ciò che gli ostacola il retto cammino.

Quanto più è vicino il termine prefisso, il bene atteso e cercato, tanto più si sviluppa nell' anima sua il coraggio di superare ogni inciampo, di trionfare su ogni legame, non importa se questo legame sia forte e doloroso a spezzarsi.

Egli ha coscienza che ciò sia necessario; non lo capisce, ma lo sente. Non riconosce in Gawein l' antico compagno di battaglie e di imprese; vede solo in lui il nemico, lo combatte perciò, e lo vince. Non riconosce Feirefiz che come il condottiero

---

(1) Vilmar, *Gesch. d. d. Literatur.*

di una schiera pagana, ed anche contro di lui alza le armi vittoriose. Senza quelle ultime prove sarebbe mancato ancora qualche cosa all' intima evoluzione del suo spirito, nè il trionfo dell' uomo nuovo sull' antico avrebbe raggiunto il suo compimento.

Solo quando è rigenerato dall' espiazione egli scorge, infatti, la via cercata e conquista il regno dello spirito. L' avrebbe trovato, senza cercarlo, nella semplicità del cuore e nella pienezza della gioventù, se non fosse stata la sua stessa ingenuità — quella ingenuità che non gli permise la « domanda » al primo apparire del Gral — ad averglielo lasciato sfuggire.

Egli non aveva coscienza del bene che possedeva e il bene scomparve; la sofferenza glie lo rivelò di nuovo, i cimenti della via glie lo ridiedero.

Chi trascura il tesoro che possiede e se lo lascia rapire deve riconquistarlo a prezzo di sangue. Parsifal arriva al sacro castello dopo esser passato attraverso il fuoco purificatore: ora soltanto il folle è savio, l' inquieto ha pace, l' assetato di gioia è felice.

Questo è veramente il punto su cui si erge tutto il poema di Wolfram: la ricerca della gioia e dell' intimo benessere dello spirito. Ma ciò non è possibile che per contrasto. L' autore afferrò quindi l' opposizione che vi è fra il piacere mondano e il richiamo di un faro illuminatore, al di sopra della tortuosa strada terrena e fece, di quell' opposizione, come il pensiero fondamentele del suo lavoro.

Di fronte a Parsifal, l' assetato di idealità, pose Gawain; come di fronte a Klingsor che è la falsa rinunzia e il genio perverso, Amforts, il re che espiando incarna tutta l' umanità sofferente per i propri errori. Contrappose al dubbio la fede, alla colpa che nasce dal dubbio accolto nell' anima, l' amore che scaturisce dalla fede. Non c' è via di mezzo: ma o luce o tenebra, o bene o male.

Già nella risposta di Herzeleide alla domanda del fanciullo perplesso risplende il concetto di Wolfram, se si osserva come *vinster,* oscurità, stia a significare il demonio; *lieth,* luce, Iddio (1). E in quella di Trevrizent al pentito (2) c' è lo stesso insormontabile abissa fra l' una e l' altra via, fra l' uno e l' altro principio, fra l' odio e l' amore.

---

(1) Wolfram, l. III, v. 115

« sîn muoter interschiet im gar
das vinster und das lieth gevar »

(« sua madre lo istruì sulla differenza che vi è fra Iddio e il demonio »).

(2) Idem, l. IX, v. 999.

Non è possibile ondeggiare incerti, non si può appartenere a due partiti, servire due padroni.

È per questo che l'autore accorda un'importanza così singolare al dubbio, da una parte, alla carità, dall'altra. Per lui, chi si dà all'incredulità e all'incostanza, percorre la china ascendente della fede e commette quindi il maggior peccato, perchè Dio stesso è la pienezza della fede (1). Dubitare è impugnare le armi contro di lui, ed è perciò che il dubbio è il peggior corruttore dell'anima.

Ma l'amore combatte l'inclinazione funesta e la supera; esso è il filo conduttore delle grandi energie morali, come il legame della vera unione fraterna: e solo a questo patto — dice Wolfram — è possibile l'espansione del bene e della gioia fra gli uomini.

BIANCA MAGNINO

---

(1) Idem, l. XV, v. 567 « Il Cristianesimo deve insegnarci la fedeltà; poichè noi abbiamo il nome da Cristo e in Cristo è la fedeltà ». Cfr. anche A. NUTT, *Studies on the legend of the holy Grail,* p. 249.

Rassegna Politica

Sommario: Il successo della Conferenza di Locarno — La ratifica inglese — L'immancabile ratifica germanica — L'intervento dell'on. Mussolini — Crisi francese — La questione finanziaria — Siria-Persia Cina — Occupazioni in Somalia — Gli accordi per i debiti fra Italia e America a Washington — L'attentato all'on. Mussolini — Lo scioglimento delle Logge e del Partito socialista unitario — Le onoranze a De Pinedo — La seduta solenne al Senato per il giuramento del Principe Ereditario — La sospensione e soppressione di vari giornali — I discorsi dell'on. Mussolini e dell'on. Farinacci, e il passaggio dei liberali nazionali al fascismo — I popolari e la incerta loro discesa alla Camera — Altri avvenimenti esteri più recenti.

Le previsioni favorevoli sull'esito della Conferenza di Locarno si avverarono completamente. L'accordo fu raggiunto su tutti i punti controversi, sia sui patti per la ammissione della Germania nella Società delle Nazioni, sia per la garanzia di sicurezza sulla frontiera del Reno, come per una base di accordi per le frontiere orientali. Ciò che non fu esplicitamente espresso nei documenti ufficiali fu contenuto in dichiarazioni verbali le quali servirono ad appianare tutte le divergenze (riserve tedesche sulla colpa della guerra; sgombero della zona di Colonia; alleggerimento dell'occupazione del Reno etc.). Che queste concessioni verbali fossero serie l'hanno dimostrato i fatti susseguenti tra l'altro lo sgombero di Colonia che si annuncia definitivamente fissato pel 1° Decembre. L'opera di conciliazione si deve sopratutto al Briand coadiuvato dal Chamberlain, nonchè dalle disposizioni leali e franche del Luther e dello Stresemann. Delineatosi immancabile l'accordo, lo stesso on. Mussolini si recò a Locarno per abbinare l'azione dell'Italia a quella dell'Inghilterra nella loro qualità di potenze essenzialmente garanti. Tutte le potenze possono chiamarsi soddisfatte del Convegno di Locarno, che segna un passo ragguardevole sulla via della conciliazione dei popoli. Solo taluni spiriti chauvinisti si sono chiamati scontenti. I tedesco nazionali si sono staccati dal Governo, provocando una piccola crisi composta dal Luther che ha spostato la sua maggioranza verso sinistra. Ma l'approvazione e ratifica del Trattato di Locarno è immancabile da parte di tutti i parlamenti interessati. Già il parlamento inglese, pur

attraverso una blanda riserva su certi particolari fattane dal Mac Donald e da Lloyd George, ha dato piena approvazione allo storico trattato. Prestó si adunerà il parlamento tedesco, ove incontrerà eguale e favorevole sorte. A Locarno si verificò qualche lieve incidente, che non ebbe ripercussioni, ; uno fra un italiano e un giornalista francese; l' altro il mancato incontro fra l' on. Vandervelde ministro degli esteri del Belgio e l' on. Mussolini. Nell' insieme però prevalse una vera cordialità anche fra ex-nemici, e questa forse più che la c'ausole scritte rimane auspicio di nuova aura di pace nel mondo.

Una limitata crisi si è pure verificata in Francia. Il Caillaux un po' scosso dal mancato esito delle sue trattative pei debiti coll' America, e osteggiato dai socialisti che già si erano mossi a suoi danni fin dall' ultimo congresso di Marsiglia, era destinato al sacrificio, e il Painlevé, dopo una dimissione del gabinetto pro forma, avuto il reincarico, l' ha sostituito egli stesso al dicastero del tesoro affidando le finanze ossia il bilancio a Bonnet. Ma la situazione finanziaria aggravata dalle imminenti numerose scadenze dei buoni del tesoro si presenta sempre ardua e i nuovi progetti del Painlevé attualmente in discussione alla Camera francese non mancano di sollevare aspri contrasti. Tali progetti s' imperniano in un consolidamento di talune categorie di buoni d' imminente scadenza, ossia in una breve moratoria, e nella costituzione di un fondo o cassa di ammortamento a cui deve sopperire una prelevazione strardinaria su tutti i redditi immobiliari e mobiliari. Dipenderà dall' atteggiamento dei socialisti l' esito del dibattito. Ma crediamo che i socialisti stessi si asterranno dal provocare una crisi che in questo momento sarebbe per loro una grave incognita. Chissà se nuove elezioni troverebbero la Francia in condizioni identiche a quelle verificatesi nell' ultima prova elettorale. Lo spirito nazionalista o altro equivalente si agita un po' dappertutto, ed ai socialisti per farvi argine conviene assumere se non le redini del potere, la franca e diretta adesione a gabinetti di sinistra. Lo si vede in Germania e nel Belgio, e nella stessa Inghilterra, dove i socialisti son divenuti partiti d' ordine e di governo. La separazione dovunque avvenuta dei socialisti dai comunisti ha portato insensibilmente i primi nell' orbita costituzionale in contrapposto all' incostituzionalità dei secondi.

Di altri avvenimenti esteri notiamo: la riaccesa guerriglia in Cina fra i due generali rivali Ciang Tso Lin e Wu Pei Fu; un incidente di frontiera fra Bulgaria e Grecia che poteva por-

tare a una conflagrazione se non fosse stato troncato sul suo inizio dell' opportuno intervento della Società delle Nazioni; un inasprimento dei conflitti fra i Drusi e la Francia in prossimità di Damasco, col richiamo del Gen. Residente Sarrail sostituito dal De Jouvenel. La deposizione in Persia avvenuta senza colpo ferire da parte di quel Parlamento della dinastia dei Kadjars che vi regnava da 200 anni, e coll' elevazione a capo provvisorio dello Stato, del primo ministro Reza Khan Pahlevi; le elezioni legislative in Portogallo riuscite a favore dei Governo repubblicano democratico, la nomina di Rakowsky in luogo del Krassin a ministro dei Soviety a Parigi: infine due avvenimenti che in certo modo possono considerarsi di carattere estero, ma che riguardano direttamente l' Italia. L' uno è l' occupazione effettiva in Somalia dei due sultanati di Obbia e dei Migiurtini di cui avevamo semplicemente il protettorato, avvenuta con semplici marcie militari e senza opposizione degli indigeni. L' altro, l' accordo raggiunto nella sistemazione dei nostri debiti coll' America. Accordo a cui la solerzia del capo della nostra missione on. Volpi e la disposizione benevola degli Stati Uniti ugualmente cooperarono, raggiungendo la composizione sulla base di un rimborso di 2407 milioni di dollari da effettuarsi in 62 anni, ivi compresi 227 milioni di frutti consolidati, ad un saggio assai mite, e col pagamento per i cinque primi anni di soli 5 milioni di dollari, elevabili nei successivi in una lenta scala progressiva fino a 80. Questa soluzione definitiva seguita poco dopo la conclusione, dal lanciamento di un prestito di 100 milioni di dollari coperto più volte in poche ore dal pubblico americano, ha giovato indubbiamente al nostro credito, e preparato il terreno a una stabilizzazione della nostra moneta. Si parla anche di prestiti ad industrie, ma è d' uopo andar cauti verso queste accensioni di debiti esteri. Rimane adesso a comporsi la pendenza dei debiti coll' Inghilterra, ma il precedente americano, e anche l' equo accordo anglo-francese, fanno auspicare che avverrà egualmente sollecito ed equo. Sgombrato il terreno da queste gravi questioni internazionali, l' anno che va ad incominciare si presenta foriero di migliori condizioni economiche e sociali per l' Italia e per l' Europa in generale.

Un proditorio attentato, fortunatamente sventato in tempo, contro la vita dell' on. Mussolini per opera dell' ex deputato Zaniboni ha destato dolorosa impressione nel paese e ha dato luogo a immediate repressioni quali la soppressione e sospensione di giornali di opposizione, l' occupazione delle logge massoniche e il loro scioglimento, affrettando e facilitando anche l' ap-

provazione delle leggi più caratteristiche del fascismo tanto di quelle pendenti al Senato come la legge contro le società segrete, quanto di quelle in blocco già inoltrate alla Camera, su i fuorusciti e su l' istituzione del Podestà nei Comuni fino a 5000 abitanti, sulle prerogative del Presidente del Consiglio, sull' unificazione dei sindacati sugli enti provinciali per l' economia nazionale, progetti che saranno indubbiamente tradotti in legge sia in questo breve corso di sedute sia nella prossima ripresa. Il Senato ha approvato la legge contro le società segrete (Massoneria) con 208 voti, 6 contrari e 21 astenuti. Già prima dell' attentato erano state dal fascismo celebrate le feste per il terzo anniversario della marcia su Roma e tanto l' on. Mussolini nel suo discorso alla Scala di Milano, quanto l' on. Farinacci in quello al Costanzi del 31 Ottobre, avevano accentuato il carattere d' intransigenza del fascismo e chiesto ai partiti fiancheggiatori di pronunciarsi di qua o di là. Così i liberali nazionali hanno provocato un referendum già in gran parte espletato per il deciso passaggio al fascismo. Ugualmente i partiti secessionisti di opposizione hanno riveduto il loro atteggiamento; e due tra essi, cioè il demo-sociale e il partito popolare avrebbero deciso il ritorno alla Camera, mentre continuerebbero nell' astensione i massimalisti, gli unitari, i repubblicani, e gli amendoliani. Ma una colluttazione accaduta tra fascisti e comunisti in seguito a dichiarazioni di questi ultimi dirette a svalutare la dimostrazione resa dalla Camera all' on. Presidente del Consiglio per lo scampato pericolo, e i successivi incidenti svoltisi nei corridoi avverso ad alcuni deputali popolari indurranno probabilmente questi ultimi a proseguire nella secessione. La incompatibilità pel partito al potere in quanto si considera identificato colla Nazione e collo Stato, di qualsiasi forma di opposizione si è fatta più manifesta dopo la sospensione e soppressione di vari organi della medesima, estesa indirettamente anche al « Corriere della Sera » della cui Società Editrice è stato provocato l' anticipato scioglimento. Così il « Popolo », organo del partito popolare, ha cessato la pubblicazione. Anche l' opposizione in Parlamento assume quindi necessariamente una attitudine e funzione puramente formali.

Onoranze meritate sono state fatte al comandante De Pinedo reduce dal suo raid in idrovolante in Australia e Giappone. Al Senato è stata poi tenuta una seduta solenne per il giuramento a senatore da parte di S. A. il Principe Ereditario che nel suo recente trasferimento a Torino aveva ottenuto in quella città calorose e speciali dimostrazioni da tutta la cittadinanza. Anche la sottoscrizione del Dollaro per far fronte ai pagamenti dell' America ha avuto larga adesione.

Di avvenimenti esteri sopravvenuti notiamo l' entrata nel Ministero Iugoslavo di Stefano Radich, le dichiarazioni di scusa ottenute da quel governo per incidenti anti-italiani colà verificatisi in seguito a danni inferiti da fascisti a un giornale sloveno; le dichiarazioni di deplorazione di Stresemann per attacchi al nostro Governo fatti al Reichstag in Germania da qualche deputato, in occasione della discussione del nuovo trattato di commercio italo-germanico, e infine la caduta del Ministero Painlevé in contrapposto alle previsioni sopra enunciate, dovuta non ai socialisti, bensì alla defezione di alcuni radicali. Si parla per la successione di Briand, di Herriot e di Doumer.

24 Novembre *CENSOR*

DOCUMENTI E NOTIZIE

Dal testo del Trattato di Locarno.

(*16 Ottobre*). Il Presidente dell' Impero tedesco, Sua Maestà il Re dei Belgi, il Presidente della Repubblica francese, Sua Maestà il Re del Regno Unito di Gran Brettagna e d' Irlanda e dei territori britannici al di là dei mari, Imperatore delle Indie, Sua Maestà il Re d' Italia;

desiderosi di soddisfare il desiderio di sicurezza e di protezione che anima le Nazioni che hanno avuto a subire il flagello della guerra del 1914-1918;

constatando l' abrogazione dei Trattati di neutralizzazione del Belgio, coscienti delle necessità di assicurare la pace nella zona che è stata così frequentemente il teatro dei conflitti europei;

ed ugualmente animati dal sincero desiderio di dare a tutte le Potenze firmatarie interessate delle garanzie complementari nel quadro del Patto della Società delle Nazioni e dei Trattati in vigore fra di esse;

hanno deciso di concludere un Trattato a questi fini ed hanno designato come loro plenipotenziari, cioè (..... *Nomi dei plenipotenziari sono da indicare*).

I quali dopo avere scambiati i loro pieni poteri riconosciuti in buona e debita forma, hanno convenuto nelle seguenti disposizioni:

Art. 1. - Le Alte Parti contraenti garantiscono individualmente e collettivamente, come è stipulato negli articoli seguenti, il mantenimento dello *statu quo* territoriale, risultante dalla frontiera fra la Germania ed il Belgio e fra la Germania e la Francia, e la inviolabilità delle dette frontiere come sono state fissate da ed in esecuzione del Trattato di Pace firmato a Versailles il 26 giugno 1919, nonchè l' osser-

vanza delle disposizioni degli articoli 42 e 43 del detto Trattato riguardanti la zona demilitarizzata.

Art. 2. - La Germania ed il Belgio ed ugualmente la Germania e la Francia si impegnano reciprocamente a non compiere nè l'una nè l'altra alcun attacco od invasione e a non ricorrere nè l'una nè l'altra in alcun caso alla guerra. Tuttavia questa stipulazione non si applica se si tratta:

1) dell'esercizio del diritto di legittima difesa,

2) di un'azione in applicazione dell'art. 16 del Patto della Società delle Nazioni,

3) di un'azione in conseguenza di una decisione presa dall'Assemblea o dal Consiglio della Società delle Nazioni od in applicazione dell'art. 15 alinea 7, del patto della Società delle Nazioni.

. . . .

Art. 4. - Se l'una delle Alte Parti contraenti ritiene che una violazione dell'art. 2 del presente Trattato di Versailles è stata ed è commessa, essa porterà immediatanente la questione innanzi al Consiglio della Società delle Nazioni.

2. Non appena il Consiglio della Società delle Nazioni avrà constatato che una tale violazione o contravvenzione è stata commessa, esso ne darà, senza ritardo avviso alle Potenze firmatarie del presente Trattato e ciascuna di esse si impegna a prestare, in tal caso, immediatamente la sua assistenza contro la quale l'atto incriminato sarà stato diretto.

Art. 5. - La stipulazione dell'art. 3 del presente Trattato è posta sotto la garanzia delle Alte Parti contraenti secondo è qui appresso previsto:

Se l'una delle Potenze menzionate all'art. 3 rifiuta di conformarsi ai metodi di regolamento pacifico, o di eseguire una decisione arbitraria o giudiziaria, e commette una violazione dell'art. 3 del presente Trattato od una coutravvenzione degli articoli 42 e 43 del Trattato di Versailles, si applicheranno le disposizioni dell'art. 4 del presente Trattato.

. . . .

Art. 7. - Il presente Trattato destinato ad assicurare il mantenimento della pace e conforme al Patto della Società delle Nazioni non potrà essere interpretato nel senso di limitare la missione di quest'ultima di prendere le misure atte a salvaguardare efficacemente la pace del mondo.

Art 8. - Il presente Tratfato sarà registrato presso la Società delle Nazioni in conformità del Patto della Società. Esso resterà in vigore sino a che, su domanda di una o dell'altra delle Alte Parti contraenti notificata alle altre Potenze firmatarie tre mesi prima, il Consiglio votando alla maggioranza di due terzi almeno, constati che la Società delle Nazioni assicura alle Alte Parti contraenti delle garanzie sufficienti ed il Trattato cesserà allora i suoi effetti allo spirare del termine di un anno.

Art. 9. - Il presente Trattato non imporrà alcuna obbligazione ad alcuno dei Dominions britannici od all'India, a meno che il Governo di questi Dominions e dell'India non notifichi che esso accetta queste obbligazioni.

Dal testo dei trattati orientali.

(*16 ottobre*). Gli allegati *D* ed *E* sono il trattato di arbitrato tra la Germania e la Polonia e tra la Germania e la Cecoslovacchia.

I primi articoli dicono:

Art. 1. - Tutte le contestazioni fra la Germania e la Polonia, di qualunque natura esse siano, a riguardo delle quali le Parti si contestassero reciprocamente un diritto, e che non avessero potuto essere regolate in via amichevole coi procedimenti diplomatici ordinari, saranno sottoposte al giudizio sia di un tribunale arbitrale sia della Corte Permanente di Giustizia Internazionale come è qui appresso previsto. È inteso che le contestazioni qui sopra previste comprendono particolarmente quelle menzionate all' art. 13 del Patto della Società delle Nazioni.

Questa disposizione non si applica alle contestazioni nate da fatti che sono anteriori al presente trattato e che appartengono al passato.

Le contestazioni per la soluzione delle quali è prevista una procedura speciale da altre convenzioni in vigore fra la Germania e la Polonia, saranno regolate in conformità delle disposizioni di queste convenzioni.

Art. 2. - Prima di ogni procedura arbitrale o di ogni procedura dinanzi alla Corte Permanente di Giustizia internazionale, la contestazione potrà essere di comune accordo fra le parti, sottoposta a fine di conciliazione ad una commissione internazionale permanente di conciliazione, costituita in conformità del presente trattato.

La crisi parziale in Germania.

(*29 ottobre*). La crisi determinata dalle dimissioni presentate dai tre ministri nazionalisti ha avuto ieri una soluzione provvisoria.

Il Presidente dell' Impero ha firmato un decreto col quale il cancelliere Luther e i ministri Stresemann e Krone rispettivamente assumono i portafogli *ad interim* delle finanze, dell' interno, del commercio e industria.

Notizie ufficiali sull' accordo di Washington per i debiti italo-americani (dal Comunicato Stefani).

(*29 novembre*). Le caratteristiche principali dell' accordo sono:

1° sugli interessi maturati a tutt' oggi è stato concordato un abbuono di cento milioni di dollari;

2° il rimborso del debito capitale avverrà in 62 anni. Per i primi cinque anni non verrà fatto che un pagamento ridotto di cinque milioni di dollari per anno; successivamente i pagamenti in conto capitale aumentano proporzionalmente.

3° per quanto riguarda gli interessi essi non verranno pagati che a partire dal sesto anno cominciando da un tasso minimo di un ottavo per cento e salendo, solo negli ultimi sette anni, ad un tasso del due per cento, cosicchè la media degli interessi è inferiore al mezzo per cento e più precisamente è del 0,42 per cento.

(Dall' « Exchang Telegraph »).

« Per un debito che all' inizio era di 1638 milioni di dollari, l' accordo prevede il pagamento di una somma globale di 2407 milioni di dollari da ripartirsi in 62 anni e cioè al cambio attuale oltre 56 miliardi di lire.

Le prime cinque annualità sono fissate in 5 milioni di dollari ciascuno cioè in 125 milioni di lire. Le rimanenti saranno poi ripartite in 57 pagamenti annui tenendo conto degli interessi calcolati nel modo seguente:

dal 6° al 15° anno gli interessi saranno di $^1/_8$ per cento e la quota annua da 14 milioni di dollari sarà portata progressivamente a 18 milioni;

dal 16° al 25° anno interessi $^1/_4$ per cento; quota annua da 20 a 30 milioni di dollari;

dal 26° al 35° anno interessi $^1/_2$ per cento quota annua da 31 a 38 milioni;

dal 36° al 45° anno interessi $^3/_4$ per cento; quota annua da 43 a 50 milioni di dollari;

dal 46° al 55° anno interessi 1 per cento; quota annua da 56 a 67 milioni di dollari.

dal 56° al 62° anno interessi 2 per cento; quota annua da 73 a 80 milioni di dollari.

Dal discorso dell' On. Mussolini al Teatro della Scala.

(*28 ottobre, terzo anniversario della Marcia su Roma*). Signori, l' Italia del 1925 non può indossare il costumino che andava bene per il piccolo Piemonte nel 1848. Lo stesso Cavour all' indomani della promulgazione dello Statuto dichiarava che esso era modificabile e perfezionabile. Di che male abbiamo sofferto noi? Di un prepotere del Parlamento. Le grandi soluzioni non possono mai essere adottate dalle assemblee se le assemblee non sono state prima convenientemente preparate. Una battaglia o è vinta da un generale solo o sarà perduta da un' assemblea di generali. Dovete anche considerare che la vita moderna è rapida, complessa, che presenta continuamente dei problemi. Quando i regimi liberali sorsero le nazioni moderne non avevano che dieci o quindici milioni di abitanti e una piccola classe di politica ristretta: oggi l' ambiente è radicalmente cambiato. I popoli non possono più attendere. Sono assillati dai loro problemi, sospinti dalle loro necessità. Ecco le ragioni per cui io metto il potere esecutivo al primo piano fra tutti i poteri

dello Stato, perchè il potere esecutivo è il potere onnipresente e onnioperante nella vita di tutti i giorni, nella vita della nazione.

. . . .

Vi è qualcuno che rimprovera al partito dominante di avere imposto una disciplina rigida alla Nazione. È vero, lo riconosciamo e me ne glorio. È una disciplina di stato di guerra. Voi mi domanderete: « ma la guerra è finita ed è finita vittoriosamente nella splendida vittoria dell' ottobre-novembre 1918 ». Io vi rispondo che è finita la guerra militare, ma la guerra intesa come competizione di popoli nell' arengo della civiltà mondiale continua. Vi son tre ordini di ragioni che impongono questa disciplina, ragioni di ordine politico, finaziario e morale.

. . . .

Il secolo precedente fu il secolo della nostra indipendenza; il secolo attuale deve essere il secolo della nostra potenza.

. . . .

La nostra formula è questa: tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato.

Io credo che con la polemica politica in Italia si arriverebbe verso un diverso svolgimento se ci si rendesse conto di un fatto, che cioè nell' ottobre 1922 non c' è stato un cambiamento di ministero ma c' è stata la creazione di un nuovo regime politico.

. . . .

Signori, questo regime non può essere rovesciato che dalla forza. Se credono di poterci sbalzare con delle piccole congiure di corridoio o con dei fiumi di inchiostro, sbagliano di grosso.

Dal discorso del medesimo dal balcone ai legionari a Milano.

(*28 ottobre*). Legionari! Vi dò appuntamento per l' anno prossimo. (*Bene, bravo, Viva il Duce! Voci: « Ci saremo! »*) ma il luogo resta ignoto! Io sono matematicamente sicuro che anche l' anno prossimo voi risponderete tutti al mio appello. (*La moltitudine con una sola voce ripete: Sì! Sì Ci saremo tutti!*) Sono matematicamente sicuro che voi andrete dove vi dirò di andare e che siete disposti a marciare incontro al pericolo, incontro alla morte, perchè sentite che la vita è nulla quando siano in gioco i supremi interessi della Patria. (*Frenetiche e ripetute ovazioni*).

Dal discorso del medesimo On. Mussolini al Costanzi.

(*4 novembre*). Io partecipo, e voglio che il Governo italiano partecipi, a tutti i tentativi che si fanno per stabilizzare la pace: ma io dico: guardiamo con un occhio alla colomba della pace, se pure si leva dagli orizzonti lontani, ma con l' altro occhio guardiamo alla realtà concreta della vita.

La storia non può essere contenuta in nessun trattato io spero che la storia che crea i grandi squilibri fatali possa domani avere un corso diverso da quello di oggi; ma nell' attesa di questo miracolo noi dobbiamo essere preparati, dobbiamo agguerrirci, dobbiamo avere un esercito potente, una marina valida, una aviazione che domini i cieli, e sopratutto uno spirito in tutte le classi del popolo disposto al sacrificio (*applausi*).

. . . .

Abbiamo conquistato i confini, confini veramente sacri ed inviolabili; i confini del Brennero e del Nevoso. Guai a chi li tocca! (*applausi*). Tutto il popolo in questo caso urgerebbe alle frontiere, nel desiderio della guerra e della battaglia!

Dal discorso dell' On. Mussolini alla Camera dopo la dimostrazione per lo scampato pericolo.

(*18 novembre*). Riassumendo: la situazione all' interno è nettamente dominata dal partito fascista, tutto il resto non conta se non come materiale di archeologia (*vive approvazioni, si ride*). Rispettabile materiale, se volete, col quale è forse possibile di indagare i misteri della storia passata, ma non è certamente possibile costruire l' edificio possente della storia futura (*vive approvazioni*). Che cosa importa allora del colle che porta sfortuna fino dai tempi dell' antichità? (*ilarità*). Che cosa importa che qualche sciagurato, ebbro di disperazione e di vendetta pensi a qualche colpo sinistro? (*grida di: Viva il Duce!, vivissimi e prolungati applausi*).

Tutto ciò per me personalmente ha una scarsa importanza. Vado più in là, ed affermo che se anche i tentativi si ripetessero a catena, come a catena si ripetevano le ignobili campagne scandalistiche (*vive approvazioni*), il regime è così solido ormai, così infrangibile nella coscienza del popolo italiano, che può fare a meno anche degli uomini, me compreso (*grida: No no, viva il Duce, viva Mussolini; vivissimi applausi*).

Qui debbo forse alzare la voce perchè non parlo soltanto a voi, intendo di parlare al mondo. Dopo alcuni secoli, assistiamo a questo fenomeno che intorno ad una idea italiana il mondo si divide pro e contro (*approvazioni*); da Tokio a New York, dal nord al sud, in tutti i continenti, in tutti i paesi, si discute pro e contro il fascismo. E mentre io affermo che non è possibile all' estero di copiare il fascismo, perchè diverse sono le condizioni storiche, geografiche, economiche e morali affermo però che ci sono nel fascismo fermenti di vita il cui carattere universalistico non può essere negato (*approvazioni*).

In tutto il mondo si sente che il sistema parlamentare che ha avuto la sua utilità, sistema durato alcuni decenni della storia del secolo decimonono, oggi è insufficiente a contenere l' impeto crescente dei bisogni e delle passioni della civiltà moderna (*approvazioni*). Si sente ovunque che in questa società moderna è necessario ristabilire severamente

i principii dell' ordine, della disciplina, della gerarchia, senza delle quali le società umane si avviano al caos e alla rovina (*vive approvazioni*).

Questi principii non giovano soltanto all' Italia, giovano a tutti i paesi civili. Ora in alcuni di questi paesi vi sono individui, vi sono gruppi politici i quali pensano assurdamente di stabilire un specie di reticolato intorno all' Italia fascista. Vi sono individui oltre i confini i quali ad esempio non essendo ancora riusciti ad espellere dalle loro carcasse tutto ciò che di torbido e di abbietto vi avevano colato i regimi asburgici, si permettono di insultare nei loro parlamenti questo regime e questo magnifico popolo (*vivi applausi*). Or bene, bisogna sapere, e tutti lo sanno qui e fuori di qui, che nessun regime è mai caduto sotto pressioni provenienti dall' estero (*approvazioni*) e che tutti gli italiani quando siano minacciati dall' estero diventano un solo uomo (*applausi vivissimi e prolungati ai quali si associano le tribune*). Domani due milioni di giovani raccoglierebbero la mia parola d' ordine (*applausi*).

Una voce: Tutto il paese!

MUSSOLINI - Non intendo di elevare minaccie, ma semplicemente, anche nella mia qualità di capo responsabile del Governo italiano, di elevare un fierissimo monito perchè sia inteso dovunque (*vivi applausi*).

C.

Recenti Pubblicazioni

Ermenegildo Paccagnella - Didattica e Pedagogia musicale. Arti Grafiche, Monza.

È un volumetto di vivace polemica ed un' introduzione a un programma di studio della musica segnatamente del Pianoforte compilato e seguito dall'A. nel suo insegnamento. La tesi dell' A. è di semplificare e ridurre i corsi di studio, servendosi di una preparazione degli allievi dei corsi elementari sia nel canto e nel solfeggio, sia in esercizi fisici di movimenti di dita su tavoli per acquistar forza e agilità prima di iniziare l' uso della tastiera. L' A. afferma, e adduce a riprova l' esito conseguito dai suoi alunni, che queste innovazioni facilitate dagli odierni programmi della riforma Gentile, abbreviano straordinariamente il corso di studio dell' istrumento ch' ei riduce a quattro anni, oltre ai due di preparazione fonica e fisica. Anche il corso di composizione egli lo abbrevia conglobandolo in essi, pur basandolo come di dovere sulle opere del Bach. Se le deduzionl dell' A. non fossero suffragate dall' affermato successo, questi bravi termini ci parrebbero inadeguati allo scopo. Quanto alla preparazione preliminare siamo un po' scettici sul valore di un' infarinata di musica e di canto estesa a tutti gli alunni anche ai refrattari assoluti e tale da convertirsi agevolmente in superficialità, convenzione e meccanismo, specialmente se accoppiata agli esercizi fisici caldeggiati dal Paccagnella. Certo nelle sue note al programma di studi egli richiama la necessità delle selezioni, e dà del resto ai maestri ottimi e pratici consigli che illustrano e vivificano il programma medesimo. Si tratta di un appassionato insegnante che forse è in gran parte un' autodidatta, come certe scorrettezze di stile lo addimostrano; ma appunto questa sua passione spiega e giustifica forse più del programma l' esito raggiunto. È del resto ben noto che i programmi poco valgono se non sono integrati e resi fattivi dalla coscienza del maestro. Il Paccagnella, come appare dall' elenco dei suoi scritti ha pubblicato molte monografie sulla materia. Ed è in polemica con altri confratelli appunto per queste sue riforme. Certo una preparazione fonica e meccanica può affrettare il formarsi di un buon esecutore al pianoforte. Ma il corredo di un vero musicista non può ottenersi a parer nostro, senza lunga e laboriosa fatica, senza un corso di pazienti studi a cui i programmi tradizionali pur riformati o sfrondati imporranno sempre un decorso di molti anni anche pei più eletti per doti individuali, e naturale disposizione.

C.

Giulio Venezian - Teoria generale della musica. Casa Editrice C. U. Trani, Trieste 1924, in tre volumi.

Si tratta di un' opera condotta con criteri artistici e dottrinali ragguardevolissimi, e che denota la padronanza completa dell' A. nella materia. Specialmente nella terza parte, trattando del contrappunto e delle sue regole il Venezian si addimostra esperto illustratore d' ogni loro più particolare applicazione. Il testo è opportunamente cosparso di frequentissimi esempi, tolti alle opere di autori classici. E classica può dirsi tutta la esposizione del trattatista. Essendo il suo lavoro essenzialmente didattico, ciò rappresenta un substrato indispensabile per chi affronta lo studio teorico della musica. Il V. si addimostra maestro appunto nel commento analitico degli infiniti esempi grafici che adduce via via in ogni argomento. Armonia; melodia; contrappunto. Anche la tecnica dei vari istrumenti è posseduta completamente dall' A. La sua forma di composizione è limpida, schiettamente italiana; ma il suo giudizio è sempre equanime come nell' apprezzamento del melodramma vagneriano. Un appunto forse può farglisi, di trascurare cioè quasi del tutto la musica moderna e modernissima; ma il carattere di opera didattica spiega come il V. si sia fermato volutamente a quelle forme e discipline musicali ormai acquisite e indiscusse. L' edizione in forma economica ma corretta facilita la meritata diffusione del libro.

C.

IL GIORNALISMO ITALIANO

RASSEGNA STORICA *

I. VARIETÀ.

Il giornale di Francesco Crispi nell'esilio di Malta. (1)

(La Valigia — La Staffetta — **6 febbraio - 18 dicembre 1854*).***

È detto nel volume *I mille* (2): « L'attività di Crispi era » segnalata in modo speciale al Consolato Napoletano; il gior» nale conteneva spesso articoli vigorosi e competenti contro i » Borboni e in senso repubblicono e unitario, e penetrava facil» mente in Sicilia pel suo piccolo formato; e non trascurava al» tresì di occuparsi del governo locale, biasimandolo per l'in» fluenza che su di esso esercitavano i gesuiti ». Veramente non in tutto possiamo consentire in questo giudizio: l'intromissione del Crispi nelle cose del governo locale ci appar molto ristretta e moderata in tutto il corso delle pubblicazioni: forse l'unico articolo di vera importanza circa le faccende interne di Malta è quello su *Le nuove leggi criminali,* dove si critica sopratutto il *titolo* che riguarda le offese contro la religione, inutile affatto nei riguardi particolari dei Maltesi, e inutile sempre e dovunque, come si rileva in Napoli e in Piemonte, dove sussiste senza rendervi più morale che altrove la popolazione, valendo solo a produrre « una terribile inquisizione sulle coscienze » a favore dei governi, e la fatale convinzione nei sudditi che la » religione sia collegata colla tirannide per sostenersi a vicenda.

(*) Per comunicazioni, corrispondenze, manoscritti e stampati che riguardino questa *Rassegna Storica,* gli studiosi e i lettori si rivolgano direttamene al professore Luigi Piccioni, Preside del R. Liceo « Alfieri » di Torino.

(1) Cont. e fine v. fasc. di ottobre 1925.

(2) F. Crispi, *I mille,* Milano, Treves, 1911, pp. 35 e 36.

» L'altare non ha bisogno del trono, ma questo di quello! » Parole gravi senza dubbio per i tempi, ma dette nel primo numero della *Valigia* senza produrre alcuna reazione, se si poterono susseguire altri quattro numeri dello stesso giornale e ben novantasei della *Staffetta* (1). Altre notizie sull'interno compaiono spesso sul giornale, che ha una rubrica apposita; ma si tratta di semplici cronache giudiziarie o commerciali, di resoconti di spettacoli teatrali, donde esula ogni intento politico; ed anche nei cenni che reca sulle elezioni generali in Malta, la *Staffetta,* preoccupandosi di ottemperare ai suoi doveri verso gli ospiti, si limita più che altro ad una cronaca imparziale, e raramente si lascia andare a temperati giudizi. La stessa crisi annonaria, che troviamo lamentata nel numero cinque della *Staffetta,* che potrebbe dar facile adito a sfoghi demagogici, trova nel Crispi un sereno e spassionato studioso; egli si contenta di additarne le cause nella chiusura del mar Nero e del mar di Azoff per la guerra, nell' esportazione in Sicilia...; e a proporne come rimedi lontani una maggior coltivazione delle terre demaniali e l'abolizione dei dazi doganali, e come provvedimento immediato pubbliche sottoscrizioni in favore dei miseri, per le quali il giornale si pone a disposizione. Per l' intromissione dunque nelle faccende Maltesi, se anche v'è un qualche accenno alle influenze gesuitiche, noi non crediamo che, data la relativa larghezza del governo inglese verso gli esuli e le sue leggi liberali, si possa farne una causa al bando del patriota italiano: sibbene il vero motivo dovettero esserne i continui ostinati attacchi contro governi amici ed alleati d'Inghilterra, come il napoleonico; e più il premere della polizia napoletana, che non doveva perderlo di vista, avendone ben conosciuta al suo giusto valore l'opera di propaganda indefessa contro il dispotismo in genere ed il borbonico in ispecie; opera che, oltre che in articoli *vigorosi e competenti,* che non compaiono molto frequenti, consiste in un' innumerevole serie di cenni di semplice cronaca, atti a screditare colle notizie propalate il governo di Ferdinando II assai meglio dei più meditati e profondi articoli.

Le notizie del Regno delle due Sicilie compaiono quasi in ogni numero in testa al *Bollettino politico*, seguite da quelle ri-

---

(1) Come s'è potuto rilevare, i numeri della *Staffetta* furono in realtà 96, e non 92, come erroneamente si afferma nel volume *I mille,* ed evidentemente sulla base di questo da G. CASTELLINI, *Crispi,* Firenze. Barbèra, 1915, pag. 30; l'ultimo numero è quello citato del 18 dicembre 1854, del giorno stesso cioè in cui sarebbe stato intimato lo sfratto da Malta al Crispi, e reca appunto l'avviso della sospensione del giornale.

guardanti gli altri stati italiani; ai quali neppure si guarda certo con teuerezza, sicchè il governo napoletano dovette aver facile gioco nel richiedere l' allontanamento del Crispi: nessuna voce autorevole italiana ebbe a levarsi in favore del profugo, che anzi tutti potevano levarsi concordi contro di lui.

Sono in genere corrispondenze private quelle che provengono dagli stati italiani e danno le spunto alle invettive del periodico maltese: raccoglieremo qua e là le più interessanti, gettandole in fascio alla curiosità del lettore. — Nel febbraio del '54, ad esempio, accennandosi a grandi feste date dalla corte napoletana, si conclude: « Il paese non sa darsi ragione del » mutamento istantaneo della corte, e di questi divertimenti » della Reggia. Il re, che sino a pochi giorni fa, stava quasi » nascosto e fuggiva ogni contatto, si fa veder di continuo per » le strade insieme al suo primogenito, e si studia a mostrarsi » benevolo con tutti, come nel 1848. Gatta ci cova! ». E si leggon notizie di tumulti causati dalla fame nello stato romano; dell' ingrossare degli Austriaci nel Bolognese; di movimenti e di campi francesi e di probabile aumento delle forze di questa nazione in quel di Roma; della decapitazione avvenuta di tre soldati di Zambianchi, e d' altri due condannati, l' uno uccisosi di propria mano e l' altro morto di patimenti in carcere; circa il Lombardo-Veneto « Notizie di questo febbraio recano che in » quel paese, da un mese non si fa che arrestare e perquisire. » Grosse pattuglie perlustrano il confine e le città anche di » giorno. Il governo sospetta di tutti: o repubblicani, o piemon- » tesi, o bonapartisti, ei crede che i cittadini appartengano ad » uno di questi partiti e che nissuno sia per l' Austria. Il paese » intanto presenta la stessa fisionomia di febbraio 1848. È un' al- » tra volta di moda la guerra contro coloro che fumano sigari. » Il governo fa leva di soldati... ». Non si trascura di fissar l' attenzione sui nuovi armamenti in Piemonte; e un lungo articolo della *Valigia* del 24 febbraio, sotto il titolo *Le corti di Napoli e di Torino*, commenta la notizia dell' arrivo di un ambasciatore straordinario del re di Sardegna a Napoli, la cui missione sarebbe di trattare un' alleanza fra gli stati italiani, apparentemente per partecipare alla guerra contro la Russia al fianco di Francia e Inghilterra; ma il Crispi, ostilissimo a Casa Savoia, vede in questa lega l' intento di premunirsi contro un eventuale tentativo napoleonico di ricostituire un regno d' Italia, o contro le minacce d' una rivoluzione, che, scoppiata a Parigi e distrutto quel trono, potrebbe espandersi in Italia e minacciare Torino. « È debito, in vero, delle due potenze mili- » tari, che sono alle due punte della penisola, salvare l' Italia

» monarchica, l' Italia del papa e degli arciduchi, dall' invasione
» e dalla democrazia. D' altronde re Ferdinando, riflettendoci
» bene, non avrebbe a dolersi della compagnia di Vittorio Ema-
» nuele. Ciascuno ha i suoi vanti e i suoi trofei: ciò che casa
» Borbone fece in Napoli e nella Sicilia, Casa Savoia, a un di
» presso, lo ha fatto in Genova e nella Sardegna. Avanti dun-
» que! i due re stanno bene insieme; e per chi se ne lagni, o ar-
» disca opporsi, ci sarà la prigione ed il capestro, per chi com-
» bini la lega, o se ne faccia panegirista, non mancano cion-
» doli e indulgenze. In tal modo 25 milioni d' italiani saran
» pestati e torturati dalla mani dei propri cittadini. I bersaglieri
» di Lamarmora e i battaglioni di Satriano suppliranno ai 200.000
» Croati, che di tempo in tempo dovevano scendere in Italia per
» mettervi a dovere gl' incorreggibili. Abbiam provato la Santa
» Alleanza del nord, or proveremo la Santa Alleanza di Napoli
» e Torino ». E via di questo passo; il velo del repubblicanesimo faceva apparir nero agli occhi pur sagaci del Nostro tutto quanto veniva da una monarchia; nè verso la politica di Savoia poteva certo renderlo propenso il recente sfratto da quegli stati. Intanto le sue corrispondenze gli rivelano i maneggi di *preti e cantastorie*, che, predicando la santità della defunta regina Maria Cristina, madre dell' erede del trono, cercan di preparare in favore di questo l' opinione pubblica, per l' eventualità di una abdicazione in caso di pericolo: « continuano intanto gli arresti
» e nella capitale e nelle provincie ». Notizie da Roma ancor del 12 febbraio riferiscono pure di nuovi arresti colà in relazione al processo pel *preteso* complotto che doveva scoppiare il 15 agosto 1853; da Bologna si comunica che dal consiglio di guerra austriaco sono state pronunciate 16 condanne di morte per gli avvenimenti di febbraio 1853; altri venti accusati tradotti da Ferrara a Bologna hanno subìto la stessa sorte e « sono
» tutti onoratissimi cittadini; fra i medesimi è la signora Za-
» nardi ». Mentre per il 3 marzo lettere napoletane fan presagire amnistia e riforme radicali nel regno, si annunzia però la continuazione degli arresti e nel continente e in Sicilia, specie nella provincia di Catania: in Trapani sono stati arrestati il barone di San Gioachino e Giambattista Fontana e Giuseppe Orlando; nello stesso tempo, ma da corrispondenza di data anteriore, si registrano nuovi tumulti pel caro pane nelle Marche, ed « a Firenze, per ben altri motivi, si son fatti innumerevoli
» arresti ». Così « in tutto il Lombardo-Veneto arresti e perse-
» cuzioni senza tregua ».

È questa degli arresti una geremiade che si continua di numero in numero, dando un quadro veramente spaventoso della

situazione della penisola: il numero 2 della *Staffetta* riporta, in seguito al tentativo d' evasione fallito di un caporale dell 8° Cacciatori, già da mesi arrestato in Sant' Elmo, nuove denunce e l' arresto d' altri 5 o 6 e l' inclusione nel nuovo processo di 45 militari, 32 borghesi, quattro preti ed una donzella, imputati di *associazione mazziniana.* Altrettanto si comunica da Messina; ove tra l' altro la polizia ha ripreso la guerra ai cappelli di feltro detti *piripilli,* provocando scenate non sempre risoltesi in suo favore. Ma le persecuzioni non spengono il sentimento di patria nei validi cuori; e la corrispondenza da Ferrara, comparsa nella stessa *Staffetta* del 22 marzo, reca: « Ad una festa, tenuta dal » conte Masi e dal conte Gnoli negli ultimi giorni di Carnevale, la » polizia pretese che intervenissero 14 ufficiali austriaci. Pre» senti costoro, l' orchestra tentò tre volte d' intonare il primo » *Waltzer*, ma invano, perchè nissuno volle prender parte alle » danze. Le donne avean giurato che non ballerebbero al co» spetto dello straniero, e quelle che furono invitate dagli uffi» ciali a danzare si rifiutarono. La festa così non ebbe effetto ». Desta interesse l' annuncio della neutralità dichiarata dalla Sardegna per la guerra d' Oriente, seguita però subito dopo da quello del progetto di un prestito di trentacinque milioni, chè « il Sig. Cavour, nei motivi del progetto, dichiara che in caso » d' avvenimenti straordinarii i mezzi ordinari non basterebbero » al governo ». E di nuovo al 1° aprile si raccolgon le voci di 60 arresti, che si ritengon dovuti a colpa politica, tra artisti di mosaico e di scultura a Roma; egual numero d' arrestati a Faenza pei tumulti del pane, cui par si destini in pena la deportazione; quattro condanne capitali per le uccisioni avvenute di uomini del partito clericale; nuove sommosse a Fabriano e conseguenti arresti da parte degli Austriaci; ventidue condanne a morte a Ferrara, senza speranza di commutazione di pena, sebbene sia intervenuta la principessa Baciocchi; « un certo » Giuseppe Poli è stato arrestato perchè teneva il cappello » verde ». Senza una parola di commento, da una corrispondenza del 28 marzo da Parma, si comunica che « il 27 alle 5 » della sera il duca Carlo III è stato ucciso con un colpo di » coltello al basso ventre. Tutti i giornali sono d' accordo che » non debba attribuirsi alla politica la sua morte, ma all' onore » offeso d' un privato cittadino ». Si sorvegliano gli accrescimenti di milizie austriache e i movimenti di quelle piemontesi; ma la nota dominante è sempre quella delle varie forme di oppressione nei diversi stati. Come dovevan fremere di sdegno gli animi degli esuli, e impietosirsi gli spiriti liberali fra gli stranieri alla novella dell' interdizione a predicare a un domenicano in

Bologna per aver fatto allusione ai barbari « che avean passato » le Alpi per tormentare la bella Italia »; a quella degli arresti avvenuti in Venezia per una dimostrazione che doveva aver luogo il 26 marzo in teatro: « Gli spettatori quella sera dove- » vano lanciare, alla prima donna, mazzi di fiori e corone tri- » colori. La polizia, avvertita, sarebbe venuta a quelle misure » di rigore »! Dal *Diritto* si desume, certo con soddisfazione come poco rassicuranti siano le condizioni del re delle due Sicilie; dopo le congiure militari per cui « da un anno in qua » seguono tra le truppe napoletane arresti e persecuzioni, si ag- » giunge che 15 svizzeri furono fucilati a 40 espulsi dal regno » per cospirazioni ». Da ogni parte la *Staffetta* racimola le notiziè interessanti l' Italia; dall' *Unione* di Torino ricava che negli stati Romani dovunquè « si parla di politica e si nutrono le » più vive speranze per una prossima liberazione d' Italia »; dalla *Gazzetta Ticinese* « che in Ravenna furono arrestati 15 o » 16 giovani, perchè in un banchetto, tenuto nel sobborgo di » Porta Adriana resero tributi d' onore ad un alberetto che » giaceva sulla tavola »; da corrispondenze private riferisce di disordini e arresti in Arezzo il 7 aprile per il caro pane, e il fortificare delle fortezze di Piacenza e Ferrara da parte degli austriaci, e la loro sorveglianza politica ai confini « raddoppiata » più che mai ». Sono del 3 maggio lettere giunte da Napoli che « parlano di molti arresti colà eseguiti negli ultimi giorni » d' aprile, e che la polizia raddoppiava (*sic*) le sue misure di « rigore. Si aggiunge che nuove vessazioni siensi operate contro » i condannati di Montefusco, e vieppiù contro l' infelice Carlo » Poerio ». Nè men dolorose le parole che dobbiam leggere nel numero 14 del 10 Maggio: « L' infelice Poerio, il quale è ancora » ai ferri, fu condannato a pagare nelle casse dello Stato 6000 » ducati (1200 sterline) per presunti debiti al governo. Dopo » avergli tolto la libertà, or attentano a' suoi beni. — Il signor » Paolo Tommasi, condannato per imputazione politica a quat- » tr' anni di reclusione, geme tutt' ora in carcere, quantunque » avesse espiato la pena sin dal novembre scorso ».

L' articolo di fondo del 12 Maggio è in risposta al *Diritto*, che « ha fatto un appello agli Italiani, invitandoli ad intendersi, » a volersi metter d' accordo su ciò che converrebbe fare, ap- » pena loro se ne desse l' occasione ». Al generoso richiamo dell' organo della sinistra parlamentare sarda, fa omaggio la *Staffetta*, sopratutto mettendo in guardia contro certi progetti di sistemazione della penisola che vanno correndo, di « sbaraz- » zarsi del Borbone di Napoli, dei due duchini e del granduca, » ristringere il papa in Roma con qualche striscia di terra del-

» l' amtico patrimonio di S. Pietro, persuader l' Austria a limi-
» tarsi fino all' Adige, e poi dar la Sicilia al duca di Genova...
» e divider il resto del bel paese tra un napoleonide e il re
» di Torino... », il che sarebbe un peggioramento delle idee del '47, non affrancando l' Italia dall' Austria, e riconsegnandola alla Francia, con velleità di ulteriori conquiste da parte di questa, e l' ostilità indubbia dell' Inghilterra, che non vorrebbe influenze rivali alla sua nell' Italia meridionale, mentre d' altra parte essa ha ormai sentito per la guerra d'Oriente « l'immenso vuoto d' una
» Italia militare, naturale alleata del popolo inglese... ». Nello stesso numero il giornale si rallegra di riferir le feste e gli onori prodigati a Newcastle dal popolo inglese a Garibaldi; ma poco dopo deve con dolore raccontare che nella libera San Marino, nonostante la cittadinanza Sammarinese, rispettata fin dagli austriaci nella *razzia* del 1851, « i gendarmi pontifici, consenzienti
» i capi della Repubblica, entrarono nottetempo in città e strap-
» parono dal seno delle loro famiglie i due cittadini dottor Luigi
» Ripa e Trifone Pasqualini, il primo già deputato alla costi-
» tuente romana, l' altro uno dei piú noti per rettitudine e amor
» italiano nel suo paese ». E accanto al festoso accoglimento di Garibaldi a Genova, reduce con molti esuli da Newcastle, nuovi arresti politici a Milano e nelle province, e il dubbio che « si
» riapra un nuovo processo di Mantova ». Il numero 20, ad un breve commosso necrologio di Gabriele Rossetti, fa seguire la notizia di *Mene Murattaione in Italia,* che si deprecano, come quelle che in Napoli, ad un re schiavo dell' Austria, vorrebbero sostituirne un altro servitore della Francia; invece « se quei
» popoli » dice il giornale « giungessero ad insorgere e fosse
» vittoriosa la rivoluzione... l' esercito napoletano, tolto alla
» tirannide e restituito al paese, può, servendo alla nazione, ri-
» conquistarle l' indipendenza sotto il comando de' suoi gene-
» rali e non di principi che gli sarebbero a peso ».

Vogliamo sapere di Modena? Dai giornali di fine Maggio si ricava che « il duchino ha fatto condannare a lunga prigionia
» otto individui accusati d' attentato di rivolta e sollevazione in
» senso di Repubblica »; frattanto in Roma il processo per l' uccisione di Pellegrino Rossi s' è chiuso con due condanne a morte e quindici ai ferri. Il fatto di due esuli, Giovanni Interdonato (1) e un tale di Scarperia, sbarcati sulla spiaggia di

---

(1) L' Interdonato è ricordato in F. Crispi, *I mille,* tra coloro che visitarono il Crispi nelle Carceri di Genova il 17 marzo, ed altrove come « uno de' nostri » che farà parte del Comitato Nazionale fondato dal Mazzini (pag. 55), e il 10 lu-

Fiumedivisi in Sicilia, non certo per promuovere un' insurrezione, ed inseguiti da turbe di birri, e messi al bando, e messe a prezzo le loro teste, e finalmente caduti nelle mani dei loro persecutori, dà motivo al giornale di levar la voce contro i rigori e le inscenature *di lusso di misure militari* e poliziesche del governo borbonico per fatti di minimo conto, per dar pretesto a persecuzioni ingiustificate anche contro innocenti, quali quelle già esercitate contro la famiglia e i più lontani congiunti dell' istesso Interdonato, che furon tradotti in massa alla cittadella di Messina. Nè il Borbone di questo si contenta, chè, mentre trema pel Murattismo, tanto da far rimuovere dall' insegnamento un professore di storia per aver messo nel suo libro, fra i re di Napoli, Gioachino Murat, d' altra parte incrudelisce con perquisizioni e sevizie (la *Staffetta* ne trae la notizia dal torinese *Diritto*) sui carcerati Nicola Nisco, per essersi questo trovato in possesso d' una lettera della moglie, e Michele Pironti di un *Tacito,* nè men ferocemente tratta gli ex-deputati De Cesaris e Pica, Michele Agusti e Luigi Settembrini, e nega ai cadaveri del marchese Spedalotto e di Francesco Abruzzese sepoltura nella terra natia. Del resto i governi italiani sono dal più al meno tutti compagni: così il papa, mancando di mezzi per alimentare e di edifizi per custodire i tanti arrestati, pare abbia ottenuto da Napoleone di trasportare a spese della Francia tutti i prigionieri politici dello stato romano a Caienna; ed intanto anche negli stati del granduca, a Livorno, per sentenza d' un consiglio di guerra austriaco, Francesco Chiusa per reati politici è fucilato ed altri sei sono condannati ai lavori forzati; e provano i rigori del governo piemontese a Genova, a stare all' *Italia e popolo,* numerosi prigionieri per imputazioni politiche. Graziosa la figura che fa l' Austria, la quale, in occasione delle nozze imperiali, fatti coniare due milioni di medaglie, obbliga, mediante ritenuta sullo stipendio, i suoi impiegati a comperarle, e non riesce anche così ad esitarne che ottocentomila. Ancora il 6 Luglio un accenno a tumulti pel caro grani a Piacenza e nuove minacce degli Austriaci occupatori; e subito dopo altri a Parma ed a Codogno. Ma Napoli tien sempre il primo posto; sicchè il 31 luglio vediam detto di quei militari, che si accennavano arrestati con altri fin dal 22 marzo, che sono stati mandati « fra catene e vestiti da galeotti nell' ergastolo di Santo

---

glio del '60 come ministro dell' interno di Garibaldi a Palermo. Che proprio un uomo tale si recasse in Sicilia senza fini politici ci pare un po' difficile l' ammettere.

» Stefano, nei bagni di Procida, e nelle prigioni di Ponza, Tre» miti e Pantelleria. I militari precedentemente ebbero a sof» frire dieci giri di bacchetta per 200 uomini, cioè nientemeno » che 2000 colpi, di tal guisa d' averne avute lacerate le spalle ». A Firenze poi processi contro intere famiglie imputate di protestantesimo; Giovanni Orsini e Pancani, incolpati di reato politico assolti dal tribunale ordinario, vengono nondimeno condannati dalla polizia alla reclusione nei forti di Portoferraio e di Piombino; mentre si prosegue negli arresti a Modena, dove « le mene delle spie non potrebbero essere più vergognose. Di » queste a quando a quando se ne trovano morte di pugnale, » or qua or là »; ed anche per gli arrestati della Spezia si lamenta il procrastinare del processo, che prolunga il carcere preventivo a quelli infelici. Tumulti a Parma ed a Modena annuncia un dispaccio da Torino del 24 luglio: a Parma l' iniziativa fu presa dagli studenti, cui s' unirono le guardie di finanza, tanto che « il cannone tuonò nelle strade ed a reprimere l' in» surrezione fu impiegata tutta la truppa austriaca, ch' è colà » di guarnigione... In Piacenza furono fatti molti arresti per » misure di precauzione »; e nel numero 41 del 10 agosto è un intero articolo sui *Massacri di Parma*, in cui si narrano le carneficine di gente inerme ed innocente e i saccheggi di croati (Tirolesi son detti più tardi), dopo aver dìsperso coll' artiglieria i tumultuanti; ed al numero 44 del 17 agosto si annunciano come avvenute quattro esecuzioni capitali ed oltre 120 arresti. Già fin dal 2 agosto era comparso per la prima volta lo spaventoso annuncio che in Genova si erano sviluppati alcuni casi di colera; tale annunzio è in breve seguito da un' infinità di altri del genere dalle altre parti d' Italia, accompagnati dalle disposizioni prese dovunque a combattere il terribile morbo. A questo proposito, mentre si nota che il re di Napoli vive segregato e lontano dalla capitale, temendo forse più che il colera un tumulto popolare, lo stesso giornale rileva che Vittorio Emanuele, accompagnato da Cavour, Dabormida e Lamarmora, si è recato da Torino a Genova per visitare gli ospedali dei colerosi; se ben si dica che anch' egli, come Ferdinando, abbia preso larghe misure di polizia, che sembran preventive più di moti del popolo che colera. L' Austria intanto prosegue nelle sue spoliazioni, imponendo a pii stabilimenti, comuni, pupilli, ad ogni cittadino che abbia rendita, di sottoscriversi al prestito « che l' impudenza » austriaca ha dichiarato volontario ». Accennando al rapido espandersi del colera per tutta Italia, di Napoli si dice che cominciano tra il popolino a diffondersi voci di avvelenamento, e « La cosa più spaventevole si è, che il popolo sospinto da mal-

» vaggi realisti, per nulla gettasi addosso alle oneste persone » che passano per le strade, le insulta a parole, le batte gri- » dando all' avvelenatore! Allora la polizia, ch' è sempre pronta » e quasi presente al tumulto, arresta a diritto ed a rovescio » chiunque, e quasi direi coloro che spesso vuole arrestare. Fra » gli arrestati trovansi individui segnati per idee liberali, a » cui il perfidissimo direttor Mazza ha sempre un astio, e que- » sti come avvelenatori ». Nel numero 52 del 6 settembre si trae da un giornale torinese notizia di 400 disgraziati detenuti nello stato pontificio nel castello di Paliano; di altri 72 giovani infelici rinchiusi da un anno in carcere per fatti insussistenti, detti del 15 agosto. Dopo poco si lamenta lo straordinario diffondersi del colera in Messina per la grande impreveggenza del governo, la fuga dei funzionari amministrativi e di quelli addetti alla tutela della pubblica salute, il difetto di medicine e perfin di viveri; nè Napoli stava meglio: « Il re intanto se l' era svi- » gnata da molto tempo innanzi, ed or in Ischia, or in Gaeta, » or in un legno da guerra stette appartato da qualunque con- » tatto ». Qui invero ci piacerebbe veder paragonato questo contegno pusillanime con quello ben diverso del sovrano Sabaudo, con quella lodevole imparzialità con cui il Crispi, notato che il triste esempio reale fu seguito dal direttore dell' interno, Murena, e dall' intendente della provincia, ricorda che « soltanto » il cardinale arcivescovo fu visto prodigar cure agli infermi ed » ai morenti con grave cimento della propria salute ». Non solo, ma il governo napoletano profitta anche del colera per le sue mire politiche, ed il giornale asserisce che « ciò che dobbiamo » vieppiù deplorare si è, come dalla mortalità di soldati si sia » cercato trarne motivo a incrudelire politicamente contro il » paese. La reazione monarchica che colà è sempre operosa, » avea fatto penetrare l' idea nella plebe dei militari che, se » nelle loro file la morte era più spessa di quello che il fosse » nella borghesia, doveva addebitarsene la colpa ai rivoluzionarî, » i quali avean messo il veleno dappertutto ». Il 13 agosto si accogiie la voce, più tardi smentita, che avvenisse una sollevazione in Palermo e fosse proclamato lo stato d' assedio. Ma, commenta la *Staffetta,* « lo stato d' assedio vi dura da cinque » anni, cioè dal giorno in cui il paese fu occupato dai regii e » non c' era d' uopo che se ne facesse una nuova dichiarazione. » In Sicilia il potere politico non esiste che sotto la dipendenza » del militare. Il comandante in capo dell' esercito d' occupa- » zione funziona da capo del governo civile, e i consigli di » guerra sono in permanenza ». E riferendo l' ordinanza del Luogotenente generale a Palermo, che vieta, durante l' infierir

del colera, l' abbandono del posto, pena la destituzione dei funzionari, chiamando tale abbandono una diserzione, la *Staffetta* aggiunge irriducibilmente ostile: « Avrebbe dovuto aggiungere » però che è una diserzione in faccia al nemico, e avrebbe do» vuto comminare una pena più conseguente. Ma in quel paese » i giudizii alla militare sono pei rei di lesa maestà e non per » quelli di lesa umanità. Ai servidori del re bisogna usare qual» che riguardo ».

Dalla *Bilancia* di Milano si rilevano nuovi arresti in Roma, di cui due o tre per affissione di un proclama rivoluzionario; mentre da Rimini si annunciano « o per odio al governo o » per vendette private omicidi e ferimenti di pubblici impie» gati » e conseguenti arresti; e, notizia simpatica all' animo dei patriotti, del Lombardo-Veneto vien riferito che « i muni» cipii di Venezia e di Padova hanno rifiutato di prender parte » al prestito volontario austriaco ». Riboccanti le prigioni di Ferrara di carcerati politici, tanto che manca il posto agli imputati di reati comuni; e gli arresti non cessano, fatti all' impazzata, al punto che, ad arrestati dovuti poi rilasciare, il Capo di polizia Follicaldi non sa allegare come ragione della violenza loro usata altro che questo: « Lor signori hanno prese le armi » nei passati sconvolgimenti e basta!! ». Carteggi privati del 13 settembre rendon conto di nuove sommosse in provincia di Salerno e in Potenza, e da Messina si scrive che « durante i » momenti più critici della epidemia, la piupparte dei prigio» nieri politici, nella cittadella e nelle altre prigioni, hanno in» contrato la morte. Molti credono che il governo abbia tro» vato modo di sbarazzarsene. Anche moltissimi individui, di» stintisi nei fatti del 1848, hanno subìto la stessa sorte ». Segnalabile pure l' interesse con cui si segue nelle colonne del foglio maltese l' accrescersi gigantesco della miseria nella popolazione e dei debiti nel tesoro pontificio, e il rilievo che si dà alle notizie di apparecchi militari nel Piemonte. Il necrologio di un valoroso esule, Antonio Pracanica, morto in Algeri, porge il destro ad inneggiare alla sua patria, l' eroica Messina, « che » in 7 anni subendo la prova dei più terribili flagelli, è sempre » indomita, onde fa codardo di paura un dispotismo vendica» tivo e ribaldo ». Seguono ancora condanne pel movimento del 22 luglio a Parma, sei capitali, di cui due eseguite e quattro commutate, altri sei di ferri a vita, due di ferri per venti anni ed altre di reclusione. Attraverso all' *Espero,* dalla *Gazzetta ufficiale di Venezia,* la *Staffetta* raccoglie i servigi prestati da quella gendarmeria dal 1° maggio al 31 luglio, riassunti in queste cifre eloquenti: scoperte arresti e denunce per crimine

d'alto tradimento 7, lesa maestà e simili 83, sollevamento e ribellione 84, porto di segni politici e sospetti politici 52, per violenza pubblica 620: « Codeste cifre provano all'evidenza » quanto sia l'affetto delle popolazioni venete pel governo im» periale ».

Il numero 63 del 2 ottobre pubblica per intero la lunga lettera del Mazzini al Consiglio federale svizzero « a proposito delle perquisizioni da quest' ultimo ordinate « per l'arresto del» l'insigne tribuno italiano », lettera che, per esser nota, non stiamo qui a riprodurre; contemporaneamente s' annuncia da Bologna che « i detenuti politici, che gemono da quasi due » anni nelle prigioni di S. Agnese a disposizione del giudizio » statario, sono sempre sotto la più stretta custodia »; la soluzione definitiva dipenderebbe dal papa: « L'uditore austriaco » scrisse a Roma ripetutamente, ma l'Antonelli rispose che » S. S. trovandosi occupatissima dall'affare dogmatico della » Concezione, Non può per ora occuparsene »! Da Roma si comunica l'inizio del processo del preteso complotto del 15 agosto, in cui sono 56 accusati; più tardi, rendendo conto della decisione della Sacra consulta, il numero ne risulta anche maggiore, poichè se ne dicono 6 condannati a morte, uno alla prigionia perpetua, e altri, 60 e più, da 20 a 5 anni di lavori forzati: « I condannati a morte venivano imputati d'esser capi d'un » comitato segreto rivoluzionario, che sarebbe esistito sin dalla » caduta della repubblica. Ad altri fu fatta colpa d'aver rac» colto più volte elemosine copiose pei detenuti politici, o per » famiglie bisognose ». Da fogli piemontesi si traggono notizie circa il terror poliziesco che imperversa in quel di Parma; son condannate: « Ancora 10 donne, 9 delle quali alla pena di » morte,... Gli arresti continuano, i detenuti sommano a 150... » La città è deserta pel terrore che regna in tutti ». Ricercando per tutto ove si accenni alla questione italiana, il 21 ottobre si riproduce dal *Times* una lunga lettera, continuata ancora nel numero successivo, di un personaggio che ha viaggiato l'Italia, che « dipinge al vivo la situazione della penisola ». Su la tomba di Attilio De Luigi, patriotta spentosi in Carpiano d'Intra il 13 settembre, non lagrime, non fiori, ma i buoni giurino « di » far libera la patria dalla tirannide domestica e dalle baionette » straniere ». Nella qual patria intanto, a Napoli in ispecie, arresti su arresti per reati politici, mentre a Torino si è iniziata la lotta del governo contro gli ordini religiosi. Alla notizia di una possibile sostituzione in Palermo di Delcarretto a Satriano si commenta: « Al carnefice di Messina, Catania e » Palermo succederebbe il carnefice di Bosco, Catania e Sira-

» cusa. Meno la scienza militare, che in Satriano è maggiore, » fra i due non c'è a far confronto: ognuno ha la sua storia » di scrocchi e di carneficine e le glorie vandaliche di comuni » arsi dal furor militare ». Non ripetiamo la lunga lista di detenuti nelle carceri di Bologna, tutte persone di civil condizione, che la *Staffetta* toglie al *Corriere italiano* di Vienna; che giovano i nomi quando è il fatto che preme rilevare? piuttosto segneremo una strabiliante notizia riprodotta dall' *Espero* di Torino, secondo cui a Ferrara « la polizia ha fatto togliere dalle » invetriate, dalle finestre, dagli abbaini, dai fori tutti che » guardano all' esterno nei caffè, nelle trattorie, nei negozii tutte » le tende e consimili ripari, acciocchè la polizia possa vedere » chi vi si trova ».

A qualche pungente parola contro il Cavour, dal quale si mette in guardia la democrazia, non credendosi che « distac» candosi dalla politica meramente torinese, voglia per un » istante pensare all' Italia », ecco seguire il 20 novembre un fervido saluto alla scomparsa dalla terra del generale Giacomo Antonini, sebbene, deputato in Piemonte, mostrasse negli ultimi tempi tendenze al conservatorismo. Nonostante però le sue prevenzioni contro il governo piemontese, e pur non rinunziando ai propri principi, la *Staffetta* pubblica il giorno 29 novembre, al numero 88, una nobile pagina, che per essere tra quelle che, quantunque uscite di penna repubblicana, più invitano alla concordia nazionale, amiamo presentare per intero:

« *Valletta, 29 novembre.*

» *La stampa piemontese è tutta intenta a discutere la quistione italiana. Alcuni fogli van sino a fare un appello alla concordia nazionale: bella e santa parola che, se venisse al cuore, darebbe immantinenti risoluto il problema intorno al quale mostrano pur di affaccendarsi uomini che a dritto o a torto vogliono una corte regia in Milano. Per quanto possa valere la voce d'un giornale, scritto in questo estremo scoglio del Mediterraneo, lontano dai rumori della grande palestra, noi toccheremo il solenne argomento, se non colle terse forme e con la dottrina onde colà lo svolgono nostri antichi amici, non di meno con un interesse uguale al loro e con l'ardore che può infonderci la brama da noi nutrita sin dall'infanzia di veder questa Italia, che adoriamo con culto più che filiale, una, libera, indipendente, assidersi fra le nazioni. — E diremo innanzi tratto che la quistione, come si posa da taluni, vien risoluta con anticipazione. Siete con Vittorio Emanuele, o siete con Mazzini, si domandano gli organi di due partiti che,*

escludendosi a vicenda, intendono pronunziarsi sulla forma di Governo che vogliono trionfasse nella penisola, e sui mezzi che credono più adatti perchè il bel paese riconquistasse la sua nazionalità. La questione italiana non dovrà esser trattata in così angusti limiti; la causa d'un gran popolo non dovrà riassumersi in due individui, sui quali si può amare il principio che essi rappresentano, ma che non dee compenetrarsi in loro di tal guisa che sia duopo farsi savoiardo *o* mazziniano *per essere monarchico o repubblicano, per fidar nelle armi piemontesi o in quelle della rivoluzione. Possiamo associarci ad un uomo che la pensa come noi, possiamo amarlo anche per ciò, ma non dobbiamo seguirne le convinzioni perchè sono le sue. Noi, per esempio, pensando a Vittorio Emanuele abbiamo contemporaneamente innanzi agli occhi il funebre fantasma di Novara, come al nome di Mazzini associamo anche involontariamente il pensiero dell'eroica resistenza di Roma. Tuttavia non sarà certo l'impulso di queste simpatie, che ci farà decidere sui mezzi che converrà scegliere per la liberazione d'Italia, e sulla forma di governo che bisognerà darle, quando si sarà affrancata da tutti gli ostacoli. Così convinti, — e crediamo che lo sian del pari tutti i nostri amici — confidiamo che la quistione debba esser presentata sotto un altro aspetto.*

Tutti gli italiani — o per lo meno gli uomini di buona volontà della penisola — dovrebbero rimandare ogni quistione di forma al giorno in cui la nazione sciolta da tutti i vincoli dai quali è inceppata, fosse libera nella manifestazione della sua volontà. Ogni arbitrato su ciò sarebbe al momento una violazione della sovranità nazionale e ad un tempo una esclusione delle forze più o meno potenti di cui il paese avrebbe a disporre. Gl'Italiani in una cosa dovranno esser d'accordo: liberarsi del presente dispotismo. Si occuperanno dappoi del come bisognerà costituire il paese affinchè abbia libertà all'interno e rispetto dallo straniero. D'accordo in ciò la quistione dei mezzi è presto risoluta. Ce li offrono le cagioni stesse che bisognerà superare.

L'Italia, per effetto delle presenti condizioni, non ha un esercito propriamente nazionale: se lo avesse, nè i Francesi sarebbero a Roma, nè gli Austriaci nelle legazioni. Ha nondimeno grandi elementi, per la formazione di questo esercito, ai due estremi della penisola, come pure agli stessi punti ha un immenso materiale di guerra. Il giorno in cui la rivoluzione fosse trionfante, sarebbero per la nazione tutti codesti mezzi, che varrebbero, senza incertezza di riuscita, a sostenere lunga e potente lotta pel conquisto dell'indipendenza. Essi saranno ai servigi della tirannide, finchè la rivoluzione non andrà anche indirettamente ad insignorirsene.

La rivoluzione bisogna maturarla, indirizzarla, istruirla, ma

sempre in modo che essa sorga dalle viscere della nazione. Ogni moto importato da fuori, anche voluto o tollerato da quei di dentro, sarebbe male alimentato e pari ad una conquista. Scoppiata la rivoluzione, bisogna che dipenda da un sol centro energico e vigoroso, il quale dovrà estendere la sue autorità di mano in mano che le armi popolari acquistin terreno sulla tirannide e nuove provincie si pronunziino pel partito nazionale; dimettersi, quando potrà consegnare integro il deposito delle libertà conquistate in seno d' un' assemblea costituente.

Così la questione si restringerebbe in due parole: la rivoluzione per far la guerra e per giungere all' emancipazione del paese; la Costituente a guerra finita e quando il paese potrà dir quello che vuole. Su questo potranno esser d' accordo gli uomini di buona volontà, perchè non vi si escludono in alcun modo le forze vive della nazione. Con questo la vittoria non potrà essere disputata.

***

Riferiti da altri giornali, nel numero 90, i passi più salienti d' una vigorosa lettera del Mazzini contro la *fazione muratiana*, nel successivo s' inizia una rubrica sulla « *Quistione italiana* », che dovrà raccogliere d' allora in poi « tutti i documenti e le » notizie che si riferiscono al gran problema della ricostituzione » della nazionalità italiana. Siffatta quistione oggi piglia una im» portanza maggiore di prima » afferma decisamente l'organo del Crispi. « Se in Piemonte si discute a pieno giorno sugli accordi » da prendere per rifare la gran patria, nelle altre provincie del » vicino continente e nelle isole che ne fan parte il movimento » degli spiriti si appalesa da parecchi atti che accennano di scop» piare in fatti che potrebbero dar l' iniziativa ad una guerra na» zionale. Una Giunta Nazionale d' azione si è costituita ed i fo» gli regii del Piemonte fanno ogni opera per attirarla a loro o » per neutralizzarla, affinchè i loro padroni usufruttuino l' entu» siasmo del paese e nelle prossime centingenze ripetano le infau» ste prove del 1848 e del 1949 ».

Di questa *Giunta* si pubblica una prima circolare che contiene l' invito di Giuseppe Mazzini per una *Contribuzione nazionale per l' azione* diretta ad affrettare il momento della riscossa.

Nel volume *I mille* e altrove si riproduce dal numero 92, che, come abbiam visto, è detto erroneamente l' ultimo, un saggio degli articoli della *Staffetta* »; la cui paternità parrebbe volersi attribuire al Crispi, mentre che in realtà non è che una brevissima parte, sebben capitale, di una lunga *Circolare* della *Giunta nazionale d' azione agli italiani,* cui la *Staffetta* mette di

suo invece un cappello, ove si dice « che questo documento » primi a darlo furono i giornali al servizio del governo sardo, o » fautori delle idee ch' esso fa le viste di promuovere »; e, a proposito delle discussioni, che in Piemonte si conducono circa il problema nazionale, vengono ribaditi i medesimi concetti dell' articolo del numero 88 da noi riprodotto per disteso; accentuandosi ora forse un poco gli spiriti antisavoiardi ed anticavourriani.

Già soverchiamente dilungatici, non ci tratteniamo oltre a riferire dei nuovi arresti cui s' accenna nelle corrispondenze da Napoli e da Roma, nè su una nuova lettera che lo stesso *personaggio che ha viaggiato l' Italia* dirige al *Times* sullo stato della penisola, nè su minori notizie che alla spicciolata sono raccolte dal paese nei numeri 94 e 95; per conchiudere coll' ultimo numero, dove, tra le notizie degli altri stati europei, per Napoli si rileva ancora un arresto nella persona di un tal Carbone fattosi cittadino americano, ma che la polizia contrastando col rappresentante degli Stati Uniti rivendica quale già appartenente ad una lista di suoi sospetti; per Roma miseria e voci di mutamenti di ministri; e raddoppiare di arresti a Ferrara; si trae da fogli piemontesi che a Parma « fra i recentemente condan» nati a morte, v' ebbe un giovinotto a 17 anni. L' infelice, che non ebbe parte alcuna agli ultimi moti, gridò per la sua innocenza, ma la duchessa Borbone fu insensibile e la vittima in sì tenera età fu portata al supplizio ». E intanto « La duchessa vuol innalzare un monumento a Carlo III suo sposo, del cui regime il paese sente ancora le conseguenze. La *Guardia d' onore* è stata invitata per concorrere alla spesa. Se i monumenti cancellassero i grandi misfatti, sarebbe opera molto facile pei grandi colpevoli a purgarsene! » E le ultime notizie italiane si terminano coll' accenno all' aumento di 50.000 lire del bilancio della marina piemontese e alla prossima costruzione d' una fregata, e allo scoraggiamento penetrato nel commercio milanese registrato da un giornale austriaco.

***

Singolarità di caso: in questo stesso numero, come abbiamo rilevato di sfuggita, si salutava l' approdo in Malta di quell' Ignazio Ribotti, cui la copia del giornale da noi usufruita è dedicata appunto dal Crispi, tessendovi la vita di « questo vecchio soldato della libertà italiana », che, dopo sei anni di durissimo carcere a Sant' Elmo di Napoli, « dove stette senza processo e senza giudizio », toccava la nuova terra d' esilio, pro-

prio quando al compagno di sventure e di fede, che nobilmente aveva dalla *Staffetta* levato la sua voce generosa in pro dell' afflitto, incombeva la triste sorte d' andarsene ancora ramingo pel mondo in cerca d' un suolo ospitale.

Con dignità grande, da libero cittadino in un libero stato, protestava il Crispi contro il nuovo non motivato sfratto; ma invano: certo le pressioni esercitate sul governatore dell' isola erano state troppo forti, perchè questi potessero recedere dalla presa deliberazione. È indubitato che l' attività politica esercitata dovette essere la causa precipua, anzi unica dell' allontanamento: attività svoltasi sia nella cerchia dell' emigrazione italiana in Malta, mirante a tener viva specie nella vicina Sicilia la fiamma del patriottismo, sia nelle relazioni mantenute cogli elementi liberali e repubblicani dovunqne, ma sopratutto in Piemonte, e all' estero col grande capo, il Mazzini; ma non estranea vi fu la pubblicazione della *Staffetta*, che facilmente introdotta per la vicinanza e gli scambi continui nella maggior isola italiana, vi doveva far fremere gli animi di ardori mal repressi. Con un notiziario quale quello di cui abbiam cercato di dare un' idea, dove tutti i soprusi, tutte le violenze delle varie tirannidi sono messi di continuo alla luce, con articoli che sia che tocchino le quistioni del lontano oriente, sia quelle della prossima penisola, sempre lanciano il grido dell' umanità e della patria oppressa, non era certo possibile che un simile giornale potesse durare a lungo senza dar fastidio all' occhiuta polizia borbonica, tanto più coi suoi frequenti personali attacchi rivolti direttamente al re. Pure circa un anno s' eran susseguite quelle notizie, quasi ininterrotti erano stati quegli attacchi, e nessuno, almeno in appareuza, aveva reagito; un fatto nuovo, a nostro parere, doveva essere intervenuto, perchè all' improvviso si sopprimesse il giornale e se ne sfrattasse il fondatore. E il fatto noi crediamo additarlo nella rubrica ultimameute apparsa nella *Staffetta* sulla *Quistione italiana*, sulla quale si richiamava l' attenzione dei lettori per la maturità ormai raggiunta; segno che il lavoro rivoluziozario s' era accentuata, ed il Crispi vi prendeva parte cospicua; ma più che tutto nell' apparire in tale rubrica dei proclami e degli incitamenti della recentemente costituitasi *Giunta nazionale d' azione*, di cui in certo modo il giornale diveniva l' organo ufficiale in Malta, il che è quanto dire in tutto il regno delle due Sicilie. Troppo pericoloso era lasciare agire in libertà quell' istigatore alla rivoluzione, ora che cessava d' essere voce di singoli deboli esuli per diventare organo di un potente e minaccioso partito: di qui l' urgenza nuova della soppresione, di qui lo sfratto crudele.

A Francesco Crispi toccava sottostare all' avversc destino e andar randagio senza un ricovero, senza quasi un pane; ma fidente egli partiva, ma sicuro dell' avvenire della patria, per la quale nella sua *Staffetta* aveva tanto combattuto; ma dignitoso ed eretto nella sventura propria; come ancora doveva comparirci negli ultimi anni di sua vita, quando, fiero vecchio, portava senza piegare l' immeritata croce di ingiurie e di dolori suoi e di quell' Italia, che con tanta ansia aveva adorata e di cui era stato non ultimo fattore.

ACHILLE CORBELLI

INDICE DELLA XIII ANNATA (1925).

In quest' ultimo fascicolo del corrente anno sostituisco, come per il passato (1), alle rubriche consuete l' *Indice* dei giornali, dei giornalisti, dei luoghi e delle cose attinenti alla storia del giornalismo italiano, di cui si è parlato e fatto cenno nei fascicoli dell' annata.

Avverto che, salvi rarissimi casi, è sempre omesso l' articolo davanti al titolo del giornale; e che le quattro rubriche, in cui si dividono i vari fascicoli di questa *Rassegna*, vengono citate nell' ordine stesso in cui sono abitualmente disposte.

N.B. — **V** = *Varietà;* **N** = *Notiziario;* **Q** = *Questionario;* **B** = *Bibliografia.*

(1) Per comodo dei lettori ricorderò che l'*Indice* delle annate I, II e III (1913-5) è nel fascicolo di novembre 1915, dell' annata IV (1916) nel fascicolo di novembre 1916, dell' annata V (1917) nel fascicolo di dicembre 1917 della *Rivista d' Italia;* delle annate VI e VII (1918-9) nel fascicolo del 1º dicembre 1919, dell' annata VIII (1920) nel fascicolo del 1º dicembre 1920, delle annate IX e X (1921-2) nel fascicolo di dicembre 1922, dell' annata XI (1923) nel fascicolo di dicembre 1923, dell' annata 1924 nel fascicolo di novembre 1924 della *Rassegna Nazionale.*

Indicatore Lombardo, di Milano (ottobre 1829-1837): **N** aprile.

Libera parola, di Genova (1856-7): **V** luglio.

Manzoni Domenico: **N** febbraio.
Mercurio italico, di Londra (1789-60): **N** febbraio.
Messina: **N** febbraio.

Nazione, di Genova (1859): **N** luglio.
Notizie del mondo. Gazzetta italiana straordinaria: **N** febbraio.
Nuove veglie veneziane (1895): **N** ottobre.

Ordini e Notizie, di Messina (1909): **N** luglio.

Pepe buono, di Firenze: **N** luglio.
Piazza Antonio: **V** febbraio.
Piemonte: **N** luglio.
Pisacane Carlo: **V** luglio.

Quel che si vede e quel che non si vede, di Venezia (1856): **N** febbraio.

Raccoglitore romagnolo (1820): **N** febbraio.
Roma: **N** luglio.

San Giorgio, di Genova (1859): **N** luglio.
Sastres Francesco: **N** febbraio.
Sior Tonin Bonagrazia, di Venezia (1869-75): **N** febbraio.
Spaventa Silvio: **B** febbraio.
Stesicoro, di Catania (1835-7): **B** luglio.
Strenna veneziana (1862): **N** ottobre.
Surrogato: **N** febbraio.

Toscana: **N** luglio.

Unione, di Capodistria: **N** febbraio.

Valigia-Staffetta, di Malta (1854): **V** ottobre, dicembre.
Valussi Pacifico: **B** luglio.
Vannucci Atto: **B** luglio.
Veglie veneziane (1877): **N** ottobre.

Veneto: **B** aprile.
Voce della Ragione, di Pesaro (31 maggio 1832-31 dicembre 1835): **B** luglio.
Voce della Verità, di Modena (5 luglio 1832-28 giugno 1841): **N** luglio.
Vollo Giuseppe: **N** ottobre.

Zauli Sajani Tommaso: **B** luglio.
Zenzero, di Firenze: **N** luglio.

Luigi Piccioni

Indice del volume L, seconda serie

Fascicolo Ottobre 1925.

Fascicolo Novembre-Dicembre 1925.

Direttore-Responsabile: Antonio Ciaccheri-Bellanti

Pistoia - Ditta Alberto Pacinotti e C. - Officina Tipografica - Via Cino — 1925

